



Corsi di Scienze Bibliche

Dissertazione conclusiva in biblistica

Tesi di

Alfio Marcello Modica

Introduzione storica
per lo studio
dei libri del Nuovo Testamento
“Canonicità”

Relatore: prof. Danilo Richetti

Data: luglio 2024

Sommario

Introduzione	4
Prima parte: Antico Testamento	5
Capitolo I: La sacralità degli scritti Biblici	6
I.1. <i>La canonicità</i>	6
I.2. <i>La posizione biblica presso i samaritani</i>	7
I.3. <i>La posizione biblica presso gli alessandrini</i>	8
I.4. <i>La posizione biblica presso Qumran</i>	10
Capitolo II: Origine e sviluppo della Bibbia	14
II.1. <i>La Tôrâh</i>	14
II.2. <i>Fase iniziale ed epoche di sviluppo della Bibbia</i>	14
II.3. <i>La raccolta profetica e tempo storico della progressione biblica</i>	17
II.4. <i>Gli scritti e il tempo storico della completezza biblica</i>	18
II.5. <i>Dalla parola di Dio orale allo scritto biblico</i>	18
II.6. <i>La filologia</i>	19
Capitolo III: Lingue bibliche e materiale scrittorio	21
III.1. <i>L'alfabeto</i>	21
III.2. <i>I manoscritti dell'Antico Testamento</i>	24
III.3. <i>Le lingue della Bibbia</i>	27
Capitolo IV: La formazione del canone Ebraico	29
IV.1. <i>Gli inizi del Canone ebraico</i>	29
IV.2. <i>La definizione del canone Ebraico</i>	32
IV.3. <i>Fissazione definitiva del Canone</i>	33
IV.4. <i>La Tôrâh orale: Tradizione Ebraica</i>	35
Cap. V: Il Canone dei libri sacri in ebraico	37
V.1. <i>I libri del Tanâkh</i>	37
V.2. <i>Il Canone dell'Antico Testamento</i>	38
V.3. <i>Il testo biblico e le varianti</i>	40
V.4. <i>Valutazioni preliminari scientifiche dei fatti</i>	41
Seconda Parte: Nuovo Testamento	44
Capitolo VI: L'età dei padri apostolici	45
VI.1. <i>Il carattere generale dopo l'età apostolica è tradizionalista.</i>	45
VI.2. <i>Il rapporto dei padri apostolici con l'insegnamento degli Apostoli</i>	46

VI.3. <i>Il rapporto dei padri apostolici con il canone del Nuovo Testamento</i>	54
Capitolo VII: Il Canone dei libri Sacri in greco	58
VII.1. <i>I libri del Nuovo Testamento</i>	58
VII.2. <i>L'importanza della koinè</i>	59
VII.3. <i>Contenuto del Nuovo Testamento</i>	60
VII.4. <i>Il nuovo patto</i>	61
VII.5. <i>Ecdotica (la critica testuale)</i>	62
Capitolo VIII: I Manoscritti	64
VIII.1. <i>Il testo biblico e le varianti</i>	64
VIII.2. <i>I Papiri Bodmer</i>	66
VIII.3. <i>Com'è arrivata la nostra Bibbia</i>	67
VIII.4. <i>La paleografia</i>	69
VIII.5. <i>Le traduzioni della Bibbia</i>	69
Capitolo IX: Un ipotesi del documento Q	71
IX.1. <i>La ricostruzione della fonte Q</i>	71
IX.2. <i>Ipotesi delle quattro fonti</i>	74
IX.3. <i>Il problema dei sinottici</i>	75
IX.4. <i>Soluzione del problema sinottico</i>	77

INTRODUZIONE

Il termine *canone biblico* si riferisce a un elenco definitivo di libri ispirati e autorevoli che “costituiscono il corpo riconosciuto e accettato come Sacre Scritture” presenti nelle religioni dell’ebraismo e del cristianesimo. Questi elenchi di scritture autorevoli sono emersi attraverso un prolungato periodo di dibattito tra le autorità religiose.

L’elenco finale delle scritture accettate è spesso considerato ispirato da Dio. Tuttavia, esistono ancora differenze tra il canone ebraico e quello cristiano.

I libri esclusi da un particolare *canone* sono considerati *non canonici*, che sarebbero gli Apocriti e i Deuterocanonici.

Dio parlava attraverso i profeti dell’Antico Testamento, ma negli “ultimi giorni” parlò attraverso Cristo (Ebrei 1:1) e gli apostoli che Egli aveva autorizzato; ma giacché l’era apostolica si è finita con la morte degli apostoli, si può terminare che la rivelazione di Dio degli “ultimi giorni” è completa.

Il canone della Scrittura ci dà la certezza che la Bibbia che studiamo oggi è veramente la Parola ispirata e completa di Dio. È la “*regola*” di fede, istruzione e condotta, ed è stata preservata dalla grazia di Dio in modo che abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere la vita con Lui.

PRIMA PARTE
ANTICO TESTAMENTO

CAPITOLO I

LA SACRALITÀ DEGLI SCRITTI BIBLICI

1. *La canonicità*

In tempo storico cristiano la sacralità degli scritti biblici fu circoscritta dalla “canonicità” e il loro elenco dal “canone”. Dal significato di canonicità derivò l’altro valore di “professione di fede”, che i cristiani compievano all’istante del loro battesimo che poi divenne quella di “norma” codificata dalle varie chiese, che sarebbe il catalogo dei libri ispirati che compongono la Bibbia che costituiscono la “regola” di fede, istruzione e condotta.

Il termine “canone” deriva dal greco κανών (*kanón*), che significa “canna”, “bastone diritto”, “regolo”. La parola *kanón* indicava lo strumento di misura per la lunghezza (un bastone diritto, appunto). In ebraico la parola “canna” è קָנָה (*qānèh*). “Aveva in mano una corda di lino e una canna [קָנָה (*qanèh*)] per misurare” (Ez 40:3). Da qui abbiamo il significato metaforico di “regola”. Paolo applicò il termine *kanón* alla “regola di condotta” con cui misurare il modo di agire: “Su quanti cammineranno secondo questa regola [κανόνι (*kanòni*)] siano pace e misericordia, e così siano sull’Israele di Dio” (Gal 6:16). Il termine “canone biblico” venne così a indicare il catalogo dei libri ispirati che compongono l’intera Bibbia o i libri che costituiscono la **regola** di fede, dottrina e condotta. Con l’espressione “questa regola” Paolo riassume tutto quello che aveva in precedenza detto; *kanón* è una regola di vita che ha per contenuto la morte di Cristo in croce, che in tal modo comunica un nuovo rapporto con Dio e quindi una nuova base di esistenza. Il *kanón* indica quello che è da fare, quello che è da rifiutare o da accettare; stabilisce una nuova scala di valori ben distinta da tutto quanto, si può trovare al di fuori della salvezza donata da Cristo. Si tratta di una regola che esige di essere applicata nel vivo nella vita pratica: “quello che importa è l’essere una nuova creatura” (Gal 6:15).

Il termine *kanón* è usato da Paolo anche nel brano di 2Corinzi 10:13-16, ma con significato cambiato: “Noi, invece, non ci vanteremo oltre misura, ma entro la misura del campo [κανόνος (*kanònos*)] di attività di cui Dio ci ha segnato i limiti, dandoci di giungere anche fino a voi. Noi infatti non oltrepassiamo i nostri limiti, come se non fossimo giunti fino a voi; perché siamo realmente giunti fino a voi con il vangelo di Cristo. Non ci vantiamo oltre misura di fatiche altrui, ma nutriamo speranza che, crescendo la vostra fede, saremo tenuti in maggior considerazione tra di voi nei limiti [κανόνα (*kanòna*)] del campo di attività assegnatoci, per poter evangelizzare anche i paesi che sono di là dal vostro senza vantarci, nei campi [κανόνι (*kanòni*)] altrui, di cose già preparate”. Per difendere la propria autorità e attività apostolica a Corinto, Paolo si richiama alla “norma della misura” che Dio gli ha assegnato: κανών (*kanón*), è qui la norma che regola la sua funzione apostolica. La regola è quella che egli è all’opera là dove il vangelo non è stato ancora proclamato: “avendo l’ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui, ma com’è scritto: «Coloro ai quali nulla era stato annunziato di lui, lo vedranno; e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno»” (Rm 15:20-21).

Verso il 4° secolo dopo Cristo il termine “*canone*” passò quindi a indicare la lista dei libri ispirati, vale a dire l’insieme di quegli scritti sui quali i credenti dovevano regolare la propria esistenza. È appunto in questo senso che qui si prende la parola “*canone*”.

Atanasio, vescovo di Alessandria d’Egitto, nella sua lettera pasquale del 367, espose una lista di libri esattamente corrispondente a quelli che avrebbero composto il canone del Nuovo Testamento¹, e usò in proposito l’espressione “che sono canonizzati” che in greco egli chiama: κανονίζομενα (*kanonizomena*).²

Gli scritti degli ebrei erano più numerosi di quelli della Bibbia attuale. Alcuni, andati persi, non entrano in considerazione: così il poetico “*Libro del giusto*” יֶשָׁר (Yāšhār) (Gios 10:13; 2Sam 1:18) da correggersi probabilmente in “*Libro del Canto*” שִׁיר (ŠhiYir) mediante una semplice trasposizione delle consonanti [שִׁיר (ŠhiYir) anziché יֶשָׁר (Yāšhār)] che solo erano scritte perché gli ebrei non segnavano le vocali. Andò pure perduto l’altro scritto poetico dal titolo “*Il libro delle guerre*” (Nm 21:14). Almeno nove sono i titoli dei libri in prosa ricordati nella Bibbia ebraica, che ora più non sussistono, come la “*Meditazione (Midrash) del profeta Iddo*” e “*Le cronache dei re di Israele*” (1Re 14:19) o “*Le cronache dei re di Giuda*” (1Re 22:46).³

In questi ultimi anni (dal 1947) furono rinvenuti molti altri scritti antichi degli ebrei in undici grotte poste lungo la sponda nord-occidentale del Mar Morto, in vicinanza dello Wadi Qumran, dove erano stati occultati dagli esseni prima della catastrofe giudaica del 70 d.C.

2. *La posizione biblica presso i samaritani*

La Bibbia samaritana si è arrestata alla prima fase dell’adolescenza, perché accoglie per sacri solo i cinque libri della Legge (*Tôrâh*), e li ritiene un’infallibile guida pratica di vita spirituale e sociale. Lo dimostra chiaramente il Pentateuco samaritano tuttora in uso nella liturgia sacra delle 200 famiglie samaritane, oggi esistente nei pressi di Nablus, nella Palestina centrale. Prova certa che al tempo della separazione dei samaritani dalla nazione ebraica solo questa prima delle tre sezioni bibliche era già stata “*canonizzata*”, ossia ritenuta “*sacra*”.

Alcuni scrittori ecclesiastici, ad esempio Ippolito ed Epifanio, affermano che anche i sadducei, il partito sacerdotale ebraico, respinsero i profeti e gli altri scritti posteriori.⁴ Probabilmente la loro asserzione è esagerata, perché l’uso dei Salmi nella liturgia del Tempio mostra che essi non li

¹ Carter Lindberg, *A Brief History of Christianity*, Blackwell Publishing, 2006, p. 15.

² Brakke, David, *Canon Formation and Social Conflict in Fourth Century Egypt: Athanasius of Alexandria's Thirty Ninth Festal Letter*, in *Harvard Theological Review*, vol. 87, 1994, pp. 395-419.

³ Rispettivamente 1Re 22:46 (re di Giuda); 2Re 14:19 (re di Israele) e (2Cr 27:7). Gli altri scritti sono: Cronaca di Samuele il Veggente (1Cr 29: 29); Cronaca del profeta Nathan (1Cr 29:29; 2Cr 9:29); Cronaca di Gad il Veggente (1Cr 29:29); Profezia di Abia di Shilo (2Cr 9:29); Cronaca di Iddo il Veggente (2Cr 9:29; 12:15); Midrash del profeta Iddo (2Cr 13:22); Cronaca del profeta Shemaia (2Cr 12: 15).

⁴ Ippolito, *Confutazione delle eresie* o, 29; Epifanio, *Haereses* 1, 14. Anche le dottrine dei sadducei sono conformi ai libri sapienziali dove non vi è un’idea chiara della resurrezione, per cui la letteratura rabbinica attribuisce ai sadducei questa massima: “Come la nube si disfà e scompare, così l’uomo discende nella tomba e più non ritorna”. Di fatto essi negarono la resurrezione (Mt 22, 23 e par.) e l’esistenza degli angeli. Solo Dio era per loro un essere spirituale (At 23:8). Negatori della tradizione rabbinica (halakak), i sadducei applicavano rigorosamente la legge del taglione. Secondo G. Flavio si mostravano duri e arroganti verso quelli che non erano membri del loro partito (cfr N. Holzmeister, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, Marietti 1950, pp. 269-292).

respingevano, come invece facevano per le tradizioni farisaiche. Tuttavia per i sadducei il Pentateuco, ossia i cinque libri di Mosè, erano assolutamente normativi, mentre gli altri scritti, anche se usati nel culto, non erano ritenuti ispirati e non potevano quindi servire per interpretare autoritariamente la “Legge”. Questa doveva essere interpretata con se stessa e ogni tradizione che la commentava doveva essere riesaminata e sotto posto a discussione.

Secondo G.Z. Leiman⁵, la raccolta della Legge sarebbe stata del tutto completa e canonizzata verso il 450 a.C. o, secondo A.C. Sundberg verso il 400 a.C.

3. *La posizione biblica presso gli Alessandrini*

I giudei di Alessandria d’Egitto, non conoscendo più l’ebraico, usarono una traduzione greca della Bibbia, che era già ultimata verso il 130 a.C.. Essa si chiama versione dei LXX (fa riferimento a 70 traduttori ebrei), perché, secondo la leggenda, sarebbe stata preparata ad opera di 70 o 72 interpreti; infatti, il prologo, premesso dal nipote dell’Ecclesiastico (Siracide), parla di libri normativi, vale a dire “Legge, profeti e altri scritti”.

Anche il secondo libro dei Maccabei (scritto poco dopo la morte di Nicanore, 160 a.C.) riporta una lettera che gli ebrei di Gerusalemme inviarono ai loro confratelli d’Egitto, risalente verso la metà del 2° secolo a.C., della quale riporto uno stralcio: «*Si descrivono le medesime cose anche nei documenti e nelle memorie di Neemia. Vi si legge, infatti, come egli, fondata una biblioteca, curasse la raccolta dei libri dei re, dei profeti e di Davide, le lettere dei re intorno ai doni. Anche Giuda Maccabeo raccolse tutti i libri andati dispersi per la guerra che abbiamo avuto e che ora si trovano presso di noi. Se mai ne avete bisogno, mandate delle persone con l’incarico di portarveli*» (2Mac 2:13-15).

I libri dei re sarebbero i profeti anteriori (o storici per noi); i profeti sono i nostri scritti profetici, quelli di Davide sono i Salmi; le lettere dei re circa i doni sono le lettere dei re persiani, di cui alcune sono riportate anche nel libro di Esdra 6:3-12; 7:12-26. Manca la “Legge” che era fuori causa perché conservata gelosamente da tutti.

Amanti com’erano dell’ordine e della logica, i greci riclassificarono gli scritti ispirati secondo il loro contenuto e non secondo l’ordine cronologico o teologico usato dai loro fratelli palestinesi. Suddivisero quindi la Bibbia in quattro grandi classi: diritto (Legge, da loro detta Pentateuco, perché risultante di cinque volumi), storia, profezia e poesia. È l’ordine che nel I secolo d.C. seguì lo scrittore ebreo palestinese Giuseppe Flavio, perché scrisse in greco, ed è quello tuttora seguito da gran parte delle Bibbie tanto cattoliche che protestanti, nonostante che ormai esse traducano i libri biblici direttamente dall’ebraico che ha un ordine diverso.⁶

Per quanto riguarda l’estensione della Bibbia greca sussistono opinioni diverse poiché i manoscritti che abbiamo risalgono solo al 4° secolo d.C., per cui non è facile determinare quali libri fossero inclusi nella versione dei LXX (Settanta) al tempo degli ebrei. I codici ora esistenti, assieme agli scritti sacri della Bibbia ebraica, aggiungono, oltre ai sette libri chiamati dai cattolici

⁵ S.Z. Leiman, *The Canonisation of Hebrew Scripture*.

⁶ In Italia oltre alle traduzioni degli ebrei, segue l’ordine ebraico (almeno quasi sempre) anche la Bibbia Concordata edita da Mondadori.

deuterocanonici, altri scritti pseudoepigrafi. La loro presenza non prova tuttavia che tali scritti avessero medesima autorità dei libri propriamente sacri e ispirati da Dio. Possiamo senz'altro escludere tale punto di vista per i motivi che seguono:

- a) Verso la metà del 1° secolo d.C. tali libri erano già esistenti, eppure Giuseppe Flavio, che utilizzò la LXX nelle sue opere, di fatto quando riferì la lista dei libri sacri, accolti come tali dagli ebrei, ne elencò solo 22, corrispondenti alle lettere dell'alfabeto ebraico e ai libri del canone palestinese (ebraico).⁷
- b) Non vi furono discussioni tra gli ebrei di Palestina e quelli di Alessandria circa il numero dei libri sacri, per cui non dovevano esservi delle differenze nei loro rispettivi elenchi. Le discussioni che sorsero verso la fine del 1° secolo d.C. in Palestina riguardano solo alcuni libri protocanonici, che ancor oggi sono inclusi nella Bibbia ebraica, non i cosiddetti libri deuterocanonici il cui testo era noto anche in Palestina (Tobit aramaico, Sirach ebraico, Lettere di Geremia).
- c) Filone, il più valido rappresentante del giudaismo alessandrino morto verso il 54 d.C., senza presentare alcun elenco dei libri sacri, parla «*di leggi e di oracoli pronunciati dai profeti, di inni e di altri libri che giovano ad accrescere e perfezionare la scienza e la pietà*» (“*De vita contemplativa*” 3, 25). Oltre alla Legge (*Tôrâh*), quindi, egli conosceva pure gli altri raggruppamenti biblici, vale a dire: i profeti (*nēvî'îm*) “*oracoli pronunciati dai profeti*”, le “*lodi*” (*Salmi*) e altri scritti (*kētûvîm*). Per omissione forse accidentale, Filone non accenna nelle sue opere ai seguenti scritti biblici: *Ezechiele, Cantico dei Cantici, Rut, Proverbi, Lamentazioni, Ecclesiaste, Esdra, Ester, Daniele*. Pur parlando di argomenti toccati dai libri deuterocanonici, non vi ricorre mai. Dai suoi scritti appare anzi che la norma suprema del comportamento ebraico deve essere la Legge mosaica, da lui ritenuta sacrosanta. Infatti, egli cita solo il Pentateuco come Scrittura sacra, per cui sembra che il filosofo alessandrino gli attribuisca un'autorità maggiore, anzi unica. Dalle opere di Filone è quindi che il canone alessandrino all'inizio del 1° secolo dell'era cristiana era più ristretto che quello palestinese e identico al samaritano (*Tôrâh* o Pentateuco). Tale fatto spiega perché negli altri due gruppi della Bibbia greca (profeti e altri scritti o *kētûvîm*) siano stati introdotti anche altri libri (non ancora ben fissi, cioè “*canonizzati*”), che non saranno mai accolti nel canone biblico dagli ebrei, vale a dire i cosiddetti libri deuterocanonici.
- d) Ciò è confermato pure dalla maggiore accuratezza con cui fu tradotto il Pentateuco, proprio perché, avendo un'autorità normativa assoluta, doveva essere presentato in greco con la maggiore precisione possibile. Gli altri scritti sono stati invece tradotti con minore precisione. Così il Geremia greco presenta una recensione diversa da quella ebraica; il libro di Giobbe è notevolmente abbreviato; i libri deuterocanonici di *Tobia* e *Giuditta* sono conservati in due recensioni diverse: una breve e una più lunga. *Daniele* ed *Ester* hanno delle aggiunte deuterocanoniche. Queste varianti documentano il minor valore sacro attribuito alle due classi dei testi biblici, aggiunte in seguito al Pentateuco, perché canonicità

⁷ Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 6, 160; *Contro Apione* 8, 38-40; cfr J. Carmignac, in *Revue de Qumran* 5 (1965), pp. 249-252.

e accuratezza del testo procedono di pari passo. La minore autorità, attribuita agli altri scritti, specialmente ai deuterocanonici, permetteva, infatti, maggiore libertà di traduzione, di recensioni (*Tobia*) e di rielaborazioni (sintesi).

- e) Lo stesso prologo, premesso dal nipote dell'autore dell'Ecclesiastico (*Siracide*), da lui tradotto nel 132 a.C., stabilisce una netta distinzione tra gli scritti sacri e il libro di suo nonno: *“Nell'anno trentottesimo del re Evergete, venuto in Egitto e fermatomi ivi alquanto, dopo aver scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, anch'io ritenni necessario adoperarmi con diligenza e fatica per tradurlo”*. Segno che i primi erano sacri, mentre non lo era al medesimo modo quello da lui tradotto: *“Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che gli studiosi anche ai profani possano rendersi utili con la parola e con gli scritti anche mio nonno Gesù, dedicatosi lungamente alla lettura della Legge, dei Profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la Legge”* (*Siracide* 1:1).
- f) Nel 1° secolo a.C., ad Alessandria, solo la Legge era ritenuta ispirata da Dio e normativa. Per la seconda classe (*Profeti*) e particolarmente per la terza (*Scritti*), non ancora ben fissate, si lasciava maggiore libertà testuale, perché la fissità del testo procede di pari passo con la convinzione della sua sacralità e ispirazione. La maggiore libertà lasciata agli Alessandrini a queste due parti della collezione biblica, in modo da includervi anche i libri deuterocanonici e alcuni pseudoepigrafi, ci fa capire che qui la parte più sacra della Bibbia era costituita dal Pentateuco. Gli altri scritti, anche se fossero stati ritenuti sacri, lo erano in misura inferiore. Il canone Alessandrino si avvicina di più a quello Samaritano, che non a quello successivo ebraico.

4. La posizione biblica presso Qumran

Nello Wadi Qumran dimoravano in vita comunitaria alcuni esseni, che, contrari al sacerdozio di Gerusalemme, vi attendevano con viva impazienza la venuta del Messia per ristabilire libertà e culto. La loro biblioteca, occultata nelle grotte sulla costa nord-occidentale del Mar Morto e scoperta di recente (dal 1947), presenta una numerosa serie di libri che si possono suddividere in quattro grandi categorie:

1. I testi sacri dei giudei. Sono testimoniati tutti, in modo quasi frammentario, ad eccezione del libro di Ester. È difficile supporre che tale omissione sia accidentale, giacché gli esseni di Qumran dovevano osteggiare un libro che presentava una nuova festa, quella di Purim (o “sorte”), contro il loro tradizionalismo riguardante le solennità religiose: la festa dell'uva e quella dell'olio. Sette manoscritti frammentari di Daniele avvalorano la stima che tale libro godeva presso gli esseni di Qumran. In Daniele è citato con la formula prammatica degli scritti sacri: infatti, per sostenere che i buoni saranno purificati attraverso la prova, il “Florilegio” (o “raccolta di testi sacri”) osserva che: *«sta scritto nel libro del profeta*

Daniele» (Florilegio II, 3 da Dan 12, 10-13 Moraldi p. 376). Un caso a parte è costituito dal Salterio; che era anzi stimato a Qumran come libro sacro, giacché vi si trovano frammenti di 19 salteri (grotta quarta), assai simili al testo attuale e frammenti anche di un suo commento. Diverso è invece il rotolo frammentario del Salterio rinvenuto l'anno 1956 nella grotta 11 e, risalente per la grafia al I secolo d.C., pubblicato da J.A. Sandres (11 Q Ps a.B). Contiene 41 salmi in ordine diverso da quello masoretico (tra il 93 e il 150) con l'inclusione di altri sette non canonici (apocrifi), scritti con una grafia risalente al 1° secolo dell'era cristiana. Il salmo 151, composto si dice «*dal giovine pastor Davide*», noto per pietà e umiltà, presenta una forma ancora più estesa di quella esistente nella versione greca dei LXX. Due altri salmi erano già conosciuti in una versione siriana (152-153), mentre del tutto nuovi sono un inno al creatore, un cantico per Sion e una preghiera perché Dio ci preservi dal male. Anche questi salmi apocrifi sono attribuiti al re giudaico e mancano di ogni impronta dualistica propria di molte composizioni essene. Vi è pure un brano dell'Ecclesiastico (frammenti del cap. 31). Una nota finale ricorda che Davide compose ben 3600 salmi e 450 cantici religiosi destinati ad accompagnare i sacrifici quotidiani dell'anno, del sabato e delle feste con un totale di 4050. La stranezza del salterio qumranico è stata spiegata in modo diverso:

- a) La comunità essena avrebbe conosciuto un salterio più esteso del canonico, perché questo non sarebbe ancora stato ben definito e tracciato come lo fu in seguito (J.A. Sanders). La maggiore libertà usata verso “gli scritti”, costituenti la terza parte del canone biblico degli ebrei, ci fa capire come in questa sezione potessero entrare anche altri scritti oltre a quelli poi canonizzati. Tali sarebbero appunto i sette salmi eccedenti rinvenuti nella grotta 11.
 - b) Per altri studiosi questo salterio sarebbe stato composto più a scopo liturgico che come raccolta di testi biblici, come lo conferma la nota liturgica che vi sta acclusa («*per accompagnare i sacrifici quotidiani e delle solennità giudaiche*»). Sembra la soluzione più probabile, anche se non indiscutibile.
2. Testi deuterocanonici: sono presentati qualche volta in frammenti greci, ma più spesso in aramaico o in ebraico, sia pure in modo assai frammentario. In greco appare la lettera di *Geremia*; in ebraico sono presenti frammenti del *Siracide* (detto anche *Ecclesiastico*) che, assieme agli altri frammenti rinvenuti nella fortezza di Masada, confermano il testo già conosciuto sin dalla fine del secolo scorso. Fu una straordinaria sorpresa di riconoscervi una parte del perduto originale ebraico del *Siracide* (detto anche *Ecclesiastico*), che era stato fortuitamente scoperto in una *gheniza* (ripostiglio) della sinagoga del Cairo. Il testo è assai buono, particolarmente nella sua prima parte, e documenta come la versione greca e siriana abbia molti difetti. Di *Tobia* sono stati rinvenuti quattro manoscritti aramaici e uno in ebraico. Il testo qumranico conferma la tradizione lunga di questo testo, come c'è testimoniata dal codice sinaitico e dalla *Vetus Latina*; quest'ultima anzi sembra rispecchiare l'originale meglio del manoscritto greco, che presenta delle omissioni e qualche errore di traduzione. Non possiamo tuttavia terminare che a Qumran i libri deuterocanonici fossero posti al medesimo livello degli scritti sacri. Può darsi, ma non si può esserne certi. La loro

presenza si potrebbe spiegare con una certa fluidità del terzo raggruppamento degli “Scritti”, perché a quel tempo la Bibbia non era ancora stata ben definita nella sua completezza. Ad ogni modo si tratta pur sempre di una setta che sta al di fuori del giudaismo ufficiale (rabbinico).

3. Pseudoepigrafi. Sono testi esclusi dal canone da tutte le confessioni religiose. È testimoniata a Qumran la presenza di Enoc, ritenuto di origine profetica e citato, come testo profetico, anche nel Testamento dei 12 patriarchi: «*Ho letto nel libro di Enoc*». Il passo riferito a senso è quello stesso riportato da Giuda e riguarda la triste situazione dei malvagi. Testo di Levi 14:1 alcuni codici mancano del nome di Enoc; Testo di *Neftali* 4:1.⁸ Non si è ancora trovata nel testo attuale di Enoc una citazione del tutto autentica a Giuda 14; forse deriva da un'altra recensione oppure vi è citato a senso Enoc 1:9. Anche una citazione di *Dt* 25:9 riguardante lo scalzato e lo sputacchiato per non avere voluto adempiere il suo dovere di sposare la cognata vedova e così suscitare una discendenza al fratello morto, viene attribuita da alcuni codici a Enoc, ma si tratta dell'errore di un addetto a scrivere a mano atti e documenti per “Mosè”.⁹

Importanti per la difesa del calendario solare, seguito a Qumran ma rifiutato nel santuario di Gerusalemme, sono il “*Libro dei Giubilei*” e “*I Testamenti dei XII patriarchi*”. Tra i manoscritti di Qumran appare anche una preghiera di Nabonide, che documenta l'esistenza di leggende circa Daniele e chiarisce la preistoria del libro di Daniele. La preghiera di Nabonide è assai utile per spiegare alcuni brani di Daniele, riferiti a Nabucodonosor.¹⁰ Vi si aggiungono tra gli altri un apocrifo sulla Genesi¹¹ e, ultimo in ordine di ritrovamento (fu edito nel 1977), il Rotolo del Tempio (il più lungo ivi ritrovato, metri 7,30), scritto probabilmente ritenuto sacro a Qumran, perché presentato come un discorso diretto di Dio. Per questo il nome di Y^hw^eh è scritto in caratteri quadrati normali, anziché con la grafia arcaica conservata per tale nome in quasi tutti gli altri testi di Qumran. *Yagael Yadin*, condottiero e archeologo, figlio di colui che nel 1947 comprò i primi rotoli del Mar Morto, ne pubblicò nel 1977 l'opera tanto attesa in quattro volumi di ca. 900 pagine.¹² Questi scritti più che rendere probabile l'esistenza presso la setta dissidente di Qumran di un canone biblico più esteso, documentano che prima dell'era cristiana l'estensione della Bibbia non era ancora stata fissata nella sua completezza e che perciò la terza sezione biblica dei profeti o Scritti era la più fluida.

4. Testi riguardanti la comunità degli esseni. Un buon numero di libri trovati a Qumran contiene regole, inni e notizie utili per la comunità. Tali sono, ad esempio, La Regola della Comunità, il Documento di Damasco, la Regola per la Guerra, il Rotolo di rame con l'elenco dei luoghi in cui stavano occultati i “tesori” della comunità, le Hodayot o inni d'uso comunitario, i Commenti (Peshar) di Nahum o di Habacuc e via dicendo. Importanti, come

⁸ Cfr Charles, "Apocripha and Pseudoepigrapha" II pp. 312-337.

⁹ (cfr Testo di Zabulon 3:4).

¹⁰ Freedman, "The Prayer of Nabucodonosor", in Bull. Amer. Society Oriental Research 145 (1959) 31.

¹¹ N. Avigad e Y. Yadin, "A Genesis Apocryphon. A Scroll from the Wilderness of Judea". Jerusalem, Magnes Press (ebr. inglese) 1956; J. Fitzmyer. "The Genesis Apocryphon of Qumran Cave 1", Bibl. Or. 18, 1, 2 ediz., Roma, Istituto Biblico 1971.

¹² J.A. Sanders, "Cave 11: Surprises and the Questions of Canon", in Leiman, "Canon and Masorah" (bibl.) 1974 pp. 37-51.

sono le regole dei fondatori di ordini religiosi, anche questi scritti avevano un valore normativo per la guida della comunità, anche se non si ritenevano necessariamente di origine divina e non godevano perciò la stessa sacralità dei libri ispirati. Il fatto che si scrivano dei commenti a *Nahum* e ad *Habacuc*, ci fa capire come questi commenti non fossero posti al medesimo livello dei libri profetici.

Si può quindi concludere che al tempo dei rotoli di Qumran (200 a.C. - 66 d.C.), oltre alla Legge, la prima parte del canone già fissata dal tempo della scissione samaritana, anche la parte profetica doveva essere completa dal tempo maccabaico (2° secolo a.C.). La terza parte degli "Scritti" era tuttora assai fluida e comprendeva, assieme agli scritti sacri attuali, anche altri libri ritenuti di valore per la setta qumranica.

Una teoria dopo l'altra è stata suggerita circa la fissazione del canone, anche se ognuna fu poi lasciata cadere. Fino al 18° secolo, tra i protestanti del passato, dominò in modo preponderante l'idea che Esdra fosse stata il responsabile della finale compilazione dei testi biblici degli ebrei (4 Esdra 14:28 ss). Poi si dovette abbandonare tale ipotesi perché risultò che alcuni libri della Bibbia (ad esempio *Esdra*, *Neemia*, *Daniele* ad alcuni salmi), hanno avuto la loro redazione finale, solo dopo l'epoca di Esdra.

CAPITOLO II

ORIGINE E SVILUPPO DELLA BIBBIA

1. *La Tôrâh*

La prima parte costitutiva della Bibbia ebraica fu costituita dalla Tôrâh, quella intorno alla quale si è andato formando il resto, che usualmente si traduce con “Legge”, ma in realtà il vocabolo, provenendo dal verbo ebraico perfetto יָרָה (*yārâh*) che significa “porre un fondamento”: da qui, nel praticismo ebraico, il senso di espressione figurata di “insegnare”.

La Tôrâh contiene, infatti, l’insegnamento che fu trasmesso agli ebrei nei cinque libri attribuiti a Mosè. Nella Tôrâh si trovano non solo le parti legislative, ma anche quelle narrative, perché il racconto biblico non è inteso come una semplice cronaca del passato, considerato un caso a sé, invece è valutato come il rendiconto di fatti normativi, pieni d’insegnamenti di rilevanza vitale.

Nelle nostre Bibbie, la parola תּוֹרָה (*Tôrâh*), la si trova tradotta con “legge”, perché i traduttori della Bibbia ebraica in greco, la chiamata Settanta (con sigla “LXX”) l’hanno riportata nella parola greca νόμος (*nòmos*) che indica qualcosa di stabilito, una legge, un comando.

I giudei del primo secolo nella Bibbia usarono questa traduzione greca dei Settanta, νόμος (*nòmos*), e così anche nel Nuovo Testamento, la prima chiesa dei discepoli di Yeshùà, le fu trasmessa dagli apostoli.

Il nome “Legge”, riferito alla Tôrâh, essendo ormai codificato, perché attraverso il greco νόμος (*nòmos*) prevale nell’uso comune nel “Pentateuco”, che è la sostituzione in greco del nome della Tôrâh in ebraico. Il “Pentateuco” è il nome greco traslitterato di πέντατεύχος (*pentateucos*) che si divide da πέντε (*pénte*) che significa “cinque” e τεύχος (*teuchos*) che significa *astuccio* dei rotoli, contenente la legislazione ebraica, considerata di origine divina proveniente da Mosè.

2. *Fase iniziale ed epoche di sviluppo della Bibbia*

La Tôrâh fu dettata da Dio a Mosè sul monte Sinai, quando egli stesso, secondo l’uso degli antichi popoli, mise per iscritto alcuni fatti importanti, come la vittoria sui suoi nemici per conservarne il ricordo per sempre (*Es 17:14*). Egli scrisse persino tutte le parole del Signore e tutte le sue leggi (*Es 24:3-4*). Infine, ordinò che il “rotolo della legge”, che aveva appena finito di scrivere, fosse posto nell’arca dell’alleanza, nel luogo in cui si pensava che Dio manifestasse in modo particolare la sua presenza divina (*Dt 31:24-29*). Gli ebrei quindi anche allo stesso libro conferirono un valore profetico e divino “*Egli Mosè scrisse questa legge e la diede ai sacerdoti, figli di Levi, che portavano l’arca dell’alleanza del Signore ... Alla fine di ogni sette anni, quando tutto Israele verrà a presentarsi dinanzi al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto, leggerai questa legge di fronte a tutto Israele, agli orecchi di tutti*” (*Deuteronomio 31:9-10*).

Se la legge indica le parti da Mosè scritte, indirettamente significa che altre parti non furono messe per iscritto da lui, ma tramandate per lungo tempo in forma orale da custodire nella mente. Il “*Libro del Patto*” fu prontamente accettato come parola di Dio (*Esodo 24:7*). Giosuè ricevette

il “*Libro del Patto*” da Mosè, quando Dio gli disse: “*abbi cura di mettere in pratica tutta la legge che Mosè, mio servo, ti ha data*” (Giosuè 1:7), chiamava “*il libro della legge di Dio*” (Giosuè 23:6). Giosuè stesso avrebbe dovuto meditarlo di continuo: “*Questo libro della legge non si allontani mai dalla tua bocca, ma meditalo, giorno e notte; abbi cura di mettere in pratica tutto ciò che vi è scritto*” (Giosuè 1:8). In accordo con questo scritto, Amasia, re di Giuda, fece uccidere i servi che avevano assassinato il suo predecessore Joacaz, ma non ne mise a morte i figli “*secondo ciò che stava scritto nel libro di Mosè*” (2Re 14:6 da Deuteronomio 24:16).

In due occasioni Israele si obbligò in modo solenne di dare ascolto alle leggi che Dio gli aveva dato “*per mezzo di Mosè*”: una è stata al tempo di Giosia re di Giuda, e l'altra dopo l'esilio, durante la riforma di Esdra e di Neemia. In entrambi le circostanze, la lettura della Legge produsse entusiasmo e pentimento nel popolo, che si suggerì di seguire più precisamente la volontà divina e di allontanarsi dal loro modo di comportarsi nella dissolutezza del passato.

Nel primo caso la legge era il Deuteronomio, in ebraico סֵפֶר דְּבָרִים (*sēfer dēvārīm*) significa “*libro delle parole*”.

Dal greco Δευτερονόμιο (*Deuteronomio*) significa “*seconda legge*”, per il riassunto e ripetizione di leggi già presenti in Esodo e in genere di quanto scritto sul Pentateuco, nei primi libri della Tôrâh scritta. Questo rotolo che era andato perduto o tenuto nascosto, certamente dimenticato, durante il periodo dei re idolatri Manasse (687-642) e Amon (642-640), fu riscoperto nel 622 a.C., al tempo di Giosia re della Giudea.

Giosia all'età di otto anni divenne re e regnò per 31 anni “*nell'anno ottavo del suo regno, era ancora un ragazzo, cominciò a ricercare il Dio di Davide suo padre. Nell'anno decimosecondo cominciò a purificare Giuda e Gerusalemme, eliminando le alture, i pali sacri e gli idoli scolpiti o fusi*” (2Cronache 34:3).

La prima manifestazione di volontà fu la purificazione del Tempio e del territorio da altari e pali sacri. Fece dopo raccogliere fondi aggiuntivi per rafforzare e restaurare il Tempio. In occorrenza di tali rifacimenti il sacerdote Chelkia trovò il libro della Legge (2Re 22:8-10) e lo diede allo scriba Safân, il quale a sua volta portò il libro al re (2Cronaca 34:16). Safân lesse il rotolo della legge di Mosè e lo consegnò a re Giosia. Quando il re udì le parole della legge, si stracciò le vesti, perché comprese che grande era la collera del Signore, giacché i padri non avevano rispettato l'alleanza non facendo quanto era stato prescritto nel libro. Il nome di Deuteronomio dato a questo libro della Tôrâh si ricava dalla traduzione greca fatta dai Settanta dal libro di Deuteronomio che riporta “*una copia di questa legge*” (Deuteronomio 17:18). Il Re d'Israele fu condizionato per due motivi a scrivere la propria Tôrâh, perché i sacerdoti di Gerusalemme gli fecero guardare anche le raccolte delle copie delle Tôrâh dei re precedenti, com'era prescritto dalla legge: “*Quando sarai entrato nel paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà e ne avrai preso possesso e lo abiterai, forse dirai: «Voglio avere un re come tutte le nazioni che mi circondano». Allora dovrai mettere su di te come re colui che il SIGNORE, il tuo Dio, avrà scelto. Metterai su di te come re uno del tuo popolo; non metterai come re uno straniero che non sia del tuo popolo. Non dovrà però avere molti cavalli e non dovrà ricondurre il popolo in Egitto per procurarseli, poiché il SIGNORE vi ha detto: «Non rifarete mai più quella via». Non dovrà neppure avere*

molte mogli, affinché non perverta il suo cuore; neppure dovrà avere grande quantità d'argento e d'oro. E quando s'insiederà sul suo trono reale, scriverà per suo uso, in un libro, una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti levitici. Terrà il libro presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il SIGNORE, il suo Dio, a mettere diligentemente in pratica tutte le parole di questa legge e tutte queste prescrizioni, affinché il suo cuore non si elevi al di sopra dei suoi fratelli ed egli non devii da questi comandamenti né a destra né a sinistra. Così prolungherà i suoi giorni nel suo regno, egli con i suoi figli, in mezzo a Israele” (Deuteronomio 17:14-20). Il re Giosia cercò di proporre il Tempio come unico santuario legittimo giacché solo lì si sarebbe trovato il testo esatto della Tôrah codificata e accettata come espressione riassuntiva della volontà di Dio e quindi il patto di alleanza con i figli di Abramo. *“Prima di Giosia non c'è stato re che come lui si sia convertito al SIGNORE con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua e con tutta la sua forza, seguendo in tutto la legge di Mosè; e, dopo di lui, non ne è sorto uno simile”* (2Re 23:25).

Nel secondo caso, al tempo di Esdra, era l'anno 444 o 398 a.C. a secondo che il contemporaneo re persiano Artaserse si identifica con il I o con il II Artaserse (Esdra 7:7), sembra che la parola “legge” indicasse già l'attuale del Pentateuco nella sua forma finale: *“Allora il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza antistante la porta delle acque e disse ad Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Mosè”* (Neemia 8:1 cfr Ed 7:6). La riforma allora attuata riguardava, infatti, la separazione da ogni straniero (Neemia 13:1-3; cfr Deuteronomio 23:3-8), il rispetto del sabato e le richieste del compimento dei sacrifici per il peccato (Neemia 10:31-36; Levitico 6:12; 24:5-9; 25:4).

La seconda Legge, anche se la parte scritta fosse avviata dall'inizio da Mosè e inoltre fosse principalmente mosaica, che sia stata completata da altri è certa dalle stesse testimonianze bibliche, ad esempio: Giosuè aggiunse al “*libro della legge di Dio*” lo statuto stipulato a Sichem. *“Poi Giosuè scrisse queste cose nel libro della legge di Dio; prese una gran pietra e la rizzò sotto la quercia che era presso il luogo consacrato al SIGNORE”* (Giosuè 24:26). Le diverse esigenze della vita inoltre chiedevano una continua rielaborazione delle norme precedenti alla nuova circostanza. La legge sui sacrifici andò maggiormente ritualizzandosi nel corso dei secoli, con norme sempre più fisse e particolareggiate secondo la pratica del culto di Gerusalemme (Numeri 15:22-31; Levitico 4). La stessa “*legge del re*”, di cui parla il profeta Samuele e che ricorre nel Deuteronomio 17:18: *“Samuele espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro, che depose davanti al Signore”* (1Sam 10:25), deve essere stata composta all'epoca dell'istituzione monarchica. Il profeta Samuele ebbe difficoltà nel scegliere un re e la sua forma di governo monarchico con tutte le norme che lo riguardavano, quindi la legge monarchica risale al profeta Samuele e non a Mosè (1Samuele 8:11-18; 10:25 cfr Deuteronomio 17:14-20). Il Pentateuco ad ogni modo aveva qualche tempo prima assunto la sua forma definitiva prima della divisione samaritana, realizzatosi nel 400 a.C., perché questi samaritani che determinarono una divisione dalla nazione d'Israele, di cui ne erano parti, da tempo possedevano in una forma quasi identica all'attuale Pentateuco.

I samaritani non accettarono i libri profetici e gli altri scritti, ma accolgono come testi sacri

solamente i cinque libri della *Tôrâh* di Mosè, come solo profeta e più il *Libro di Giosuè*, perché questi era stato investito di autorità dallo stesso Mosè.

3. *La raccolta profetica e tempo storico della progressione biblica*

La raccolta profetica, per gli ebrei si distingue in due sezioni: l'anteriore, corrispondente ai nostri libri storici di Giosuè, Giudici, Samuele e Re e la posteriore, la più precisamente profetica, almeno secondo il nostro punto di vista, comprendente i libri di Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti minori.

Il vocabolo ebraico דָּבָר (*davar*) significa tanto “parola”¹³ quanto “fatto”¹⁴. Per l'ebreo biblico non vi era una chiara distinzione tra “parola” e “fatto”, per cui anche gli eventi storici di Giuda e di Israele contenevano una profezia divina, manifestatasi mediante un fatto piuttosto che tramite la parola. Colui che parla dei fatti in ugual modo è sempre un profeta, identico a chi dice le profezie di Dio. Certi profeti scrissero pagine di proprio pugno, come Isaia, per qualche parte del suo libro “*Ora vieni e traccia queste cose in loro presenza sopra una tavola, e scrivile in un libro, perché rimangano per i giorni futuri, per sempre*” (Isaia 30:8). Altri profeti dettavano le parole di Y^hw^h a uno scriba, come fece Geremia adoperando Baruc. “*Allora Geremia chiamò Baruc, figlio di Neria, e Baruc scrisse in un rotolo da scrivere, a dettatura di Geremia, tutte le parole che il SIGNORE aveva dette a Geremia. Poi Geremia diede quest'ordine a Baruc: «Io sono impedito, e non posso entrare nella casa del SIGNORE; perciò, vai tu e leggi dal libro che hai scritto a mia dettatura, le parole del SIGNORE, in presenza del popolo, nella casa del SIGNORE, il giorno del digiuno; e leggile anche in presenza di tutti quelli di Giuda che saranno venuti dalle loro città*” (Geremia 36:4-6). Il rotolo di Geremia poi fu bruciato da Ioiachim, re di Giuda e così fu compilato nuovamente dal medesimo scriba con l'aggiunta di altre profezie dettate da profeta. “*Geremia prese un altro rotolo e lo diede a Baruc, figlio di Neria, segretario, il quale vi scrisse, a dettatura di Geremia, tutte le parole del libro che Ioiachim, re di Giuda, aveva bruciato nel fuoco; e vi furono aggiunte molte altre parole simili a quelle*” (Geremia 36:32). Altre profezie, piuttosto che essere riposte sull'istante per iscritto, giravano in un primo momento oralmente tra i discepoli del profeta, i quali solo più tardi vi resero il loro modo d'esprimersi per iscritto. Così come il detto di Isaia: “*Si chiuda questa testimonianza, si sigilli questa rivelazione nel cuore dei miei discepoli*” (Isaia 8:16), che solo più tardi la scrissero, includendola nel libro di Isaia.

Le profezie del profeta vengono dal Signore, perché le parole del profeta sono messe in bocca dallo stesso Dio (Geremia 1:9), per cui sono paragonate a un rotolo che il Signore gli fa mangiare, come fece con Ezechiele: Egli mi disse: “*Figlio d'uomo, mangia ciò che trovi; mangia questo rotolo, e va' e parla alla casa d'Israele*». Io aprii la bocca, ed egli mi fece mangiare quel rotolo. Mi disse: “*Figlio d'uomo, nutriti il ventre e riempiti le viscere di questo rotolo che ti do*».

¹³ Il senso del termine deve spesso essere reso in italiano a partire dal suo contesto: discorso (2Sam 3:17), ordine (1Cr 21:4), notizia (Es 33:16), promessa (Nm 30:3), parola di J^hw^h (Gdc 3:20).

¹⁴ Il senso del termine deve spesso essere reso in italiano dal suo contesto: Atto (1Re 14:19), caso (Dt 19:4), avvenimento (Gn 15:1).

Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele. Egli mi disse: «Figlio d'uomo, vai, recati alla casa d'Israele, e riferisci loro le mie parole» (Ezechiele 3:1-4).

Gli scritti dei Maccabei pongono accanto alla Legge anche i Profeti, come se godessero uguale autorità divina; infatti, Giuda Maccabeo, ai suoi seguaci, “*confortandoli così con le parole della legge e dei profeti e ricordando loro le lotte che avevano già condotte a termine, li rese più coraggiosi*” (2Maccabei 15:9). Daniele, uno scritto che gran parte dei cristiani pone nella sua stesura finale al periodo maccabaico (170 a.C.), conosce già la profezia di Geremia, come libro sacro e lo riferisce a sostegno della sua presentazione delle settanta settimane (Daniele 9:2; cfr Geremia 25:11-14). Secondo l’ipotesi maggiormente condivisa dagli studiosi, la redazione definitiva del libro di Daniele è avvenuta in Giudea in epoca maccabea, circa al tempo della morte di Antioco IV Epifane, avvenuta nel 164 a.C.. Questi e altri dati spingono a collocare ragionevolmente il libro di Daniele nel 165 a.C.. L’*Encyclopedia Britannica* comprovò che la data avrebbe dovuto collocarsi tra il 167 e il 164 a.C..

Il fatto che Daniele non sia stato incluso nel canone profetico, se non è dovuto al suo particolare carattere apocalittico, si spiegherebbe secondo alcuni, con la sua composizione dopo che il gruppo profetico era da qualche tempo prima stato fissato intorno al 536 a.C..

4. *Gli scritti e il tempo storico della completezza biblica*

La completezza della Bibbia si realizzò quando alle due raccolte, del Pentateuco e dei Profeti, se ne aggiunse una terza collezione ben più enciclopedica, che ricongiunse tutti i libri sacri rimasti fuori dalle precedenti raccolte. Vi sorgono in questo modo vari libri in maggior parte storici, come *Esdra, Neemia, Cronache, Ester, Rut* e altri di carattere profetico: *Lamentazioni, Daniele*, i *Salmi* come un libro di preghiere e infine alcuni scritti di sapienti, come *Giobbe, Proverbi, Cantico, Ecclesiaste*. Siccome la sua parte più importante è data dai Salmi, non raramente l’intera formazione è chiamata con tale nome. Yeshù, nel racconto di Luca, ricavò le profezie circa la sua morte e la sua resurrezione “*dalla legge, dai profeti e dai salmi*” (Luca 24:44).

Il valore ispirato di questa raccolta è dal fatto che la vera sapienza, per gli ebrei, non è frutto di ricerca umana, piuttosto dono di Dio. Da lui la ricevette Salomone, che ebbe “*Sapienza, intelligenza larghissima e mente vasta come la sabbia che giace sulla spiaggia del mare*” (1Re 4:29), affinché potesse così “*amministrare rettamente la giustizia*” (1Re 3:9, 28).

La sapienza dell’*Ecclesiaste* proviene da “*un solo pastore*” vale a dire, da Dio (*Ecc* 12:11). Per questo motivo il libro dei Maccabei riporta un salmo usando l’espressione metodologica per i libri sacri: “*secondo la parola che fu scritta: «Le carni dei tuoi santi e il loro sangue hanno sparso intorno a Gerusalemme e nessuno li seppelliva»*” (*1Mac* 7:16-17 da *Sl* 79:2-3).

5. *Dalla parola di Dio orale allo scritto biblico*

“*Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri insieme ai profeti*” (*Eb* 1:1). Questa “parola” di Dio fu messa con il tempo per iscritto. Oggi la possediamo con il

nome di Bibbia. La Bibbia non fu prodotta tutto insieme per opera di una sola persona, “ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio” (2Pt 1:21). Circa quaranta persone, nell’arco di quattromila anni all’incirca, fecero registrazioni accurate. Fu scritta quindi da uomini, ma com’è scritto: “*Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un’interpretazione personale; infatti, nessuna profezia venne mai dalla volontà dell’uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo*” (2Pt 1:20-21). Uomini hanno parlato da parte di Dio, perché erano ispirati dallo Spirito Santo, anche l’apostolo Paolo predicava da parte di Dio ed egli disse: “*Per questa ragione anche noi ringraziamo sempre Dio: perché quando riceveste da noi la parola della predicazione di Dio, voi l’accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete*” (1Ts 2:13).

L’atteggiamento giusto dovrebbe essere quello di certi antichi bereani che “*ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così*”. (At 17:11).

La Bibbia s’iniziò a scrivere con Mosè (Es 17:14; 34:27; Gs 8:31; Dn 9:13; Lc 24:27,44.), circa 1500 anni prima della nostra epoca. Gli antichi ebrei, depositari dei testi biblici, preservarono sempre con la massima cura i rotoli originali della Sacra Scrittura e ne facevano anche numerose copie. I copisti che copiavano le Scritture erano chiamati *scribi* [in ebraico סֹפְרִים (*sōfērím*); da סָפַר (*sāfār*) “*scriba*”]. I sacerdoti tenevano in custodia gli scritti sacri e ciascun re d’Israele era costretto ad averne una copia: “*E quando s’insedierà sul suo trono reale, scriverà per suo uso, in un libro, una copia di questa legge secondo l’esemplare dei sacerdoti levitici*” (Dt 17:18). La trascrizione era molto minuziosa, per merito di scribi che erano molto qualificati. Di uno di questi scribi, Esdra, si dice che “*era uno scriba esperto*” (Esd 7:6).

6. La filologia

La *filologia* (dal greco φιλολογία (*filologhìa*), composto da φίλος (*filos*), “amante/amico” e λόγος (*lògos*), “parola/discorso”; quindi: l’“*amore per lo studio delle parole*”, è la disciplina che studia i testi letterari con lo scopo di ricostruirli nella loro forma originaria attraverso l’analisi critica e comparativa delle fonti che li testimoniano. La *critica testuale* ha invece lo scopo di pervenire, mediante varie metodologie d’indagine, a una definizione che sia la più corretta possibile del testo. Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. della nostra epoca e la conseguente dispersione dei giudei, la lingua ebraica andò nel tempo scomparendo. Dopo pochi secoli erano veramente pochi quelli che ancora riuscivano a leggere l’ebraico e in quell’occasione sorsero i **masoreti**. Costoro erano מְסֹרֵת מְלָמְדֵי מִקְּדָשׁ (*mikāl-mēlamēday māsōret*) “*maestri della tradizione*” e cioè, erano scribi istruiti e che tra il 7° e 9° secolo del nostro tempo studiarono la Bibbia ebraica (*Tanākh*). Per evitare errori contavano addirittura le lettere. Questa loro meticolosità ci garantisce l’accuratezza del testo. Essendo ormai la lingua ebraica un linguaggio morto, i masoreti idearono un sistema di vocalizzazione, essendo l’alfabeto ebraico solo consonantico (le vocali non erano scritte ma aggiunte a voce durante la lettura). I masoreti

avevano talmente rispetto per il testo biblico che escogitarono un modo per aggiungere le vocali e gli accenti senza toccare minimamente le consonanti: punti e trattini furono messi sopra, sotto e dentro le consonanti. Per portare un esempio riproduciamo la prima parola della Bibbia:

Testo consonantico puro

דברים

Traslitterato: *dēvārím*

Testo masoretico

דְּבָרִים

pronuncia: (*parole*)

Quando i masoreti ritenevano che il testo fosse stato alterato oppure non ricopiato bene da precedenti scribi, non si permisero di modificare il testo, ma annotarono le loro osservazioni a margine. Nel testo masoretico attuale abbiamo quindi annotazioni su forme o combinazioni particolari e perfino la frequenza con cui ricorrevano all'interno di un singolo libro o dell'intera Bibbia. Altre loro annotazioni erano d'aiuto ai copisti per eseguire controlli incrociati. Un sistema di codici abbreviati, da loro stessi ideato, rendeva tali note molto concise. Perfino una piccola concordanza trovò posto in cima e a piè di pagina. I masoreti erano molto scrupolosi, lo scriba doveva usare come modello una copia dovutamente riconosciuta come autentica e non era consentito scrivere memoria, ma lo scriba doveva verificare ogni lettera prima di scriverla. Nel 1947 si ebbe la prova di quanto erano stati accurati i masoreti. Fino allora i più antichi manoscritti ebraici completi disponibili risalivano al 10° secolo del nostro tempo. Nel 1947 furono rinvenuti, in alcune caverne nei pressi del Mar Morto, diversi frammenti di manoscritti antichissimi, fra cui parti dei libri delle Scritture Ebraiche (tra cui il libro completo di *Isaia*). Diversi frammenti erano anteriori al tempo di Yeshù. Furono quindi raffrontati con i manoscritti ebraici esistenti per verificare l'accuratezza della trasmissione del testo. Fu sorprendente l'uniformità fra questi testi ritrovati e quelli della Bibbia masoretica. I masoreti diedero un grande contributo alla critica testuale.

CAPITOLO III

LINGUE BIBLICHE E MATERIALE SCRITTORIO

1. *L'alfabeto*

Tutti gli alfabeti provengono, attraverso una loro particolare evoluzione, dalla primitiva fase pittografica e poi si arriva così a sistemi del genere di quelli della scrittura cuneiforme della Mesopotamia e della scrittura geroglifica dell'Egitto.

I Sumeri utilizzavano la cosiddetta scrittura “*cuneiforme*”. Questo tipo di scrittura prende il nome dalla caratteristica forma dei segni, a cunei a punta, in altre parole, dei triangoli disposti in posizioni e grandezze diverse.

La scrittura alfabetica cuneiforme quanto alla geroglifica è esclusivamente fonetica. Nei segni fonetici cuneiformi hanno sempre valore sillabico, mentre quelli geroglifici in certe circostanze sono sillabici e alle volte sono consonantici, mentre nella scrittura alfabetica ogni segno rappresenta in origine un'unica consonante.

Con la scoperta della biblioteca di Amenofi IV a Tell el-Amarna in Egitto emerse che i vari re di Canaan, già nella prima metà del 14° secolo a.C., si rivolgevano al Faraone in assiro babilonese e con caratteri cuneiformi.¹⁵

Nel 1929 d.C. ci furono successive scoperte. Degli archeologi francesi portarono alla luce le rovine di Ugarit, sulla più importante tell nella regione di Latakia, Ras Shamra, fu dissotterrata la prima tavoletta cuneiforme. Altri archivi furono riportati alla luce nel 1973 e nel 1994, sono state rinvenute tavolette scritte nell'originario alfabeto ugaritico, in scrittura geroglifica egizia e anatolica; ulteriormente anche in scrittura cuneiforme cipriota minoica, sumerica, accadica e hurrita.

Nell'antica Grecia era molto diffusa la tradizione che l'alfabeto fosse stato introdotto dai Fenici, e che tale introduzione si ricollegasse con i loro viaggi. L'attendibilità di tale tradizione più tardi diede conferma nel confronto con l'alfabeto ebraico, essendo nota fin dall'antichità la stretta parentela tra gli Ebrei e i Fenici. Plinio scrisse nella sua *Storia Naturale*: «*Il popolo stesso dei Fenici gode grande fama per avere inventato l'alfabeto e le scienze astronomiche*». ¹⁶

In Egitto la scrittura ideografica è chiamata “*geroglifica*”, per cui deriva dal greco che significa “*sacri segni scolpiti*”. Tacito attribuiva l'invenzione dell'alfabeto agli egiziani: ¹⁷ «*Per primi gli Egiziani rappresentarono le idee con figure di animali, e questi antichissimi documenti del pensiero umano si possono ancora vedere incisi nel sasso. Essi si vantano anche inventori dell'alfabeto, che poi i Fenici, potenti sul mare, avrebbero introdotto in Grecia, conseguendone gloria come se avessero essi inventato ciò che invece avevano appreso da altri*».

La lingua scritta egiziana sorge ideogrammatica, cioè, a ogni segno grafico corrispondeva una persona, un oggetto, un animale, un'azione. Presto si comprese che una scrittura composta

¹⁵ J. Sola, "Alfabeto" in Enciclopedia della Bibbia, Torino LDC, 1969 vol. I coll. 293-315.

¹⁶ Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* V, 12.

¹⁷ Tacito, *Annali*, XI, 14.1.
















esclusivamente d'ideogrammi era impossibile da gestire, non si poteva, infatti, inventare e ricordare un segno per ogni cosa.




Gli ideogrammi si migliorarono allora in fonogrammi, cioè, a ogni segno grafico corrispondeva un suono. I fonogrammi, a loro volta, si suddivisero in:










































- a. Segni che rappresentavano un suono, detti: unilitterali;
- b. Segni che rappresentano due suoni, detti: bilitteri;
- c. Segni che rappresentano tre suoni, detti: trilitteri.

La lingua egiziana nel linguaggio scritto, come le lingue semitiche, non faceva uso delle vocali: capitava frequentemente che parole omofone quando erano scritte, diventassero indistinguibili per chi le avrebbe lette. Per evitare questa confusione ad alcuni ideogrammi fu attribuita la funzione di distinguere un geroglifico da un altro specificandolo; presero il nome di “*determinativi*”.

I semiti v'introdussero un reale cambiamento radicale, giacché usarono quegli stessi segni, un po' tratteggiati, per indicare la lettera dell'alfabeto con la quale i nomi di tali realtà, così raffigurate, iniziavano. Ad esempio:

- **'Alf** era la prima lettera dell'alfabeto fenicio , ebraico א ('alef) e aramaico א ('alaf) e nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  ('alef) e si pronuncia “a”, la sua forma rassomiglia a un “avvoltoio”. Mentre un'altra lettera corrispondente è  (ain) e si pronuncia “a”, la sua forma rassomiglia a un “avambraccio”. Nella pronuncia convenzionale è trascritta ‘ (*spirito leno*). Nella lingua proto-sinaitica la sua forma rassomiglia a una testa di un bue  (âluf), infatti, significava “bue”. In un secondo tempo *âlef* passò a una rotazione della lettera ed è corrispondente alla A.
- **Bet** è la seconda lettera dell'alfabeto fenicio  e di quello ebraico ב (*beth*) e aramaico ב (*beth*) e nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *b*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*b*), la sua forma rassomiglia a un “piede”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è la “casa”  (*bet*) e conseguentemente fu espresso anche nelle altre lingue semitiche in “*baît*”.
- **Galm** è la terza lettera dell'alfabeto fenicio , di quello ebraico ג (*ghimel*) e aramaico ג (*gammal*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *g*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*g*) si pronuncia “ga”, la sua forma rassomiglia a un *supporto per anfora*. La lettera proto-sinaitica potrebbe essere la rappresentazione di un “*boomerang*” dalla lingua del popolo *Turuwal* “*bou-mar-rang*”, che sta a indicare un bastone da lancio di ritorno  (*galm*).
- **Delt** è la quarta lettera dell'alfabeto fenicio , l'ebraico ד (*daleth*) e l'aramaico ד (*dalat*). Probabilmente la parola fenicia “*delt*”, ha il significato di “*porta*”. Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *d*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*d*), la sua forma rassomiglia a una “*mano*”. Mentre un'altra lettera corrispondente è  (*d̄*) e si pronuncia “*ge*”, la sua forma rassomiglia a un “*cobra*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è il “*pesce*”  (*digg*).
- **He** è la quinta lettera dell'alfabeto fenicio , ebraico ה (*he*) e aramaico ה (*he*). Nella

pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *h* (*aspirata*). Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*h*), la sua forma rassomiglia a un “*cortile di casa*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è il “*giubilo*” , rappresenta la persona con le braccia aperte in atteggiamento di esclamazione gioiosa ed è anche raffigurato con il segno di un bidente  (*haw*).

- **Waw** è la sesta lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*waw*) e aramaico  (*waw*). La *waw* si pronuncia *uau*, ma nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *v* oppure *u*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*w*), la sua forma rassomiglia a un “*pulcino di quaglia*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*paletto*” .
- **Zaî** è la settima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*zain*) e aramaico  (*zaina*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *z*. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un’“*slitta*” .
- **Het** è l’ottava lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*heth*) e aramaico  (*het*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *h* (*gutturale*). Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*h*), la sua forma rassomiglia a una “*treccia di lino*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*muro*” .
- **Tet** è la nona lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*teth*) e aramaico  (*tet*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *t* (*dura*). Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*t*), la sua forma rassomiglia a una “*briglia*”.
- **Yòd** è la decima lettera e grafema dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*yod*) e aramaico  (*yudh*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *y*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*yodh*) *y*, la sua forma rassomiglia a un “*doppio giunco fiorito*”. Invece la lettera traslitterata  (*yodh*) è *i*, la sua forma rassomiglia a un “*giunco fiorito*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*braccio*” .
- **Kaf** è l’undicesima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*chaf*) e aramaico  (*chaf*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *k*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*k*), la sua forma rassomiglia a un “*cesto con manico*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è il “*palmo della mano*” .
- **Lamd** è la dodicesima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*lamed*) e aramaico  (*lammadh*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *l*. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è il “*bastone*” .
- **Mem** è la tredicesima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*mem*) e aramaico  (*mim*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *m*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è  (*m*), la sua forma rassomiglia a una “*civetta*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è l’“*acqua*” .
- **Nun** è la quattordicesima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico  (*nun*) e aramaico  (*nun*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *n*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è (*n*), la sua forma rassomiglia all’“*acqua*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è il “*serpente*” .
- **Samk** la quindicesima lettera dell’alfabeto fenicio , ebraico (*samekh*) e aramaico

(*semkath*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *s*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è ꞥ (*s*) oppure ꞥ (s), la sua forma rassomiglia a un “*panno piegato*” oppure un “*chiavistello*”.

- **‘Aîn** è la sedicesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤀, ebraico א (‘*ayn*) e aramaico ܐ (‘*ain*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato ‘ (*spirito aspro*). Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎀 (‘*ain*), la sua forma rassomiglia un “*braccio*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*occhio*” 𐎁 (‘*en*).
- **Pē** è la diciassettesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤁, ebraico פ ף (*pe*) e aramaico ܦ (*pe*). Nella pronuncia convenzionale moderna corrispondente è *p* oppure *ph*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎁 (*p*), la sua forma rassomiglia a un “*sgabello*”.
- **Ṣadi** è la diciottesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤂, ebraico צ ץ (*ṣade*) e aramaico ܨ (*ṣadhe*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *ṣ*. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è una “*pianta di papiro*” 𐎂 (*ṣad*).
- **Qof** è la diciannovesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤃, ebraico ק (qof) e aramaico ܩ (qof). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *q* (*dura*). Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎃 (*k, q*), la sua forma rassomiglia una “*collinetta*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è una “*scimmia*” 𐎄 (quf).
- **Reš** è la ventesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤄, ebraico ר (resh) e aramaico ܪ (resh). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *r*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎄 (*r*), la sua forma rassomiglia a una “*bocca*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è una “*testa*” 𐎅 (ra’s).
- **Šin** è la ventunesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤅, della ventiduesima lettera dell’alfabeto ebraico ש (*šin*) e aramaico ܫ (*shin*). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *š*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎅 (š), la sua forma rassomiglia a un “*bacino d’acqua*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*sole*” 𐎆 (šimš).
Šin è la ventunesima lettera dell’alfabeto ebraico ש (*šin*) e nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *ś*. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*dente*” 𐎇 (*tann*).
- **Taw** è la ventiduesima lettera dell’alfabeto fenicio 𐤆, ebraico ט (tau) e aramaico ܬ (taw). Nella pronuncia convenzionale moderna è pronunciato *t*. Nella lingua egiziana la lettera corrispondente è 𐎆 (*t*), la sua forma rassomiglia a una “*focaccia*”. Nella lingua proto-sinaitica, il suo significato è un “*marchio*” 𐎈 (taw).

2. I manoscritti dell’Antico Testamento

I materiali su cui si scriveva in Palestina e nei paesi a essa furono diversi e variarono con il passare degli anni. Il materiale più antico, adoperato specialmente in Egitto e in Babilonia, fu la pietra. Poi, in Babilonia e in Assiria si scrisse su tegole d’argilla seccate al sole o cotte sul fuoco, come quelle famose scoperte nel 1887 a Tel el-Amarna (alto Egitto), che contengono la corrispondenza dei governatori delle province di Siria e d’altri con i loro dominatori egiziani

(verso il 1400 a.C.).

In altri paesi si fece in seguito uso del legno in forma di tavolette. Più tardi, si fece usò della cera o delle tavolette cerate, che erano fatte di legno spalmato di cera, sulla quale si scriveva con la punta dello *stilus* o *grafium*. Queste tavolette furono d'uso comunissimo in Grecia e in Italia; se ne sono trovate a Pompei, in Transilvania e anche ne parlarono:

- Erodoto: *«Demarato che si trovava a Susa e ne venne a conoscenza, volle informarne gli Spartani. Non aveva altri sistemi per avvisarli, giacché correva il rischio di essere scoperto, e quindi escogitò questo sotterfugio: prese una tavoletta doppia, ne raschiò via la cera e poi incise sul legno della tavoletta la decisione del re; dopodiché riversò della cera sullo scritto, affinché la tavoletta, non contenendo nulla, non procurasse noie a chi la portava da parte delle guardie delle strade»*.¹⁸
- Cicerone: *«Pertanto coloro che esercitano questa capacità della mente devono fissare dei luoghi immaginari, raffigurarsi con il pensiero ciò che vogliono ricordare e collocarlo in questi luoghi: così l'ordine dei luoghi conserverà l'ordine delle cose e l'immagine delle cose indicherà le cose stesse; i luoghi saranno per noi come le tavolette di cera, e le immagini come le lettere»*.¹⁹
- Quintiliano: *«Si scrive al meglio sulle tavolette cerate, nelle quali è più facile cancellare, tranne nel caso in cui, per via della debolezza della vista, non si renda necessario il ricorso alle pergamene, le quali, se da un lato aiutano la vista, dall'altro, con il frequente riportare la penna nell'inchiostro, ritardano la mano e interrompono lo slancio del pensiero»*.²⁰

Prima di arrivare al papiro, si scrisse su scorze di legno, sulla tela, sul piombo, su cocci (ostraca);²¹ ma nella storia della scrittura e specialmente della scrittura della Bibbia, i materiali più importanti furono per primi la pelle e poi il papiro, specialmente in Egitto. Si hanno dei rotoli di pelle, che datano duemila anni prima di Cristo; e nella lettera di Aristeo è detto che la copia della Legge mandata da Gerusalemme in Egitto era scritta su pelli. Dalla pelle si passò al papiro e dal papiro alla pergamena, come narra un'antica tradizione conservataci da Gaio Plinio:²² *«Secondo Marco Varrone anche l'invenzione della carta risale al tempo della vittoria di Alessandro Magno sull'Egitto, quando fu fondata Alessandria. Stando a lui prima non si faceva uso di carta: in un primo tempo si soleva scrivere su foglie di palma, poi sui libri di certi alberi. In seguito si cominciarono a registrare i documenti pubblici su rotoli di piombo, poi a fissare anche quelli privati, su tela o su tavolette cerate; in effetti, sappiamo da Omero che l'uso delle tavolette per scrivere esisteva anche prima dell'epoca della guerra di Troia, in un tempo in cui, secondo lui, neppure la stessa terra che produce il papiro faceva ancora interamente parte dell'Egitto attuale, poiché tutto il papiro cresce nella Sebennitica e nel suo nome di Sais, che furono in seguito riuniti al continente dalle alluvioni del Nilo»*. Rotoli di carta di papiro, tale

¹⁸ Erodoto, *Le Storie* - Libro VII - paragrafo 239.

¹⁹ Marco Tulio Cicerone, *De Oratore*, Libro II.

²⁰ Marco Fabio Quintiliano, *I dodici libri delle Istruzioni oratorie* - Libro X, 3.

²¹ Gli ostraca o *ostraka* sono pezzi di ceramica (o pietra), solitamente rotto da un vaso o altri recipienti di terracotta. La parola deriva dal greco *ostrakon*, che significa *conchiglia*. Possono contenere parole iscritte, graffite, o altre forme di scrittura: per questo, sono considerati importanti testimonianze epigrafiche.

²² Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale* - "Botanica" Libro XIII. *Alberi esotici* II, paragrafo 69.

materiale scrittoria, era già di uso corrente in Egitto, dal terzo millennio a.C.. La conquista da parte di Alessandro probabilmente diede avvio alla sua diffusione.

La creazione della biblioteca a Pergamo, città dell'Asia Minore, è da riferirsi al re Eumene II, successore di Attalo, il quale chiamò a corte Cratete di Mallo, filosofo stoico e studioso di Omero, che perfezionò la tecnica per produrre la pergamena, già conosciuta ma non era ancora ampiamente sfruttata. Secondo Gaio Plinio, il re Tolomeo Epifane (205-182 a. C.), per impedire al re Eumene di Pergamo (197-159 a. C.) di costruire una biblioteca come quella di Alessandria, avesse bloccato l'esportazione della carta di papiro dall'Egitto a Pergamo, obbligando al re Eumene a ricorrere alla pelle, che prese il nome da tale città e fu chiamata "pergamena". *«Effettivamente egli sostiene che l'isola di Faro, che ora è unita ad Alessandria da un ponte, distava dalla terraferma una notte e un giorno di navigazione a vela. Quando poi, a causa della rivalità fra i re Tolomeo ed Eumene, a proposito delle loro biblioteche, Tolomeo impedì l'esportazione di carta, sempre secondo Varrone, a Pergamo fu inventata la pergamena. Più tardi l'uso del materiale dal quale dipende l'immortalità degli uomini si propagò di nuovo dappertutto»*.²³ Per quanto riguarda il materiale in sé, si tratta di una pelle di agnello (o pecora, o montone, o capra) macerata nella calce, quindi raschiata, tesa e seccata in modo tale da offrire la possibilità di scrivere su entrambe le facciate.

Quando cominciarono a produrre i primi libri fatti di pergamena, la pergamena fu più cara del papiro, ma il libro in poco tempo si dimostrò più bello, più comodo e più resistente, quindi la pergamena fu preferita meglio del rotolo di papiro.

Per la pergamena di pelle e per il papiro gli scrivani usavano la penna e l'inchiostro: "io scrivo nel libro con l'inchiostro" (Ger 36:18). Questo, tanto il solido quanto il liquido, era generalmente nero, fatto di fuliggine, nerofumo o carbone di legna preparato con olio o con della pece. Per gli ostraca era formato con metalli fusi; quello usato a Lakish era composto con una miscela di carbone e di ferro.

La penna consisteva in un pezzo di canna קָנָה (*quāneh*) spaccata o tagliata con un temperino טַבַּח סֹפְרִים (*et sōfērîm*) "penna per scriba" (Geremia 8:8) in modo da formare una specie di pennello duro. All'epoca greco-romana era così tagliata da presentare un'estremità fine e tagliente come una penna d'oca: è il κάλαμος (*kàlamos*) del Nuovo Testamento. Le penne si conservavano in appositi astucci, che presentavano delle aperture per collocarvi le tavolette di inchiostro. Gli scrivani erano soliti portare וְקִטְתְּ הַסֹּפֵר בְּמִתְנָיִי (*we queseth ha sofēr bē mothēnāyw*) "un calamaio di scrivano ai fianchi" (Ez 9:2) e un portapenne, quali distintivi della loro dignità. Se ne vede una figura sulla stele aramaica di *Bar-Rekub*. A Qumran si sono rinvenuti due calamai, uno in bronzo e l'altro in terracotta contenente ancora un po' d'inchiostro.

L'invenzione della carta è attribuita ai Cinesi. Nelle cronache dell'epoca viene, infatti, narrato che nel 105 Tsai Lun, un dignitario della corte imperiale, inventò il modo di fabbricarla partendo da brandelli di stoffa usata. Ts'ai Lun raccolse questi brandelli di stoffa usata e li fece essiccare. Ne ottenne un foglio piuttosto consistente e idoneo a essere usato per scrivere.

La carta aveva il grande vantaggio di essere poco costosa e facilmente trasportabile, a differenza

²³ Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale* - "Botanica" Libro XIII - *Alberi esotici* II, paragrafo 70.

del papiro e della pergamena, utilizzate fino a quel momento. Per la carta si ebbe un immediato successo, sia in patria e sia all'estero. Il procedimento di Ts'ai Lun si diffuse velocemente al di fuori della Cina, arrivando prima alle coste giapponesi, grazie al monaco cinese *Dokio* e poi dal 750 d.C. agli Arabi, grazie alle rivelazioni di un prigioniero cinese, il quale era cartaio di professione.

Marco Polo (1254-1324) riportò dalla Cina la notizia dell'uso della carta come moneta. Nel libro *Il Milione* di Marco Polo, racconta che il *Gran Khan* faceva fabbricare grandi quantitativi di cartamoneta, ricavandola dalla scorza del gelso e non dal metodo di Tsai Lun. «*Or sappiate ch'egli fa fare una cotal moneta com'io vi dirò. Egli fa prendere scorza d'un àlbore ch'à nome gelso – è l'àlbore le cui foglie mangiano li vermi che fanno la seta –, e cogliono la buccia sottile che è tra la buccia grossa e 'l legno dentro, e di quella buccia fa fare carte come di bambagia; e sono tutte nere*». ²⁴

3. Le lingue della Bibbia

La Bibbia riporta tre lingue: l'ebraico, l'aramaico e il greco. Quasi tutto l'Antico Testamento è scritto in ebraico; mentre in aramaico sono solo alcune parti di due libri (Esdra 4:8–6:18 e 7:12-26; Geremia 10:11 e Daniele 2:4b–7:28); in greco furono scritti due deuterocanonici, vale a dire, la Sapienza e il 2Maccabei.

L'**aramaico** fu la lingua originale degli ebrei il cui capostipite Abramo era un arameo: «*Mio padre era un arameo errante, scese in Egitto, vi stette come forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa*» (Dt 26:5).

L'aramaico era parlato inizialmente nei dintorni di Damasco, verso l'anno 1000 a.C. e poi andò sempre più diffondendosi sino a sostituire l'accadico, tanto in Assiria quanto in Babilonia. Anche Israele non disperse la lingua aramaica, tanto è vero che, verso la fine dell'8° secolo a.C., la classe dirigente già capiva l'aramaico, che però in quel tempo era sconosciuto al popolo, il quale continuava a esprimersi in ebraico (2Re 18:26). Gli ebrei dopo il ritorno dall'esilio, gli sforzi di Esdra per assicurare l'unità linguistica prova che l'ebraico stava perdendo la sua posizione privilegiata.

L'impero persiano (549-331 a.C.) adottò l'aramaico come lingua ufficiale, infatti, alcuni documenti riportati da Esdra 4:8-6,18 e 7:12-26, sono stati scritti nella lingua aramaica ufficiale delle corti del periodo persiano (5° sec. a.C.).

Del 5° secolo ci sono pure gli ostraca e i papiri scoperti in Egitto nell'isola di Elefantina, dove risiedeva una colonia ebraica. Le sezioni aramaiche di Daniele 2:4; 7:28 sarebbero composte nel linguaggio aramaico del periodo greco-romano (3° sec. a.C.).

Il cambiamento della scrittura al tempo della restaurazione postesilica è testimoniato da un testo talmudico, per il quale la forma quadrata sorse in Assiria e fu portata in Palestina da Esdra: «*Al principio la legge fu data agli israeliti nella scrittura ebraica (= fenicia) e nella lingua santa (= ebraico). Al tempo di Esdra fu data di nuovo in scrittura assira (ashurit = quadrata) e in lingua*

²⁴ Marco Polo, *Il Milione* - capitolo 25 - anno 1307.

aramaica. Gli israeliti si scelsero per loro la scrittura assira (quadrata) e la lingua santa (= ebraico), lasciando la scrittura ebraica (= fenicia) e la lingua aramaica ai profani. “Chi sono gli idioti?” Risponde R. Hasda: “i cutei”²⁵»,²⁶

L’**ebraico** era usato dai Cananei di Palestina, fu adottato dagli ebrei quando vi si stabilirono con Abramo. È la lingua usuale dell’Antico Testamento, in gran parte adottata anche per gli scritti deuterocanonici e pseudoepigrafi, come appare dai manoscritti frammentari rinvenuti nel 1949 sulla costa nord-occidentale del Mar Morto (Wadi Qumran). L’ebraico, appartenente al gruppo nord-occidentale, è assai simile al fenicio.

Dal punto di vista grammaticale predomina il triletterismo: ogni parola è caratterizzata da tre consonanti radicali; declinazione e coniugazione sono affidate alle variazioni interne delle vocali, per cui il triletterismo è una caratteristica condivisa pure da altre lingue camito-semitiche: Si vuole dire con questo che i linguaggi camitici (libico - berbero, antico egiziano o cushita) e le lingue semitiche provengono da un antenato comune.

Come la maggior parte delle scritture semitiche, l’alfabeto ebraico è esclusivamente consonantico. Consiste, infatti, di 22 lettere, tutte consonanti. La scrittura si decifra da destra a sinistra.

Originariamente, già dal 1300 a.C., l’ebraico era chiamato “*lingua di Canaan*” (Isaia 19:18); solo in seguito, nel 5° sec. a.C., fu detto “*lingua giudaica*” לְשׁוֹן יְהוּדִית (*lāšōn yēhūdîth*) giacché dominante nella Giudea, posta nel mezzogiorno della Palestina (Neemi 13:24).

Non erano assenti dei modi di parlare dialettali, come si fa vedere dal vocabolo “*spiga*” che gli efraimiti della Palestina settentrionale pronunciavano “*sibboleth*” e i giudei, con gli abitanti della Transgiordania, “*shibboleth*” (Giudici 12:6).

²⁵ I cutei erano i samaritani (2Re 17:24, 30).

²⁶ Talmud Babilonese, *Sanhedrin* 21 b fine.

CAPITOLO IV

LA FORMAZIONE DEL CANONE EBRAICO

1. *Gli inizi del Canone ebraico*

Il canone delle Scritture ebraiche nasce dalla loro tradizione e riconosce come ispirati da Dio i testi profetici, infatti, il criterio fondamentale che fu utile di base per la scelta dei libri sacri, lo garantisce Giuseppe Flavio:²⁷ «Non esiste divergenza nei nostri scritti perché solo i profeti hanno chiaramente raccontato i fatti lontani e antichi avendoli appresi per ispirazione divina». La prima parte della Bibbia è detta Tôrah rivelata da Dio a Mosè, il più grande dei profeti (Dt 28: 15) e la seconda è chiamata dei Profeti (anteriori e posteriori) giacché anche i libri da noi inesattamente chiamati storici, per gli ebrei erano in realtà una profezia presentata con fatti invece che con parole. «Ciò che i profeti dovevano profetizzare alle generazioni future, lo ricevettero sul monte Sinai. Mosè pronunciò tutte le parole degli altri profeti assieme alle proprie, per cui chiunque pronunciò delle profezie non fece altro che dare espressione alla sostanza della profezia mosaica».²⁸ Gli altri libri contengono inni alla gloria di Dio.

Ogni testo biblico quindi deve essere in accordo con la Tôrah, che si traduce generalmente con “Legge”, ma che significa piuttosto “insegnamento o guida” di Dio. Di qui sorsero i dubbi circa il libro di Ezechiele per le sue molte differenze con la legge mosaica presentate circa la costruzione del futuro tempio di Gerusalemme e la futura organizzazione sacerdotale. La stessa difficoltà si ebbe per il libro di Ester, che, per il fatto di non nominare mai il nome di Dio, sembrava uno scritto scarsamente sacro. Solo quando questi dubbi furono chiariti, allora anche questi libri furono accolti dai rabbini nella collezione dei libri sacri senza alcuna riserva.

L’ispirazione profetica non si limitò solo ai profeti, ma passò anche ai saggi. Secondo una norma rabbinica «la profezia fu tolta ai profeti e data ai sapienti, i quali non ne vennero mai privati».²⁹

L’ispirazione profetica quindi si sarebbe interrotta, al tempo di *Esdra* e *Neemia*, per cui vennero da loro respinti tutti gli scritti composti in data certamente successiva. Giuseppe Flavio che così scrive: «Tutto quel che avvenne dal tempo di Artaserse fino ai nostri giorni è pure stato scritto, ma questi libri non godono di medesimo credito dei libri precedenti, perché non vi è stata una ininterrotta successione di profeti».³⁰ Così furono tolti tutti i libri apocalittici e deuterocanonici che furono composti quando non vi era più la successione profetica: come i *Maccabei*, *Enoc* e tutti gli scritti pseudoepigrafici. Per questo motivo i rabbini eliminarono anche i libri dei cristiani, che alla legge di Mosè, sostituivano un’obbedienza interiore più spirituale e pertanto i libri in greco del Nuovo Testamento furono ritenuti scritti eretici, quindi non erano da includere nel canone ebraico.

I rabbini esclusero tutta la letteratura apocalittica intertestamentaria perché per loro era illusoria,

²⁷ Giuseppe Flavio, *Contro Apione* I, 8.

²⁸ *Exodus Rabbà* 28, 6; 32, 8.

²⁹ Talmud Bab., *Baba Bathra* 12a.

³⁰ Giuseppe Flavio, *Contro Apione* I, 8, 41-42

giacché la sua predizione non si era avverata. “*Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il SIGNORE non ha detta?» Quando il profeta parlerà in nome del SIGNORE e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il SIGNORE non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere*” (Dt 18:21-22).

Dall'ebraica il termine Tôrâh si traduce generalmente con “*Legge*”, ma che significa piuttosto “*insegnamento o guida*” di Dio. Per gli ebrei la Tôrâh è lo scritto fondamentale, che sta alla base di tutta la rivelazione ed è norma per interpretare gli altri scritti e tradizioni. Essa racconta l'inizio della storia e le grandi azioni fondatrici di Dio. Il Pentateuco comprende i primi cinque libri della Bibbia: la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri e il Deuteronomio.

Non è chiaro quando la raccolta profetica sia stata unita alla Tôrâh, certo non lo fu molto tempo dopo la canonizzazione della Tôrâh. Siracide è stato scritto inizialmente in ebraico a Gerusalemme intorno al 180 a.C. da “*Giosuè figlio di Sirach*”,³¹ poi fu tradotto in greco dal nipote, poco dopo il 132 a.C. e contiene riferimenti, non solo alla Tôrâh, ma anche a tutti i libri profetici:

1. “*Da lui [Giacobbe] fece sorgere un uomo di pietà, che riscosse una stima universale e fu amato da Dio e dagli uomini: Mosè, il cui ricordo è benedizione. Lo rese glorioso come i santi e lo rese grande a timore dei nemici. Per la sua parola fece cessare i prodigi e lo glorificò davanti ai re; gli diede autorità sul suo popolo e gli mostrò una parte della sua gloria. Lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine; lo scelse fra tutti i viventi. Gli fece udire la sua voce; lo introdusse nella nube oscura e gli diede a faccia a faccia i comandamenti, legge di vita e di intelligenza, perché spiegasse a Giacobbe la sua alleanza, i suoi decreti a Israele*” (Siracide 45:1-5).
2. “*Valoroso in guerra Giosuè figlio di Nun, successore di Mosè nell'ufficio profetico*” (Siracide 46:1).
3. “*Quanto ai Giudici, ciascuno con il suo nome, coloro il cui cuore non commise infedeltà né si allontanarono dal Signore, sia il loro ricordo in benedizione*” (Siracide 46:11).
4. “*Samuele, amato dal suo Signore, di cui fu profeta, istituì la monarchia e consacrò i principi del suo popolo*” (Siracide 46:13).
5. “*Ci fu anche un'alleanza con Davide, figlio di Iesse, della tribù di Giuda; la successione reale dal padre a uno solo dei figli, la successione di Aronne, a tutta la sua discendenza*” (Siracide 45:25).
6. “*Dopo di questi sorse Natan, per profetizzare al tempo di Davide*” (Siracide 47:1).
7. “*Salomone regnò in tempo di pace, Dio dispose che tutto fosse tranquillo all'intorno perché costruisse una casa al suo nome e preparasse un santuario perenne*” (Siracide 47:13).
8. “*Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola*” (Siracide 48:1).
9. “*Appena Elia fu avvolto dal turbine, Eliseo fu pieno del suo spirito*” (Siracide 48:12).
10. “*Ezechia aveva fatto quanto è gradito al Signore, e seguito con fermezza le vie di Davide suo antenato, come gli additava il profeta Isaia, grande e verace nella visione*” (Siracide

³¹ Siracide 50:27.

48:22).

11. *“Il ricordo di **Giosia** è una mistura d’incenso, preparata dall’arte del profumiere. In ogni bocca è dolce come il miele, come musica in un banchetto. Egli si dedicò alla riforma del popolo e sradicò i segni abominevoli dell’empietà”* (Siracide 49:1-2).
12. *“Secondo la parola di **Geremia**, che essi maltrattarono benché fosse stato consacrato profeta nel seno materno, per estirpare, distruggere e mandare in rovina, ma anche per costruire e piantare. **Ezechiele** contemplò una visione di gloria, che Dio gli mostrò sul carro dei cherubini”* (Siracide 49:7-8).
13. *“Come elogiare **Zorobabele**? Egli è come un sigillo nella mano destra”. Così anche **Giosuè** figlio di Iozedèk; essi nei loro giorni riedificarono il tempio ed elevarono al Signore un tempio santo, destinato a una gloria eterna. Anche la memoria di **Neemia** durerà a lungo; egli rialzò le nostre mura demolite e vi pose porte e sbarre; fece risorgere le nostre case”* (Siracide 49:11-13).

Questo elenco di profeti nel libro di Siracide è prova, quindi, che tale raccolta era già stata conclusa. Per Yeshùa figlio di Sirach, il cosiddetto Deutero-Isaia appartiene a Isaia perché così scrive: *“E seguito con fermezza le vie di Davide suo antenato, come gli additava il profeta Isaia, grande e verace nella visione. Nei suoi giorni retrocedette il sole, egli prolungò la vita del re. Con grande ispirazione vide gli ultimi tempi, e consolò gli afflitti di Sion. Egli manifestò il futuro sino alla fine dei tempi, le cose nascoste prima che avvenissero”* (Siracide 48:22-25).

L’attendibilità critica dell’autore del libro di Siracide è piuttosto da verificare, perché nello stesso versetto sembra attribuire al profeta Isaia anche la così chiamata Apocalisse di Isaia *“vide gli ultimi tempi”*, la quale è certamente apocrifa.

Il Libro del Siracide, dal greco Σοφία (*Sofía*) Σεiráχ, (*Seirách*), *“sapienza di Sirach”* è stato scritto originariamente in ebraico a Gerusalemme attorno al 180 a.C. da Yehoshùa ben Sira e Tradotto *“Yeshùa (o Giosuè) figlio di Sirach”*, poi tradotto in greco dal nipote poco dopo il 132 a.C.. il nipote scriveva che *“nonostante l’impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a render la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando sono tradotte in altra lingua. E non solamente questa opera, ma anche la stessa Legge, i Profeti e il resto dei libri conservano un vantaggio non piccolo nel testo originale”* (Siracide 1:1); dunque il nipote del Siracide non poneva il libro del nonno sullo stesso piano dei libri sacri e non lo includeva nel canone precedente, che quindi doveva già essere completo e non poteva includere il libro da lui tradotto in greco.

Nel prologo a questo libro, egli distingue già le tre parti della Bibbia che divennero poi tradizionali: Tôrâh, Profeti e altri scritti: *“Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella Legge, nei Profeti e negli altri Scritti successivi e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente”* (Siracide 1:1).

Questa divisione in tre parti la ritroviamo anche in alcuni passi neotestamentari, come Luca 24:44 *“Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”*. Il Siracide indica le tre parti, ma non ci dice quali libri siano compresi in questa suddivisione.

2. La definizione del canone ebraico

Tanti esperti fanno supposizione che, per l'ebraismo, un'effettiva e pertinente decisione ufficiale su quali siano le Scritture ispirate, sia stata presa in un "concilio rabbinico" che si tenne a Jamnia (o Jabneh), città sulla costa del Mediterraneo a ovest di Gerusalemme. Alcuni eventi della caduta di Gerusalemme e della distruzione del Tempio, nel 70 d.C., e la precedente e successiva espansione del cristianesimo, avevano grandemente modificato la situazione religiosa in Israele. La tradizione vuole che la scuola di Jamnia sia stata fondata da Rabbi Johanan ben Zakkai, dopo il 70 d.C., e che, circa 10 anni dopo, Gamaliel II sia divenuto capo della scuola rabbinica della città e, insieme ad Eleazar ben Azariah, ne sia stato, tra l'80 ed il 117 d.C., il rabbino più importante. Sarebbe stato proprio in questo luogo che, tra il 90 ed il 100 d.C. si sarebbe tenuto un Concilio per definire il Canone ebraico. Sappiamo, dalle fonti rabbiniche, con certezza che a Jamnia si svolse un dibattito concernente, la canonicità di Qohelet ed Ester e che la decisione finale fu che essi sono libri "che sporcano le mani", ossia "ispirati da Dio", da non maneggiare alla leggera e che richiedevano di purificarsi le mani, dopo averli toccati. Sempre da fonti rabbiniche sappiamo che i rabbini arrivarono alla conclusione che il Siracide, invece, "*non sporcava le mani*",³² ma non sappiamo precisamente dove e quando ciò sia avvenuto. Ne troviamo, infatti, copia sia nella sinagoga di Masada, che fu espugnata dai romani nel 73 d.C., sia nella *gheniza* della Sinagoga del Cairo.

Furono esclusi dal Canone tutti i libri composti dal giudaismo alessandrino e presenti solo nella LXX (*Settanta*). La maggior parte di questi testi essi sono stati scritti direttamente in greco, ma alcuni hanno, invece, un originale ebraico, come appunto il Siracide. Forse concorse a questa esclusione anche il fatto che la traduzione della LXX che li conteneva, nata nel giudaismo, fu poi quella usata dal cristianesimo nascente ed è quella che è continuamente citata nelle Scritture Greche. I testi presenti nella LXX, ma non nel Canone ebraico sono *Tobia*, *Giuditta*, *1 e 2 Maccabei*, *Baruc* e l'epistola di *Geremia* (=Bar 6), *Siracide* e *Sapienza*, più alcune sezioni greche dei libri di *Daniele* ed *Ester*. Anticamente, secondo la terminologia di Eusebio di Cesarea, in ambiente cristiano, i libri accettati da tutti erano detti ὁμολογουμένοι (*homologouménōi*) cioè "*unanimemente riconosciuti*", mentre gli altri erano detti ἀντιλεγόμενοι (*antilegòmenoi*) cioè "*discussi*".

Sisto da Siena, nella sua opera "*Bibliotheca sancta ex præcipuis Catholicae Ecclesiae auctoribus collecta*", pubblicata a Venezia nel 1566, la prima dalla conclusione del Concilio di Trento: tratta degli scrittori ecclesiastici, delle loro opere, del modo di tradurre e commentare le Sacre Scritture, con il termine *libri deuterocanonici* per descrivere quei libri dell'Antico Testamento che la tradizione protestante considerava invece apocrifi, essendo essi assenti nelle Scritture ebraiche pur essendo compresi nella Bibbia latina (la Vulgata). Questo termine indicava quelli che sarebbero stati accolti in un primo momento da un ipotetico "*primo canone*" e "*deuterocanonici*" quelli su cui si sarebbe creato solo in seguito un consenso in un presunto "*secondo canone*".

³² Tosephta, *Yadaim* 2,13.

3. Fissazione definitiva del Canone

Nel 19° secolo divenne popolare l'idea emessa da Elia Levita, uno scrittore del 16° secolo, secondo il quale «*gli uomini della grande assemblea*» creata da Esdra sarebbero state le persone che, per ispirazione divina, avrebbero fissato il canone biblico. Questa teoria suscita le stesse difficoltà dell'ipotesi precedente e per di più manca di esattezza storica, perché oggi si dubita della stessa esistenza di questa grande “*sinagoga*”, mai ricordata dagli scrittori antichi (Giuseppe Flavio, Filone, pseudoepigrafi). Anche i dubbi sorti verso l'epoca di Cristo circa la canonicità di alcuni libri biblici (*Cantico, Ecclesiaste, Ezechiele*) ci fanno capire che a quel tempo il canone biblico non era ancora stato definitivamente stabilito. Secondo una terza teoria un'assemblea di rabbini raccolti a Jabneh (o Jamnia) avrebbe fissato il canone verso il 90 d.C.

Si sa che, durante l'assedio di Gerusalemme del 70 d.C., R. Johanan ben Zakkai riuscì con uno stratagemma a evadere dalla città assediata, a penetrare nel campo nemico e a ottenere un colloquio con il generale Vespasiano, il futuro imperatore, dal quale ebbe il permesso di fondare una nuova scuola di ebraismo a *Jabneh* (*Jamnia* in greco) sulla costa del Mediterraneo, pochi chilometri a sud dell'odierna Tell-Aviv, e di ricostruirvi il Sinedrio, il più alto tribunale ebraico. Questo, eliminati ormai i poteri politici e legislativi, si trasformò in un'assemblea di dotti vincolante tutti gli ebrei, sia della Giudea e sia della dispersione. Verso l'80 vi stava a capo il famoso Gamaliele II e all'inizio del 2° secolo il celebre rabbi Aqibà.

Per questo studiosi di valore, come H. H. Rowley e Jack P. Lewis misero, infatti, in dubbio che vi sia stata una decisione ufficiale: «*È difficile poter parlare correttamente di un concilio di Jamnia. Noi sappiamo che vi furono discussioni fra i rabbini, ma ignoriamo che vi sia stata una decisione formale e obbligatoria per gli altri; è probabile che le discussioni, del tutto informali, aiutarono a cristallizzare e a fissare più fermamente la tradizione giudaica*».

Jack P. Lewis conclude così il suo studio: «*Da questi fenomeni appare che l'asserzione spesso presentata di una decisione vincolante e fatta a Jabneh e che riguarda l'estensione di tutta la Scrittura è per lo meno una semplice congettura. La certezza dominante al riguardo è solo dovuta al fatto che la frequente ripetizione di una affermazione diviene vera anche se non è sostenuta da prove evidenziali. In assenza della documentazione è molto più scientifico confessare la nostra ignoranza e lasciare vaga la risposta come vaga e incerta ne è la documentazione. Possiamo solo dire con certezza che alcuni libri, come Kohéleth e il Cantico dei Cantici furono discussi nell'assemblea di Jabneh; che il dibattito continuò anche dopo questo tempo e che l'opinione circa l'estensione del canone venne cristallizzata nel periodo Tannaitico (2° secolo): non si può dire nulla di più*».³³

Siccome la Mishna, redatta nel 2° secolo d.C., presuppone già l'esistenza di una raccolta fissa della Bibbia e siccome il suo materiale risale ben più addietro, è necessario concludere che il canone biblico venne sostanzialmente fissato verso la fine del 1° secolo o all'inizio del 2° e che corrispondeva all'elenco attuale dei libri sacri degli ebrei, senza i deuterocanonici. Tale

³³ H. Rowley, *The Growth of the Old Testament*, London, Rutchinson 1950 p. 176; cfr pure J.P. Lewis, *What do We Mean by Jabneh?* in Leiman (ed.), *The Canon and Masorah of the Hebrew Bible*, New York, Ktav 1974 pp. 254-261.

fissazione non costituì, però una vera novità, perché non faceva altro che fissare la tradizione comune tra i rabbini precedenti, seguita da tutti i pii ebrei. A questi anni probabilmente risale il detto di Rabbi Juda il principe (Judah han-Nasi): «*Essi (ossia i rabbini) ci presentarono la legge, i profeti e gli Scritti, e noi li abbiamo approvati*». ³⁴ Gli scritti non ammessi furono chiamati “*libri esterni*” ספרים חיצוניים (*seferîm hîtzunîm*), vale a dire, “*apocrifi*”. Si può dire che la fissazione del canone biblico camminò di pari passo con la stabilizzazione dell’attuale testo masoretico, avveratasi proprio in tale periodo.

Che i maestri (rabbini) di Jabneh abbiano accolto quel che già si ammetteva comunemente anche prima, è chiaramente da alcuni testi di Giuseppe Flavio e del quarto libro di Esdra.

- a) La testimonianza di Giuseppe Flavio. Questo scrittore giudaico, primo condottiero delle truppe in rivolta, poi passato ai Romani, nel libro *Contro Apione* (composto tra il 94 e il 96) ammette solo il canone ebraico attuale, in quanti parla di soli 22 scritti biblici nella cui cifra globale è impossibile far rientrare i deuterocanonici: «*Noi non abbiamo un numero infinito di libri che siano tra loro in disaccordo o si contraddicano a vicenda (come hanno i greci), ma solo 22 libri che contengono gli annali di tutti i tempi e che giustamente si credono divini. Cinque di questi sono i libri di Mosè che contengono le leggi e la tradizione dalla creazione alla fine del mondo fino alla morte di Mosè (un periodo di circa 3000 anni). Dalla morte di Mosè al tempo di Artaserse re dei Persiani i profeti, posteriori a Mosè, composero la storia dei loro tempi in 13 libri.* ³⁵ *Gli ultimi 4 libri contengono inni a Dio e precetti morali per gli uomini* ³⁶». ³⁷ Quindi Giuseppe Flavio ritiene sacri solo i 22 libri esistenti nella Bibbia ebraica, senza includervi i deuterocanonici che non si possono in alcun modo far rientrare nel numero globale di 22 scritti dato dallo storico ebraico e nella descrizione che egli presenta di tali scritti.
- b) Il canone di Esdra. Con la separazione di *Rut* dai Giudici e delle *Lamentazioni* da Geremia, si raggiunge il numero 24, che è appunto il totale degli scritti sacri secondo i rabbini e secondo lo stesso 4 libro di Esdra. Per quest’ultimo scritto, composto verso la fine del 1° secolo dell’era cristiana, secondo un racconto del tutto leggendario, l’anno ventitreesimo dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, vale a dire nel 557 prima dell’era cristiana, Esdra se ne stava in Babilonia e si lamentava con Dio del fatto che la Legge del Signore era stata bruciata. Allora sotto l’impulso dello Spirito Santo per 40 giorni e 40 notti dettò a cinque segretari 94 libri. Poi ricevette l’istruzione di farne conoscere 24 a tutti gli uomini “*sia ai puri sia agli impuri*”, ma di tenerne nascosti altri 70 riservato solo “*ai saggi esistenti in mezzo al popolo*”. Questi 70 volumi sono i cosiddetti libri pseudoepigrafici, tra cui vi è pure l’apocalittico libro di Esdra (4 Esdra 14, 45 s). Non è possibile precisare meglio l’estensione e il numero preciso di questa letteratura apocalittica: il 70 è un numero

³⁴ Baba Bathra 13b.

³⁵ I tredici libri profetici sono gli storici: *Giobbe*, *Giosuè*, *Giudici*, con *Rut* che ne è un’appendice, *Samuele* (1, 2 contano per uno), *Re* (1-2 contano per uno), *Cronache* (1-12 contano per uno), *Esdra-Nehemia* (un libro solo), *Ester*; seguono i grandi profeti Isaia, *Geremia* (con *Lamentazioni* che è un’appendice), *Ezechiele*, *Daniele* e i 12 profeti minori (un solo libro). Il conteggio finale: 5 (Legge) + 13 + 4 (inni e precetti morali), corrisponde alle 22 lettere dell’alfabeto ebraico.

³⁶ I quattro libri con inni e precetti morali sono: *Salmi*, *Cantico*, *Proverbi*, *Ecclesiaste*.

³⁷ Giuseppe Flavio, *Contro Apione* 8, 38-40.

simbolico apocalittico indicante perfezione (10x7).

I 24 libri di dominio pubblico sono i libri sacri, corrispondenti alla Bibbia ebraica. L'apocrifo libro di Esdra conferma quindi che alla fine del 1° secolo era già esistente presso i rabbini la raccolta dei libri sacri, così come ora l'hanno gli ebrei, equivalente alla prima parte della Bibbia cristiana, senza però i deuterocanonici, i quali non possono rientrare in tale numero complessivo.

Siccome il 4 di Esdra è uno scritto apocalittico, e quindi non ben visto dai rabbini, si capisce come esso cerchi di minimizzare gli altri scritti sacri dicendoli di dominio pubblico, “*sia per i puri sia per gli impuri*”, mentre al contrario esalta il valore degli scritti apocalittici, riservandoli ai «saggi», quali libri di ispirazione superiore. Appare dunque che i vari circoli ebraici possedevano diverse raccolte di libri sacri, che stimavano circa secondo i propri gusti e le proprie tendenze. L'elenco ufficiale dei testi sacri risale invece ai rabbini, che più di altri seppero conservare la tradizione ebraica e attribuire il giusto valore agli scritti allora circolanti e presentati come rivelazione divina. Tale elenco appare definitivamente fissato verso la fine del 1° secolo d.C., vale a dire, nel periodo tra la seconda distruzione del tempio del 70 d.C. e la dispersione definitiva della nazione giudaica dopo la brutale vittoria romana su Gerusalemme e i ribelli guidati da Bar Cochba (132-135 d.C.). La mancanza di polemiche tra i giudei palestinesi e i giudei alessandrini di lingua greca, ci fa capire come tale canone (ristretto) sia stato accolto anche da loro senza difficoltà alcuna.

4. *La Tôrah orale: Tradizione ebraica*

La religiosità ebraica afferma che esiste, accanto alla Tôrah scritta, una Tôrah orale che è stata ricevuta a Mosè da Dio anch'essa al Sinai e che poi l'ha trasmessa a voce. L'inizio del trattato *Berakhot*, il primo trattato nel primo dei sei ordini di Mishna, si apre con una discussione sulla recitazione dello “*Shema*” e spiega delle due תּוֹרוֹת (*Tôrôt*), plurale di *Tôrah*: «*E il rabbino Levi bar Hama disse che il rabbino Shimon ben Lakish disse: Dio disse a Mosè: “Sali su da me sulla montagna e sii là, e ti darò le tavole di pietra e la Toràh e la mitzva che ho scritto affinché tu possa insegnarli” (Esodo 24:12), nel senso che Dio rivelò a Mosè non solo la Toràh scritta, ma tutta la Toràh, come sarebbe stata trasmessa attraverso le generazioni. Le “tavole” sono i dieci comandamenti che sono stati scritti sulle tavole dell’Alleanza, la “Toràh” è i cinque libri di Mosè. La “mitzva” è la Mishna, che include spiegazioni per le mitzvot e come devono essere eseguite. “Quello che ho scritto” si riferisce ai Profeti e agli Scritti, scritti con ispirazione divina. “Per poterli insegnare” si riferisce al Talmud, che spiega il Mishna. Queste spiegazioni sono il fondamento per le regole della pratica halakha. Questo versetto insegna che tutti gli aspetti della Toràh sono stati dati a Mosè dal Sinai» (Talmud Bab. Trattato di Berakhot, capitolo 1, 5a).*

Il trattato “*Avot*” (*I padri*), il trattato della *Mishnah* che presenta le catene di maestri che hanno trasmesso la Tôrah orale, così comincia: «*Mosè ricevette la Toràh dal Sinai e la trasmise a Giosuè, e Giosuè agli Anziani, e gli Anziani ai Profeti, e i Profeti la trasmisero agli Uomini della*

*Grande Congregazione. Questi dicevano tre cose: Siate cauti nel giudizio; educate molti discepoli; fate una siepe intorno alla Toràh».*³⁸

È evidente che nell'ebraismo quel che rende la tradizione viva è quella che dà la corretta interpretazione di ciò che è stato tramandato per iscritto. Il Sifre Deuteronomio scrive, che è una delle raccolte più antiche di commentari rabbinici al libro del Deuteronomio, redatta prima del 250 a.C.: «*Essi insegnano i tuoi giudizi a Giacobbe e le tue leggi [Tôrôt plurale di Tôràh] a Israele*” (Dt 33:10). *Questo insegna che due Toràh sono state date a Israele, una scritta e una orale. Agnitos il governatore domandò a Rabban Gamaliel: “Quante Toràh sono state date a Israele?” “Egli rispose: Due, una scritta e un’orale” (Sifre Deuteronomio, su Dt 33:10)»*

³⁸ *Mishnah, Avot.*

CAPITOLO V

IL CANONE DEI LIBRI SACRI IN EBRAICO

1. I libri del Tanákh

I libri della *Bibbia dell'Antico Testamento* sono stati scritti in *ebraico*, anche se *Genesi* (31:47) ci sono solo due espressioni aramaiche, un intero verso in *Geremia* (10:11), e parti di *Daniele* (2:4b; 7:28; 2:4b -7:28) e di *Esdra* (4:8-6:18; 7:12-26) contiene parti in aramaico. Tutti i libri della *Bibbia ebraica* sono considerati sacri e il termine che gli ebrei utilizzano per indicare i loro libri sacri è תנ"ך (*Tanákh*).

Il numero totale dei libri sacri è di 39, però il conteggio dei libri è spesso fatto in modo diverso, perché i 12 libri dei profeti minori sono considerati un unico libro giacché sono molto brevi (*Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia*) e similmente anche altre 4 coppie di libri sono contati soltanto come 4 libri (i due di *Samuele*, i due dei *Re*, i due delle *Cronache* e quelli di *Esdra e Neemia*). In questo modo il Tanakh è composto soltanto da 24 libri e altri ne contavano solo 22, come Giuseppe Flavio³⁹ ne ritiene sacri solo i 22 libri esistenti nella *Bibbia ebraica*, però il materiale è sempre quello.

Tanákh (raramente: *Tenákh*) è l'acronimo con cui si designano i testi sacri dell'ebraismo, per questo sono indicati comunemente anche come *Bibbia ebraica*, che corrispondono in parte all'Antico Testamento della *Bibbia cristiana*. L'acronimo [dal greco ἄκρον, (*àkron*), significa "estremità" + ὄνομα, (*ònoma*), significa "nome"] del Tanákh è un nome formato con le lettere o le sillabe iniziali o finali di determinate parole di una frase o di una definizione, leggibili come se fossero un'unica parola.

L'ebraico si scrive da destra a sinistra, ma nella trascrizione con le nostre lettere italiane questa parola è Tanákh, infatti, è formato dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Kh** (ך) e compongono tre termini che a sua volta sono:

<i>Ta</i>	ת	תּוֹרָה	Tôrâh	<i>Insegnamento</i>
<i>Na</i>	נ	נְבִיאִים	Nēvî'ím	<i>Profeti</i>
<i>Kh</i>	ך >	כְּתוּבִים	Kētûvím	<i>Scritti</i>

Questa suddivisione è stata usata anche da Yeshùà, che disse: "Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**" (*Lc* 24:44), stando qui per "salmi" sono l'intera sezione degli altri scritti, essendone la sezione più consistente.

Le Scritture ebraiche costituiscono circa i tre quarti dell'intera *Bibbia* e sono annoverati 39 libri.

Storici	<i>Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Rut, 1Samuele, 2Samuele, 1Re, 2Re, 1Cronache, 2Cronache, Esdra, Neemia, Ester</i>	17 libri
Poetici	<i>Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici</i>	5 libri

³⁹ Giuseppe Flavio, *Contro Apione* 8, 38-40.

Profetici	<i>Isaia, Geremia, Lamentazioni, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia</i>	17 libri
------------------	---	-------------

Si tratta però di una suddivisione *generica*, poiché i libri storici contengono brani poetici e anche profetici. I libri poetici contengono materiale storico e anche profetico; e nei libri profetici si trovano dati storici e brani poetici.

Nonostante il testo delle traduzioni del Tanákh sia del tutto corrispondente all'originale e quindi perfettamente conforme al testo del nostro cosiddetto *Antico Testamento*, l'ordine dei libri, però è diverso. Non bisogna dimenticare che si trattava di *rotoli*, non di pagine rilegate come nei libri moderni.

2. Il Canone dell'Antico Testamento

La Bibbia ebraica è ripartita in tre sezioni: Tôrâh o Pentateuco, Nēvî'ím o Profeti e Kētûvím o Scritti.

1. La **Tôrâh** (o libri d'insegnamento) è la prima delle tre suddivisioni delle Scritture ebraiche o del Tanákh e deriva da una parola ebraica הִוְרָאָה (*hōrā'āh*) che usualmente si traduce con "Legge", ormai codificato, perché, attraverso il greco dei Settanta νόμος (*nòmos*), prevale nell'uso comune. In realtà il vocabolo הִוְרָאָה (*hōrā'āh*), che proviene dal verbo perfetto ebraico יָרָה (*yārāh*) significa "porre un fondamento", a sua volta הִוְרָאָה (*hōrā'āh*) equivale anche al sostantivo "insegnamento". Il vocabolo Tôrâh (תּוֹרָה) è tradotto generalmente con "Legge", ma è un grave errore originatosi con la pessima traduzione che ne è stata fatta. Tanto per cominciare, la parola "legge" in ebraico è חֻק (*khōq*). Per la prima volta troviamo questa parola in Genesi 47:26: "Giuseppe ne fece una legge [חֻק (*khōq*)], che dura fino al giorno d'oggi". Il vocabolo Tôrâh (תּוֹרָה) significa invece "istruzione o insegnamento" e si indicano i primi 5 libri del Tanákh o *Bibbia ebraica*, conosciuti anche con il nome greco di πεντάτευχος (*pentâteuchos*) "Pentateuco" il quale si suddivide in πέντε (*pénte*) che significa "cinque" e τεῦχος (*teũchos*) che significa "rotoli". Inizialmente τεῦχος (*teũchos*) indicava l'*astuccio per i rotoli*, vale a dire, il contenitore cilindrico che custodiva un rotolo e che poi passò a indicare il contenuto dell'astuccio, cioè il *rotolo*, dunque il *Pentateuco* è diviso in "cinque rotoli". I cinque libri della Tôrâh che la compongono sono:

1. <i>Genesi</i>	Gn	בְּרֵאשִׁית	(<i>Bērēshít</i>)	"In principio"
2. <i>Esodo</i>	Es	שְׁמוֹת	(<i>Šhēmót</i>)	"Nomī"
3. <i>Levitico</i>	Lv	וַיִּקְרָא	(<i>Wayikrā'</i>)	"Ed egli chiamò"
4. <i>Numeri</i>	Nm	בְּמִדְבָּר	(<i>Bēmīdvār</i>)	"Nel deserto"
5. <i>Deuteronomio</i>	Dt	דְּבָרִים	(<i>Dēvārīm</i>)	"Parole"

La Tôrâh racchiude l'insegnamento non solo nelle parti legislative, ma anche in quelle narrative, perché il racconto biblico non è inteso come una pura cronaca del passato a sé stante, bensì come il resoconto di eventi normativi, carichi d'insegnamenti d'importanza

vitale.

2. I **Nēvî'îm** (o libri dei profeti) sono la seconda delle tre suddivisioni delle Scritture ebraiche o Tanâkh e sono la continuazione della storia del popolo di Israele, dalla morte di Mosè fino alla costruzione del secondo *Beth Hamikdash* (il Santuario di Gerusalemme). Sono di solito divisi in *Nēvî'îm ri 'shônîm* (*Profeti anteriori* o *Libri storici*) e *Nēvî'îm 'acharônîm* (*Profeti posteriori* o *Libri profetici*). I libri profetici sono in tutto diciassette libri di cui cinque sono definiti libri dei “*Profeti maggiori*” e dodici sono definiti dei “*Profeti minori*”, tale differenziazione deriva soprattutto dalle dimensioni dei libri. Va considerato la divisione dei *Profeti* che era suddivisa in due parti: *anteriori* e *posteriori*. I termini “*profeti maggiori*” e “*profeti minori*” sono semplicemente un modo per dividere i libri dell’Antico Testamento profetico. Profeti *anteriori* e *posteriori* sono una successiva suddivisione:

- a) I profeti anteriori, detti così perché vengono prima, in realtà, non sono libri profetici ma storici e sono *Giosuè, Giudici, 1 e 2 Samuele* e *1 e 2 Re*. Sono stati posti fra i profeti, perché, secondo la tradizione, gli autori di questi libri erano ispirati dalla profezia.
- b) I Profeti Posteriori sono i profeti veri e propri e sono suddivisi in profeti maggiori e profeti minori. I Profeti maggiori sono *Isaia, Geremia, Ezechiele, Lamentazioni e Daniele*, mentre i minori sono dodici. I Profeti minori sono *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria* e *Malachia*. I Profeti principali sono descritti come “*maggiori*”, perché i loro libri sono più lunghe e il contenuto è considerato più importante. I Profeti Minori sono descritti come “*minore*”, perché i loro libri sono più brevi e il contenuto è considerato meno importante. Ciò non significa che i profeti minori sono meno ispirati rispetto principali profeti. È semplicemente una questione di scelta di Dio, di rivelare di più per principali profeti di lui ai Profeti Minori.

I diciassette libri biblici suddivisi in due sezioni:

	6. <i>Giosuè</i>	<i>Gs</i>	יהושע	<i>Yēhōshua'</i>
	7. <i>Giudici</i>	<i>Gdc</i>	שפטים	<i>Shōftîm</i>
ראשונים נביאים <i>Nēvî'îm ri 'shônîm</i> Profeti anteriori	8. <i>Primo Libro di Samuele</i>	<i>1Sam</i>	שמואל א' אקד	<i>Shēmû 'el 'echād</i>
	8. <i>Secondo Libro di Samuele</i>	<i>2Sam</i>	שמואל ב' אקד	<i>Shēmû 'el shēnî</i>
	9. <i>Primo Libro dei Re</i>	<i>1Re</i>	מלכים א' אקד	<i>Mēlākîm 'echād</i>
	9. <i>Secondo Libro dei Re</i>	<i>2Re</i>	מלכים ב' אקד	<i>Mēlākîm shēnî</i>
אחרונים נביאים <i>Nēvî'îm 'acharônîm</i> Profeti posteriori	10. <i>Isaia</i>	<i>Is</i>	ישעיהו	<i>Yēsha 'yāhû</i>
	11. <i>Geremia</i>	<i>Ger</i>	ירמיהו	<i>Yirēmyāhû</i>
	12. <i>Ezechiele</i>	<i>Ez</i>	יחזקאל	<i>Yehzēq 'ēl</i>
	13. נביאים קטנים (<i>Nēvî'îm qatînîm</i>) Profeti minori			
	1) <i>Osea</i>	<i>Os</i>	הושע	<i>Hōshēa'</i>
	2) <i>Gioele</i>	<i>Gle</i>	יואל	<i>Yó 'ēl</i>

3) <i>Amos</i>	<i>Am</i>	עָמוֹס	<i>‘Āmôs</i>
4) <i>Abdia</i>	<i>Abd</i>	עֲבַדְיָה	<i>‘Ībadyāh</i>
5) <i>Giona</i>	<i>Gna</i>	יּוֹנָה	<i>Yônāh</i>
6) <i>Michea</i>	<i>Mic</i>	מִיכָיָה	<i>Mīkāyāh</i>
7) <i>Naum</i>	<i>Na</i>	נַחוּם	<i>Nachûm</i>
8) <i>Abacuc</i>	<i>Ab</i>	חֲבַקּוּק	<i>Habaqûq</i>
9) <i>Sofonia</i>	<i>Sof</i>	צְפַנְיָה	<i>Sephanyāh</i>
10) <i>Aggeo</i>	<i>Ag</i>	חֲגִי	<i>Hagây</i>
11) <i>Zaccaria</i>	<i>Zc</i>	זְכַרְיָה	<i>Zecharyāh</i>
12) <i>Malachia</i>	<i>Mal</i>	מְלָאכִי	<i>Malā'kî</i>

3. I **Kētûvîm** sono la terza delle tre suddivisioni delle Scritture ebraiche o Tanākḥ ed è la raccolta (in ebraico כְּתוּבִים (*kētûvîm*), in italiano “*Scritti*”) di tredici *libri sapienziali* contenuti nella Bibbia Ebraica. Questa sezione biblica raccoglie i redatti dei saggi, in altre parole, ciò che l’antica sapienza ha insegnato circa la vita umana, sono detti “*Libri Sapienziali*”. Essi sono presentati in forma poetica e quindi vengono anche detti *Libri Poetici*, per lo stile fantasioso e per il fraseggio elegante e musicale.

I tredici libri biblici che la compongono sono:

14. <i>Salmi</i>	<i>Sl</i>	תְּהִלִּים	<i>Tehilîm</i>	“ <i>Lodi</i> ”
15. <i>Proverbi</i>	<i>Pr</i>	מִשְׁלֵי	<i>Mišhlé</i>	“ <i>Proverbi</i> ”
16. <i>Gobbe</i>	<i>Gb</i>	אִיּוֹב	<i>‘Īôb</i>	“ <i>Oggetto di astio</i> ”
17. <i>Cantico</i>	<i>Cnt</i>	שִׁיר הַשִּׁירִים	<i>Šhîr hašhîrîm</i>	“ <i>Cantico dei Cantici</i> ”
18. <i>Rut</i>	<i>Rut</i>	רוּת	<i>Rût</i>	“ <i>Rut</i> ”
19. <i>Lamentazioni</i>	<i>Lam</i>	אֵיכָה	<i>‘Ēkāh</i>	“ <i>Ah! Come</i> ”
20. <i>Ecclesiaste</i>	<i>Ec</i>	קוֹהֶלֶת	<i>Qôhèlet</i>	“ <i>Presidente d’assemblea</i> ”
21. <i>Ester</i>	<i>Est</i>	אֶסְתֵּר	<i>‘Estèr</i>	“ <i>Ester</i> ”
22. <i>Daniele</i>	<i>Dn</i>	דָּנִיֵּאל	<i>Dāniê’l</i>	“ <i>Dio [è] il mio giudice</i> ”
23. <i>Esdra</i>	<i>Esd</i>	עֲזָרָה	<i>‘Ezrāh</i>	“ <i>Aiuto</i> ”
23. <i>Neemia</i>	<i>Nee</i>	נְחֵמְיָה	<i>Nēhemyāh</i>	“ <i>Yah consola</i> ”
24. <i>1Cronache</i>	<i>1Cron</i>	דְּבָרֵי הַיָּמִים א	<i>Divrè hayāmîm ’alef</i>	“ <i>Fatti dei giorni 1</i> ”
24. <i>2Cronache</i>	<i>2Cron</i>	דְּבָרֵי הַיָּמִים ב	<i>Divrè hayāmîm beth</i>	“ <i>Fatti dei giorni 2</i> ”

3. *Il testo biblico e le varianti*

Il materiale riguardante la Bibbia ebraica è immenso e periodicamente esso è arricchito da nuove scoperte. L’archeologia è una scienza modernissima e da pochissimi anni sta seguendo metodi e tecniche rivoluzionarie che nulla tralasciano o rovinano di ciò che è recuperato. I “rotoli del Mar Morto” furono ritrovati accidentalmente. Un pastorello arabo stava ricercando una capra che si era smarrita, quando cadde in un’apertura del terreno e si ritrovò in una grotta.

Nella caverna egli trovò alcune giare contenenti parecchi antichi rotoli di pelle conservati in astucci. Dopo le prime notizie del rinvenimento (siamo nel 1948), ricerche più scrupolose nella zona permisero di riportare a luce numerosi altri rotoli. Era la biblioteca di una comunità religiosa giudaica che si era insediata in quelle zone “per preparare la via del Signore”.

Molti di quei rotoli trattano questioni religiose peculiari di quella setta, ma numerosi altri rotoli contengono porzioni dell'Antico Testamento. Nemmeno la metà del materiale ritrovato è stata ancora decifrata, ma già si può dire che quasi ogni libro del Vecchio Testamento è rappresentato nei manoscritti del Mar Morto. I due pezzi più importanti, però, sono senz'ombra di dubbio i due rotoli contenenti il libro di Isaia. Il primo rotolo (chiamato Isaia A) è completo, tranne poche parole, mentre il secondo (chiamato Isaia B) contiene i capitoli dal 41 al 59. Ebbene, ciò che più interessa è l'età dei due manoscritti, il primo risalente al 100 a.C. e il secondo a poco più tardi. Ecco dunque che all'improvviso sono scoperti due manoscritti di Isaia di un millennio più antichi rispetto al più vecchio manoscritto che fino a quel tempo era in circolazione.

4. Valutazioni preliminari scientifiche dei fatti

Nelle versioni moderne i 66 libri sono suddivisi in capitoli e in versetti. Questa suddivisione non è opera degli scrittori originali ma sono un'aggiunta molto utile fatta secoli dopo dall'arcivescovo di *Canterbury* e cardinale *Stephen Langton* (XIII secolo) a dividere la Bibbia in capitoli; i copisti ebrei masoreti furono invece i primi a suddividere in versetti le Scritture Ebraiche, i quali, considerando la copiatura del testo biblico, fecero il loro lavoro con una dedizione e un'accuratezza che creò qualsiasi disputa dottrinale. La preoccupazione fondamentale dei masoreti, infatti, fu quella di mantenere inalterato il testo biblico e grazie al loro lavoro, la Bibbia ebraica ci è pervenuta nella sua integrità originale.

Quando si parla di "*testo originale*", s'intende la forma primitiva del testo divenuto stabile e quindi autoritativo, non l'evoluzione letteraria del testo in sé. Quest'ultima evoluzione concerne lo sviluppo patito dal testo stesso prima di divenire il libro che noi conosciamo come Bibbia ebraica. Tali trasformazioni e ampliamenti concernono prevalentemente la critica letteraria. Attraverso lo studio e il confronto delle varie tradizioni testuali, gli studiosi hanno ipotizzato, in diversi modi, lo sviluppo storico del testo ebraico della Bibbia. Ovviamente, dopo le scoperte di Qumran, molte teorie hanno dovuto subire delle modifiche; fino al 1947, infatti, ci si basava principalmente su tre tradizioni: il TM (*Testo Masoretico*), la LXX (*Settanta*) e il Pentateuco samaritano; in questo modo s'identificavano spesso tre testi ebraici: palestinese (TM), alessandrino (LXX) e samaritano (anche per l'influenza delle rispettive comunità religiose ebraica, cristiana, samaritana).

Sebbene una classificazione dei manoscritti biblici ritrovati nel deserto giudaico abbia portato a risultati controversi, seguendo l'ipotesi di *Emanuel Tov*,⁴⁰ i testi biblici di Qumran possono essere raggruppati in cinque categorie:

- a. Testi all'interno della tipica ortografia e pratica scribale di Qumran (20 %).
- b. Testi "proto-masoretici", cioè fondamentalmente in accordo con quello che poi sarà il testo masoretico (35 %).
- c. testi "pre-samaritani", cioè che riflettono le caratteristiche armonizzatrici tipiche del

⁴⁰ Emanuel Tov, *Revised lists of the texts from the Judaean desert*, A Categorized List of All the "Biblical Texts" capitolo 3 "Dead Sea Discoveries".

- Pentateuco samaritano, pur senza l'ideologia samaritana (5 %).
- d. testi che somigliano o concordano con le lezioni della LXX (5 %).
- e. testi non allineati a nessun gruppo o che concordano a volte con una e a volte con un'altra tradizione (35 %).

Nei 930 documenti assortiti provenienti da Qumran, 790, in altre parole circa l'85% di essi, sono scritti in ebraico (120, ovvero circa il 13%, sono scritti in aramaico e 20, ovvero circa il 2%, sono scritti in greco). Di questi 930, circa 230 sono manoscritti biblici, che naturalmente sono in ebraico, quindi in realtà la percentuale di testi ebraici è dell'80%. D'altra parte, i nostri testi ebraici sono alcuni i più lunghi, come il Rotolo del Tempio, la Regola della Comunità, il Rotolo di Guerra e *l'Hodayot*, con solo l'Apocrifo della Genesi come lungo rotolo aramaico. Questo potrebbe, ovviamente, essere un incidente di conservazione, vale a dire, che i documenti aramaici sono molto più frammentari di quelli ebraici, ma in generale possiamo affermare che la lingua prescelta dalla comunità di Qumran era l'ebraico e che la percentuale di materiale ebraico tra i Rotoli del Mar Morto è addirittura superiore al suddetto 80%, forse addirittura prossimo al 90%.

Per una sintesi delle statistiche che si attribuiscono ai codici linguistici presenti a Qumran, basti menzionare quello che Emanuel Tov afferma: «*La maggior parte dei testi rinvenuti nel deserto della Giudea sono semitici, principalmente ebraici, ma anche aramaici. Il corpus di Qumran è costituito dai resti di circa 930 composizioni un tempo complete. Di questi circa 150 sono in aramaico (compresi 17 testi nabatei), 27 in greco, e il resto sono in ebraico (compresi testi scritti in scritture criptiche e in paleoebraico)*». ⁴¹

Emanuel Tov, che ha curato l'edizione dei tre frammenti del Cantico dei Cantici per i manoscritti del Mar Morto, in un suo studio dedicato al testo di Isaia a Qumran, afferma: «*Lo scriba di 1QIsa^a fu più influenzato dall'aramaico rispetto alla maggior parte degli altri scribi di Qumran. Un numero relativamente considerevole di aramaismi si trova in 4QCant^b che è scritto secondo una convenzione ortografica diversa*». ⁴² Quel che è interessante proprio da questo punto di vista tra 1QIsa^a e 4QCant^b, e che *Emanuel Tov* determini un rapporto simile tra l'ebraico dei manoscritti del Cantico dei Cantici della quarta grotta di Qumran e il testo di Isaia della prima grotta.

Salomon Schechter, parlando dei due testi compresi nell'edito da *Manoscritti ebraici nella collezione Cairo Genizah*, riproduce il contenuto di due frammenti in MS proveniente originariamente dalla Genizah del Cairo, designati qui come Testo A e Testo B: «*La lingua della MS (nдр: manoscritto) è per la maggior parte puro ebraico biblico. Le prime tre pagine raggiungono addirittura la dignità della poesia scritturale, sebbene gran parte di esse sia oscurata dalle sfortunate condizioni in cui si trova attualmente il testo. Ma vi sono termini ed espressioni che ricorrono solo nella Mishna o anche solo nella letteratura rabbinica risalente ai primi secoli del Medioevo*». ⁴³

⁴¹ Emanuel Tov, *Revised lists of the texts from the Judaean desert*, A Categorized List of All the "Biblical Texts" capitolo 3 "An Overview and Analysis".

⁴² Emanuel Tov, *The Text of Isaiah at Qumran*.

⁴³ Salomon Schechter, *Fragments Of A Zadokite Work*, vol. I "Introduction" - 1910.

L'ebraico è un dialetto o lingua semitica che si sviluppò nella parte nordoccidentale del vicino Oriente, tra il fiume Giordano e il mare Mediterraneo, durante la seconda metà del 2° millennio a.C.. La regione che comprendeva quest'area era conosciuta come Canaan, nome che è anche associato con la lingua nelle sue fonti scritte più antiche: “*la lingua di Canaan*” (Isaia 19:18). Abramo appare per la prima volta con l'appellativo di “*l'ebreo*” (Gn 14:13), forse perché viene dall'altra parte del fiume o perché, fra tanti idolatri, è l'unico ad adorare un solo Dio o più semplicemente perché era nipote di *Eber* (1Cr 1:25-27). La sua discendenza di Abramo sarebbe divenuta nota con il nome di “*ebrei*” (Gn 40:14-15; 43:32).

SECONDA PARTE
NUOVO TESTAMENTO

CAPITOLO VI

L'ETÀ DEI PADRI APOSTOLICI

1. *Il carattere generale dopo l'età apostolica è tradizionalista*

La condizione della chiesa subito dopo l'età apostolica non era tale da creare o richiedere una letteratura propria. Gli uomini erano pieni di quell'ansiosa attesa che sempre anticipava qualche cambiamento critico nel mondo. I famosi passi di storici esprimevano questo sentimento con parole memorabili:

- Tacito, parlando della resistenza di Gerusalemme disse che «... nei più era presente la convinzione, che secondo le antiche scritture sacerdotali proprio in quel tempo l'Oriente avrebbe acquistato vigore e uomini partiti dalla Giudea, si sarebbero impadroniti del potere». ⁴⁴
- Svetonio confermava la notizia e la sua interpretazione era quasi con le stesse parole: «In tutto l'Oriente si era diffusa un'antica e persistente credenza, secondo era scritto nei fati che quanti in quel tempo fossero venuti dalla Giudea si sarebbero impadroniti del sommo potere. Riferendo a se stessi tale profezia ...». ⁴⁵

Il governo romano sapeva che la grande rivolta degli ebrei del 66 d.C. era stata alimentata dalla fede nelle profezie messianiche, ma gli elementi della nuova vita non erano ancora accordati e messi in azione vigorosamente dai cristiani. Non c'era nulla che potesse attivare prematuramente le forze e le risorse ancora possibili nel profondo della verità cristiana. L'autorevole insegnamento degli Apostoli era ancora fresco ed era nella memoria dei loro ascoltatori. La lotta tra cristianesimo e paganesimo non aveva ancora assunto la forma di una guerra civile. Il cristianesimo appariva ancora agli stranieri soltanto come una forma di giudaismo, così anche a Roma, dove predicava l'apostolo Paolo, era di conseguenza una religione legittima.

I tempi erano conservatori, non creativi, ma dopo l'età apostolica in virtù di questo conservatorismo, pur distinta, non fu divisa da quella che le accadde prima, “che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola” (At 8:4).

Era naturale che avvenisse una rottura tra le Scritture tradizione ebraica (Mt 15:2-3) e la letteratura spontanea del cristianesimo, tra l'insegnamento degli Apostoli e quello dei filosofi; ma in questo modo gli scritti dei padri apostolici sono allo stesso tempo tradizione e profezia.

La forma della prima letteratura cristiana ne spiega l'origine e l'oggetto: Gli scritti dei primi padri apostolici non sono saggi, né storie, né apologie ma epistole. Gli apostolici non erano spinti a scrivere da un motivo letterario e nemmeno dal pio desiderio di proteggere la loro fede dagli attacchi dei suoi nemici, ma era un intenso sentimento di una nuova comunione in Cristo. Gli apostolici erano come membri di una grande famiglia, come padri o fratelli, scambiavano parole di consiglio e di avvertimento, e così trovavano un'espressione naturale per la fede, la speranza e l'amore che sembravano loro l'essenza della vita cristiana.

Nella Storia del canone, i padri apostolici occupano un posto importante nell'ambito di poche

⁴⁴ Cornelio Tacito, *Historiae* V, 13.

⁴⁵ Gaio Svetonio Tranquillo, *Vita dei Cesari*, Libro Ottavo, 4.

brevi epistole che essi mostrano, giacché i loro scritti furono considerati fin dall'inizio come investiti di singolare autorità, come la vera espressione, se non la fonte originale, della dottrina e la pratica cristiana.

Molti hanno giustamente percepito che l'accoglimento del canone implicava l'esistenza di un'unica chiesa, se possiamo dimostrare che i distinti costituenti della comunità dei credenti si trovassero nella cristianità fin dai primi tempi. Confermiamo quindi l'autenticità di quei libri che separatamente i padri apostolici li suggerivano. I manoscritti della Sacra Scrittura sono così bene formati che, sebbene veramente distinti, si accordano armoniosamente.

2. *Il rapporto dei padri apostolici con l'insegnamento degli Apostoli*

I discepoli degli Apostoli furono detti *Padri apostolici*, secondo la definizione introdotta nel 1672 da Jean Baptiste Cotelier, teologo francese vissuto dal 1627 al 1686, che deriva dal titolo di una sua opera "*SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt opera*", nella quale ha raggruppato cinque scrittori religiosi: Barnaba, Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne ed Erma. In seguito a usare l'espressione "*Padri apostolici*" è stato anche William Wake, nell'opera "*The Genuine Epistles of the Apostolical Fathers*" (1693). In un secondo tempo il numero dei padri è stato portato a sette, con l'aggiunta di Papia di Ierapoli e dell'autore della Lettera a Diogneto.

I padri apostolici della chiesa erano quegli scrittori religiosi antichi che avevano responsabilità pastorali, infatti, molti di loro, *erano* vescovi. R. Drobner rese chiaro che gli scritti dei "*padri apostolici*" non facevano parte del canone biblico: «*I "Padri apostolici" non rappresentano, secondo categorie storiche letterarie, un gruppo omogeneo di scritti, ma, da una parte, alcuni di essi sono riconducibili agli apocrifi biblici, dall'altra la letteratura sub-apostolica abbraccia molti più scritti*». ⁴⁶

Ireneo di Leone considera che «*la tradizione degli apostoli, si manifesta in tutto il mondo, può essere riscontrata in ogni chiesa da coloro che vogliono conoscere la verità. Volevano, infatti, che i loro successori, ai quali trasmettevano il loro stesso ufficio di maestri, fossero perfetti e in tutto irreprensibile, poiché, agendo bene, ne sarebbe venuta grand'utilità a tutta la chiesa, mentre se sarebbero venuti meno ne sarebbero provenuti gravi danni*». ⁴⁷

La lettera ai Romani, scritta dall'apostolo Paolo, dimostra che la chiesa romana già esisteva a Roma prima che lui vi giungesse: "*Non voglio che ignoriate, fratelli, che molte volte mi sono proposto di recarmi da voi (ma finora ne sono stato impedito) per avere qualche frutto anche tra di voi, come fra le altre nazioni. Io sono debitore verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti; così, per quanto dipende da me, sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma*" (Rm 1:13-15).

La divulgazione che Pietro e Paolo sono stati fondatori della chiesa di Roma non ha significato storico ma tradizionale, infatti, il vescovo Ireneo di Leone tradizionalmente appoggia i fatti sui

⁴⁶ Huberts R. Drobner, *Patrologia*, pp. 98-99.

⁴⁷ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 3,1.

«*beati apostoli Pietro e Paolo, che essi fondarono la chiesa romana ne trasmisero il governo episcopale [nel 69], a Lino, ricordatolo Paolo nella lettera a Timoteo.*⁴⁸ [Nell'81] Lino ebbe successore Anacleto e dopo Anacleto [nel 93], fu Clemente, terzo dagli apostoli. Clemente aveva visto i beati apostoli,⁴⁹ era stato in relazione con loro, aveva ancora negli orecchi e davanti agli occhi la loro tradizione. Al suo tempo poi vivevano ancora molti di quelli che erano stati ammaestrati dagli apostoli. Sotto questo Clemente scoppio un dissenso assai grave tra i fedeli di Corinto».⁵⁰

Clemente aveva scritto una lettera d'ammonimento da Roma alla chiesa di Dio che stava a Corinto e «*a causa dei tristi eventi e delle inattese sventure che in seguito si sono abbattute su di loro, hanno prestato attenzione piuttosto tarda ai fatti che erano in contestazione tra i corinzi*».⁵¹

Gli scritti attribuiti alla paternità di Clemente ottennero un'ampia diffusione in Oriente e in Occidente. Il Wetstein pubblicò nel 1752 a Leida il testo siriano di due lettere clementine “*De virginitate*”. Edite anche da J. Th. Beelen (Lovanio 1856) e tradotte dal Funk, sono da mettersi intorno al 300 d.C.; luogo d'origine è la Siria meridionale.

Secondo Ireneo, come vescovo «*dopo Anacleto, fu Clemente, terzo dagli apostoli*».⁵² Eusebio di Cesarea, nel suo libro di *Storia Ecclesiastica*, racconta che: «*Paolo dice inoltre che Clemente, terzo vescovo della Chiesa di Roma, fu suo collaboratore e amico di traversie*».⁵³

Le Clementine, nonostante la loro tendenza, restano integre, a rappresentare la letteratura dissidente dei primi tempi. I Canoni e le Costituzioni che rivendicano la sua autorità entrarono a far parte del libro delle legalità dei cristiani. Eusebio di Cesarea riconosce che la prima lettera di Clemente ne era autentica e si leggeva pubblicamente: «*Di costui si riconosce autentica una sola lettera, tramandata fino ai nostri giorni, ponderosa e mirabile, che egli scrisse dalla Chiesa di Roma a quella di Corinto, dove era sorta una Contesa. Sappiamo che anche di questa, in moltissime Chiese, nei tempi antichi e nei nostri, si dà pubblica lettura, Testimone degno di fede dei sollevamenti verificatisi a Corinto al tempo del già citato imperatore è Egesippo*».⁵⁴

Si era ritenuto che il linguaggio dell'epistola di Pietro non fosse coerente con le caratteristiche distintive dell'Apostolo stesso ma, secondo i resoconti, è più probabile, Clemente essendo seguace di Pietro, il tono dell'epistola di Clemente concorda con quello del suo maestro Pietro nel mostrare l'influenza anche di Paolo. Ancora una volta, l'Epistola di Clemente assume una posizione universale nell'esposizione della dottrina, il che mostra che le visioni integrative contenute nel Nuovo Testamento erano state a suo tempo messe in contrasto e ora dovevano essere armonizzate.

Sono utilizzati gli stessi esempi delle epistole canoniche e per coincidenza è affermato l'insegnamento dell'apostolo Paolo: «*Sotto l'ispirazione dello Spirito [Paolo] vi scrisse di sé, di*

⁴⁸ 2Timoteo 4:21.

⁴⁹ Filippesi 4:3.

⁵⁰ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 3,2-3.

⁵¹ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 1:1.

⁵² Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 3,2.

⁵³ Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, Libro III 4,9.

⁵⁴ Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, Libro III 16.

*Cefa, e di Apollo per aver voi allora formato dei partiti.*⁵⁵»,⁵⁶

In altri passaggi è possibile rintracciare l'influenza di Pietro: «...suo figlio Gesù Cristo Signore nostro, con il quale ci chiamò dalle tenebre alla luce,⁵⁷».⁵⁸

Gli accenni composti alla Lettera agli Ebrei sono così numerosi che non è eccessivo dire che essa fu interamente trasmessa a Clemente:

- «splendore della maestà divina, è di tanto superiore agli angeli di quanto il nome che ebbe in eredità, è più eccellente.⁵⁹».⁶⁰
- «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato.⁶¹».⁶²
- «siedi alla mia destra finché ponga i nemici a sgabello dei miei piedi.⁶³».⁶⁴

La tradizione attribuisce a Clemente espressamente il compito di unire definitivamente ciò che era rimasto ancora disunito dagli Apostoli e crediamo che gli stessi elementi da lui riconosciuti siano esattamente quelli, senza alcuna omissione o aumento, che ci sono preservati nel Nuovo Testamento come timbrati con autorità apostolica.

Le lettere che portano il nome di Ignazio si distinguono tra gli scritti dei Padri Apostolici per un carattere di cui non si trova alcun tipo esatto nel Nuovo Testamento.

I Padri Apostolici portano l'impronta di una mente pienamente piena della dottrina dell'apostolo Paolo, ma allo stesso tempo manifestano uno spirito di ordine e di organizzazione estraneo alla prima fase della società cristiana.

La lettera di Clemente rientra nell'età apostolica, mentre Ignazio quando scrive, era durante il regno dell'imperatore romano Traiano e pertanto le sue lettere probabilmente vengono dopo per data tra i resti della più antica letteratura cristiana, poiché un confronto degli scritti stessi porterebbe alla conclusione che la cultura letteraria era diversa. Le lettere di Ignazio non potevano naturalmente precedere quella di Clemente, mentre la seguono in una sequenza legittima e costituiscono, per così dire, una nuova tappa nell'edificazione delle chiese cristiane.

Le circostanze in cui Ignazio scrisse, nel suo viaggio da Antiochia a Roma, imprimevano necessariamente alle sue lettere un carattere particolare. Si è sostenuto che siano diverse dalle ultime parole di un testimone della fede cristiano, scritte proprio sulla strada verso la morte. Le lettere sono, infatti, l'addio di chi era cosciente di essere chiamato in causa in una situazione di crisi nella storia della chiesa.

Finché viveva un Apostolo, le cose vecchie non erano ancora passate; ma alla morte dell'apostolo Giovanni sembrava che gli "ultimi tempi" fossero vicini, anche se in un certo senso, secondo la promessa di Dio, Cristo era allora venuto e una nuova età del mondo era iniziata. I pericoli che sovrastano su questa transizione dal governo apostolico a quello

⁵⁵ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 47:3-5.

⁵⁶ 1Corinzi 1:10-12.

⁵⁷ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 14:2.

⁵⁸ 1Pietro 2:9.

⁵⁹ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 34:2.

⁶⁰ Ebrei 1:3-4.

⁶¹ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 34:4.

⁶² Ebrei 1:5.

⁶³ Clemente, *Lettera ai Corinzi* 34:5.

⁶⁴ Ebrei 1:16.

episcopale, nel mezzo di eresie interne e di persecuzioni esterne, potrebbero ben spiegare un linguaggio di un Apostolo che sia più caloroso di quello di Ignazio. Ignazio scrisse con sincera forza, perché credeva che l'episcopato fosse il vincolo dell'unità e la sicurezza della chiesa: «*Se in poco tempo ho avuto tanta familiarità col vostro vescovo, che non è umana ma spirituale, di più vi stimo beati essendo uniti a lui come la Chiesa lo è a Gesù Cristo e Gesù Cristo al Padre perché tutte le cose siano concordi nell'unità*». ⁶⁵ In questo modo le lettere di Ignazio completano la storia di un aspetto del cristianesimo. Le epistole dell'apostolo Paolo agli Efesini, le sue lettere pastorali e quelle di Clemente e Ignazio, se prese insieme, segnano una progressione armonica nello sviluppo dell'idea di chiesa. Nella Lettera agli Efesini di Ignazio il grande mistero della società cristiana è esposto sotto due immagini che racchiudono le verità essenziali di tutte le speculazioni successive degli eretici: «*Nessuno, dunque, v'inganni, come d'altronde non vi fate ingannare, essendo tutti di Dio. Se non vi è nessuna discordia tra voi che vi possa tormentare, allora vivete secondo Dio. Sono la vostra vittima e mi offro in sacrificio per voi Efesini, Chiesa celebrata nei secoli*». ⁶⁶ E nell'epistola pastorale il suo insegnamento si realizza negli ambiti di una società distinguibile dagli eretici: «*Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate. Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canta a Gesù Cristo*». ⁶⁷ Ci sarebbe da chiarire che, nelle Sacre Scritture Greche presbiteri-anziani e vescovi-sorveglianti sono la stessa cosa e non c'è un presbiterato distinto da un presunto singolo vescovo. (Atti 20:17-20-31).

Anche se le lettere ignaziane testimoniano tre tipi principali d'insegnamento apostolico, un tipo emerge in esse con particolare risalto: l'immagine dell'apostolo Paolo è impressa sia nel suo linguaggio e sia nella sua istruzione, infatti, le parole e le frasi di Ignazio sono familiari alle lettere paoline, che mostrano un modello continuamente davanti agli occhi dello scrittore.

La controversia contro le pratiche ebraiche è condotta con la stessa severità della lettera ai Galati dell'apostolo Paolo, anche se la sua forma mostra che appartiene a un'epoca successiva. I cristiani nella lettera ai Magnesi di Ignazio si distinguono con un nuovo nome *χριστιανισμός* (*christianismòs*) "cristianesimo" come sistema contrapposto al giudaismo: «*È stolto parlare di Gesù Cristo e giudaizzare. Non il cristianesimo ha creduto nel giudaismo, ma il giudaismo nel cristianesimo, in cui si è riunita ogni lingua che crede in Dio*». ⁶⁸ Allo stesso tempo, come l'apostolo Paolo, Ignazio considera il cristianesimo come il completamento dell'Antico Testamento al Nuovo e non la negazione.

La dottrina ignaziana nel rafforzamento della chiesa manifesta il pensiero dell'apostolo Pietro riguardo alla salvezza, che i profeti indagarono e ne fecero ricerche, profetizzando sulla grazia destinata alla chiesa (cfr *1Pt* 1:10-12). «*Amiamo i profeti perché anch'essi annunziarono il vangelo e sperarono in lui e lo attesero, e credendo in lui furono salvati. Essi uniti a Gesù Cristo, santi degni di amore e di ammirazione, hanno ricevuto la testimonianza di Gesù Cristo e sono*

⁶⁵ Ignazio, Lettera agli Efesini 5:1.

⁶⁶ Ignazio, Lettera agli Efesini 8:1.

⁶⁷ Ignazio, Lettera agli Efesini 4:1.

⁶⁸ Ignazio, Lettera ai Magnesi 10:3.

stati annoverati nel vangelo della comune speranza»,⁶⁹ che si fonda in realtà sul passo basilare dell'apostolo Paolo del "vangelo di Dio, che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture" (Rm 1:1-2).

Le circostanze in cui si trovava richiedevano una speciale esposizione della dottrina paolina, ma ciò non è espresso in modo da escludere le linee parallele del pensiero giovanneo (cfr *IGv* 4:7-12). «*Saldi di questi principi, seguite l'esempio del Signore, forti e irremovibili nella fede, pieni di amore verso i fratelli, amorevoli gli uni verso gli altri, uniti nella verità, gareggiando nella mansuetudine del Signore senza disprezzare nessuno*».⁷⁰

Policarpo è secondo solo a Clemente tra i primi Padri per l'accrescimento dell'insegnamento apostolico che ha abbracciato nella sua dottrina. Ireneo di Lione dice che «*si può ricordare anche Policarpo. Egli non solo fu ammaestrato dagli apostoli ed ebbe consuetudine con molti che avevano visto il Signore, ma appunto dagli apostoli fu stabilito per l'Asia nella Chiesa di Smirne come vescovo. Anche noi l'abbiamo visto nella nostra prima età. Infatti, visse a lungo e molto vecchio, dopo aver testimoniato gloriosamente e molto chiaramente, uscì dalla vita. Ora egli insegnò sempre quello che aveva appreso dagli apostoli, le cose appunto che la Chiesa trasmette e che sole sono vere*».⁷¹

L'influenza dell'apostolo Pietro, Giovanni e Paolo, può essere rintracciata nell'istruzione di Policarpo: «*ognuno renderà conto di sé. Serviamolo dunque con timore e con ogni attenzione, come egli stesso ci ha prescritto, gli apostoli che ci hanno predicato il vangelo e i profeti che ci hanno preannunziato la venuta del Cristo. Siamo zelanti per il bene, evitando gli scandali, i falsi fratelli e coloro che, portando con ipocrisia il nome del Signore, ingannano gli uomini vuoti. Abbandonare le false dottrine. Chi non confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è un anticristo. Chi non confessa la testimonianza della croce è dalla parte del diavolo. Chi torce le parole del Signore per le sue brame e dice che non vi è né risurrezione né giudizio è il primogenito di Satana. Per questo abbandonando la vanità di molti e le false dottrine ritorniamo alla parola trasmessaci fin da principio. Siamo sobri per le preghiere e perseveriamo nel digiuno. Con le preghiere chiediamo a Dio che tutto vede "di non indurci in tentazione" perché il Signore ha detto: "Lo spirito è pronto e la carne è debole"»⁷² (Cfr *Rm* 14:10-12; *IGv* 4:2-3; *IPt* 2:22).*

La lettera ai Filippesi di Policarpo ha la particolare somiglianza di questa epistola con quella dell'apostolo Pietro, che fu oggetto di osservazione anche nei primi tempi. Sarebbe curioso indagare come ciò avvenga, infatti, sebbene Policarpo l'allievo dell'apostolo «*Giovanni, il discepolo del Signore, e gli altri apostoli con i quali egli aveva vissuto*»,⁷³ rifletta di tanto in tanto il fuoco ardente del suo maestro Giovanni, come ci ricorda Ireneo, dicendo che «*Policarpo, dopo aver ricevuto tutto ciò dai testimoni oculari della vita del Verbo, lo riferiva conformemente alle "Scritture"*».⁷⁴ Policarpo scrivendo alla chiesa di Filippi, tanto amata dall'apostolo Paolo,

⁶⁹ Ignazio, *Lettera ai Filadelfesi* 5:2.

⁷⁰ Ignazio, *Lettera ai Filippesi* 10:1.

⁷¹ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 3,4.

⁷² Policarpo, *Lettera ai Filippesi* 6:2; 7:1-2.

⁷³ Ireneo di Lione, *Frammenti*, 15.

⁷⁴ Ireneo di Lione, *Frammenti*, 6.

ricorda però i principi del loro glorioso fondatore. «*Fratelli, rivolgendomi a voi, scrivo a queste cose, sulla giustizia non di mia iniziativa, ma perché me l'avete chiesto. Né io né altri simile a me può raggiungere la sapienza del beato Paolo che presente tra voi di fronte agli uomini di allora insegnò con esattezza e sicurezza la parola di verità. Egli lontano da voi scrisse una lettera che se meditate potete rafforzarvi nella fede che vi fu data. Questa fede è la madre di tutti noi, seguita dalla speranza e preceduta dall'amore verso Dio, Cristo e il prossimo. Se qualcuno di voi vi aderisce ha adempiuto il precetto della giustizia. Chi ha l'amore è lontano da ogni peccato*». ⁷⁵

La vera presenza storica e l'opera del Signore, sulla quale Ignazio insisteva con enfatica serietà nel combattere l'errore dei Doceti (corrente gnostica che negava l'umanità di Cristo, che egli soffrì in apparenza), ⁷⁶ costituisce il centro dell'insegnamento di Policarpo. «*Chi non confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è un anticristo*». ⁷⁷ Compose questo messaggio quasi con le stesse parole dell'apostolo Giovanni (cfr *1Gv* 4:2-3).

La testimonianza di Policarpo è la più importante di quella di qualsiasi altro Padre Apostolico. Un cristiano di nome Pionio trascrive da Isocrate quello che ha ricercato di Policarpo e dice: «*Ciò ha trascritto da Ireneo, discepolo di Policarpo, Gaio che era vissuto con Ireneo. Io Socrate ho scritto copiando da Gaio a Corinto. La grazia sia con tutti. E io Pionio lo trascrivo ancora dall'esemplare già ricordato, avendolo cercato dopo una rivelazione del beato Policarpo, come dirò in seguito. Lo raccolsi che era quasi distrutto dal tempo*».

Policarpo aveva ascoltato l'apostolo Giovanni e divenne lui stesso il maestro di Ireneo. In un'epoca di manifestazioni violente e cambiamenti egli si pone a Smirne e a Roma come un tipo delle verità immutabili del cristianesimo. Nella sua estrema età insegnava ancora ciò che aveva imparato dagli Apostoli e che continuava a essere la tradizione della Chiesa. «*Ciò ha trascritto dalle opere di Ireneo Gaio, che era vissuto con Ireneo discepolo di Policarpo. Questo Ireneo che all'epoca del martirio del vescovo Policarpo era a Roma, insegnò a molti. Di lui ci sono tramandate numerose opere molto belle ed ortodosse, nelle quali si ricorda di Policarpo che fu suo maestro, ed ebbe a confutare con forza ogni eresia e ci ha trasmesso la regola ecclesiastica e universale come l'aveva ricevuta dal santo*». ⁷⁸ Nella generazione successiva l'insegnamento di Policarpo fu confermato da tutte le Chiese dell'Asia. Lo zelo di Policarpo veglia su tutto il periodo più critico della storia del cristianesimo.

Tra le prime più antiche lettere apostoliche c'è quella di Barnaba. Le argomentazioni contro le quali sono state avanzate le pretese dell'epistola di Barnaba, d'essere considerata un'opera della prima epoca, non possono compensare la testimonianza storica diretta da cui è supportata. Si possono però avere alcuni riferimenti come quelli citati da Eusebio, il quale ne parla come di uno scritto ben noto e comunemente diffuso, sebbene lo classifichi con le opere la cui canonicità è stata messa in dubbio o negata: «*Tra gli scritti non testamentari sono da annoverare invece gli*

⁷⁵ Policarpo, *Lettera ai Filippesi* 3.

⁷⁶ Ignazio, *Lettera ai Tralliani* 10.

⁷⁷ Policarpo, *Lettera ai Filippesi* 7:1

⁷⁸ Ireneo di Lione, *Martirio di Policarpo*, XXII

Atti di Paolo, il cosiddetto Pastore, l'Apocalisse di Pietro, la Lettera detta di Barnaba». ⁷⁹ In età apostolica alcuni scritti sono rivolti indistintamente a fratelli e sorelle mentre l'epistola di Barnaba si rivolge a «figli e figlie» υιοὶ καὶ θυγατέρες (*huioi kài thugatéres*). ⁸⁰

Lo scritto di Barnaba è una lettera anonima, composta in lingua greca koinè ed è stata tradizionalmente accostata al nome di Barnaba.

La Lettera di Barnaba è stata considerata fino al quarto secolo come parte del Nuovo Testamento e, come tale, inserita nel *Catalogus Claromontanus*, però fu esclusa dal canone, e dunque è oggi considerato un apocrifo del Nuovo Testamento.

Gli studiosi fanno risalire la composizione della lettera di Barnaba a un intervallo, compreso tra il 70 e il 132 d.C., perché i versetti 16:3-4 della lettera fanno, infatti, riferimento ad un tempio distrutto dal nemico: «Ecco quelli che hanno distrutto questo tempio, essi lo edificheranno. E si avverrà. Durante la loro guerra fu distrutto dai nemici. Ora gli stessi servitori dei nemici lo riedificheranno». La lettera dunque non può essere stata composta prima del 70, anno della distruzione del Tempio di Erode a Gerusalemme da parte dei Romani in occasione della “Prima guerra giudaica” e probabilmente non dopo il 132, anno in cui, a seguito della vittoria romana nella “Terza guerra giudaica”, poiché non era più pensabile che dei Romani ricostruissero il Tempio. Riguardo al luogo di composizione della lettera, questa contiene pochi indizi per individuare l'origine geografica del maestro che diede gli insegnamenti o del discepolo che li trascrisse. Gli studiosi concordano in linea di massima su di un'origine nel Mediterraneo orientale di lingua greca in particolare, l'uso dell'allegoria fa pensare a Filone giudeo che era d'Alessandria d'Egitto.

La relazione tra la lettera e il Nuovo Testamento è stata argomento d'indagine. Se Barnaba nella lettera 4:14⁸¹ sembra citare il Vangelo secondo Matteo 22:14, non di meno gli studiosi ritengono che si tratti di una fonte indipendente che ha attinto alle tradizioni orali, che sono alla base dei Vangeli canonici e talvolta conservandone delle versioni più antiche, come nella citazione 7:3-6. «Se il Figlio di Dio che è Signore e che dovrà giudicare i vivi e i morti,⁸² patì perché la sua piaga ci vivificasse, crediamo che il Figlio di Dio non potesse patire che per noi. Ma posto sulla croce gli fu dato a bere aceto e fiele.⁸³ Ascoltate come su questo si sono espressi i sacerdoti del tempio. Era scritto il comandamento: “Chi non avrà digiunato nel giorno del digiuno sarà condannato a morte”. Il Signore aveva così ordinato perché anche lui per i nostri peccati avrebbe offerto in sacrificio il suo corpo in modo che si compisse la figura manifestatasi in Isacco offerto sopra l'altare.⁸⁴ Che dice nel profeta? “E mangino la carne del capro offerto durante il digiuno per i peccati di tutti”. Notatelo bene: “E i soli sacerdoti mangino le viscere non lavate con aceto” Perché? “Perché darete a bere fiele e aceto a me che sto per offrire il mio corpo per i peccati del mio popolo nuovo. Voi soltanto ne mangerete, mentre il popolo digiunerà

⁷⁹ Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, Libro III 25,4.

⁸⁰ Lettera di Barnaba 1:1.

⁸¹ «Considerate anche questo, fratelli miei: quando vedete che, dopo tanti segni e miracoli avvenuti in Israele, (i giudei) sono stati così abbandonati, stiamo attenti che giammai, com'è scritto, siamo trovati “molti chiamati ma pochi eletti”».

⁸² 2Timoteo 4:1.

⁸³ Matteo 27:34, 48.

⁸⁴ Galati 1:4; Efesini 5:2; 1Pietro 2:21-24; Ebrei 7:22-27.

e si flagellerà nel sacco e nella cenere per mostrare che per colpa loro bisogna soffrire. Attenzione a quanto fu ordinato: “Prendete due capri belli e uguali, offriteli e il sacerdote prenda uno di quelli come olocausto per i peccati”».

Il prof. Kirsopp Lake, studioso inglese del Nuovo Testamento, storico della Chiesa, paleografo greco, nella sua importante opera “*The Apostolic Fathers*” spiega: «*Quel documento che è sempre conosciuto come Epistola di Barnaba è, come I. Clemente, realmente anonimo, e generalmente si ritiene impossibile accettare la tradizione che lo attribuisce a Barnaba che fu compagno di S. Paolo, sebbene sia conveniente continuare a utilizzare il titolo. O è un trattato generale o era destinato a qualche comunità in cui prevalevano le idee alessandrine, anche se non è possibile definire con maggiore precisione né la sua destinazione, né la località da cui è stato scritto. Il suo scopo principale è quello di mettere in guardia i cristiani contro una concezione giudaistica dell’Antico Testamento, e lo scrittore porta avanti un’esegesi simbolica tanto quanto fece Filone; anzi egli va oltre e apparentemente nega qualsiasi significato letterale ai comandi della Legge. L’esegesi letterale della legge cerimoniale è per lui lo stratagemma di un angelo malvagio che ingannò gli ebrei. La data di Barnaba è dubbia. Sono stati fatti due tentativi per risolverlo partendo da prove interne. In primo luogo, i dieci re del capitolo VI sono stati identificati con gli imperatori romani, e quindi è stata suggerita una data ben entro i limiti del primo secolo, anche se non c’è unanimità sul modo esatto in cui si debba raggiungere il numero dei dieci imperatori. In secondo luogo l’attenzione è stata richiamata al riferimento nel capitolo XVI alla riedificazione del Tempio, e ciò dovrebbe riferirsi agli avvenimenti del 132 d.C.. Nessuna delle due teorie è del tutto soddisfacente, ma nessuna delle due date è di per sé impossibile. Il documento appartiene senza dubbio alla fine del I o all’inizio del II secolo. Il testo si trova presso le seguenti autorità:*

- (1) Il Codex Sinaiticus, un onciale del IV secolo, ora a San Pietroburgo, e pubblicato in facsimile fotografico dalla Clarendon Press.*
- (2) Il Codex Constantinopolitanus, trovato da Bryennios nel 1875 e ora a Gerusalemme, lo stesso MS. come quello noto come C in IClemente e la Didaché.*
- (3) In otto manoscritti difettosi, in cui a causa di qualche incidente il nono capitolo dell’epistola di Policarpo è continuato senza interruzione dal quinto capitolo di Barnaba. Questi MSS. discendono chiaramente da un archetipo comune, copiato da un MS. in cui Barnaba seguì Policarpo, ma le pagine contenenti la fine di quest’ultimo e l’inizio della prima andarono perdute, e un copista che non osservò ciò confuse l’una nell’altra.*
- (4) Una versione latina, esistente in un unico manoscritto a San Pietroburgo, in cui il testo si ferma alla fine, del capitolo XVII. Si omettono quindi le “Due Vie”, e si pone la questione (forse insolubile) se il latino le abbia omesse, o il greco le abbia interpolate. Attualmente l’opinione generale è favorevole alla prima ipotesi.*

Barnaba, come IClemente ed Erma, divenne canonico in alcuni ambienti: è citato da Clemente d’Alessandria come Scrittura, ed è indicato da Origene come Epistola cattolica, mentre è incluso in il Codex Sinaiticus tra i libri del Nuovo Testamento, non, come talvolta si dice, come appendice, ma subito dopo l’Apocalisse, senza alcun indizio che appartenesse ad un diverso

categoria di libri.

I simboli utilizzati nel citare le prove testuali sono i seguenti:

Ⲙ = Codice Sinaitico.

C = Codice Costantinopolitano.

G = l'archetipo degli otto manoscritti greci.

L = la versione latina». ⁸⁵

Negli otto manoscritti, tra cui il Codice Vaticano Greco 859, in cui il nono capitolo della Lettera di Policarpo ai Filippesi è seguito dal quinto capitolo della Lettera di Barnaba, tutti discendenti da un archetipo copiato da un manoscritto in cui mancavano i fogli tra la fine di Policarpo e l'inizio di Barnaba. Nel manoscritto (Codice Petropolitano Lat. Q.v. I.n.38-39) recante la versione latina, che termina con il capitolo 17.

Clemente di Alessandria, nel citare la Lettera di Barnaba, afferma: «dice l'apostolo Barnaba»⁸⁶ e Origene ne parla come se fosse «la lettera cattolica di Barnaba»,⁸⁷ ma su questo punto Eusebio invece tace.

Dal suo contenuto sembra improbabile che sia stato scritto da un compagno di apostoli e da un levita. Oltre a ciò è probabile che Barnaba sia morto prima del 62 d.C. e la lettera contiene non solo un'allusione alla distruzione del Tempio ebraico, ma afferma anche l'abrogazione del sabato e la celebrazione generale del giorno del Signore, il che sembra mostrare che non avrebbe potuto essere scritta prima dell'inizio del secondo secolo.

Per queste e simili ragioni Karl Josef von Hefele nella sua celebre edizione sui "Padri Apostolici" del 1844, decide che l'epistola non sia da attribuire all'apostolo Barnaba, ma allo stesso tempo attribuisce un'importanza eccessiva alla conclusione, poiché incide sull'integrità del Canone.

Girolamo evidentemente considerava l'epistola come uno scritto autentico, eppure lo classificò con gli Apocrifi. È un presupposto arbitrario che un'opera di questo Barnaba sia necessariamente canonica. Non c'è motivo di credere che abbia ricevuto l'incarico all'apostolato direttamente dal Signore Yeshùà, come lo fecero i Dodici, e poi Paolo e chi considera il Canone semplicemente come una raccolta di opere contrassegnate dall'autorità apostolica difficilmente può trovare altro limite al suo contenuto se non quello fissato dall'uso più rigoroso del "titolo" apostolico.

L'Epistola di Barnaba non ha alcun problema con l'autorità canonica, come monumento della prima età cristiana è piena d'interesse. Tra gli scritti dei Padri Apostolici occupa lo stesso posto dell'Epistola agli Ebrei nel Nuovo Testamento. Entrambe le epistole sono costruite, per così dire, con materiali dell'Antico Testamento; eppure il modo di selezione e di disposizione è ampiamente diverso.

3. Il rapporto dei padri apostolici con il canone del Nuovo Testamento

La testimonianza dei Padri Apostolici non si limita al riconoscimento dei diversi tipi di

⁸⁵ Kirsopp Lake, *The Apostolic Fathers*, London 1912, volume I, pp. 337-339; *The Manuscripts of the "Letter of Barnabas"*.

⁸⁶ Clemente Alessandrino, *Stromata*, Libro II, capitoli 6, 7, 15, 18, 20.

⁸⁷ Origene Adamanzio, *Contra Celsum*, Libro I, capitolo 63.

cristianesimo conservati nelle Scritture canoniche, perché la testimonianza conferma l'autenticità e l'autorità dei libri stessi. Il fatto che i Padri Apostolici non si appellino più frequentemente e più chiaramente agli scritti degli Apostoli, deriva dalla natura stessa della loro posizione. Coloro che avevano ascoltato la voce viva degli Apostoli difficilmente avrebbero fatto appello alle loro parole scritte.

Papia ci racconta che cercava di apprendere da ogni parte le tradizioni di quelli che avevano conversato con gli anziani, pensando di non dover trarre profitto tanto dalle narrazioni dei libri quanto dalla voce viva e costante dei discepoli del Signore. E ancora, Papia affermava l'esatta accuratezza del Vangelo di Marco e citava testimonianze delle epistole cattoliche di Pietro e Giovanni, scrisse: «*Questo diceva l'anziano, che Marco, interprete di Pietro, riferì con precisione, ma disordinatamente, quanto ricordava dei detti e delle azioni compiute dal Signore. Non lo aveva, infatti, ascoltato di persona, e non era stato suo discepolo, ma, come ho detto, di Pietro; questi insegnava secondo le necessità, senza fare ordine nei detti del Signore. In nulla sbagliò perciò Marco nel riportarne alcuni come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, si preoccupava, di non tralasciare alcunché di ciò che aveva ascoltato e di non riferire nulla di falso*».⁸⁸

Dal contesto in Eusebio sembrerebbe che l'anziano di cui si parla fosse l'anziano Giovanni. La sua identità deve essere dedotta da un'altra citazione di Eusebio, questa volta dall'introduzione dell'opera di Papia: «*Non esiterò a riferirti anche quelle notizie che un tempo ho rettamente appreso dai presbiteri e che ho bene impresso nella memoria, sicuro della loro veridicità. Non godevo, infatti, come i più, di coloro che dicono molte cose, ma di quelli che insegnano la verità, né di quelli che riferiscono ciò che altri hanno loro comandato, ma di coloro che hanno annunciato i comandamenti consegnati alla fede dal Signore e derivanti pertanto dalla verità in persona. Se mai è giunto qualcuno che si vantava di essere seguace dei presbiteri, io gli chiedevo con insistenza quello che avevano detto Andrea o Pietro o Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o chiunque altro tra i discepoli del Signore, e inoltre le parole di Aristione e dell'anziano Giovanni, discepoli del Signore. Non pensavo, infatti, di dovere a ciò che avevo appreso dai loro libri tanto quanto alle cose imparate dalla loro voce viva e sicura*».⁸⁹

Così ancora Ireneo, con linguaggio sincero, racconta con quanta gioia ascoltò le parole di Policarpo, quando raccontò dei suoi rapporti con quelli che avevano visto il Signore. Ireneo riferisce che «... *il beato Policarpo si sedeva per parlare, il suo presentarsi in pubblico e il suo entrare, il suo modo di vivere, il suo aspetto fisico, le conversazioni che lui teneva davanti alla folla e le sue relazioni con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore; come ricordava le loro parole e quel che aveva sentito raccontare da loro a proposito del Signore, dei suoi miracoli e del suo insegnamento; come Policarpo, dopo aver ricevuto tutto ciò dai testimoni oculari della vita del Verbo, lo riferiva conformemente alle Scritture*».⁹⁰ Quelli che avevano visto il Signore Yeshù e che parlarono delle sue potenti opere e del suo insegnamento, tuttavia tutto era secondo le Scritture, per cui il fascino non sta nella novità del racconto, ma nella sua

⁸⁸ Eusebio, *Storia ecclesiastica*, Libro III, 39:15.

⁸⁹ Eusebio - *Storia Ecclesiastica*, "Le opere di Papia", Libro III, 39:3-4.

⁹⁰ Ireneo di Lione, *Frammenti*, Lettera a Fiorino 20:6.

vitale unione con il fatto. Se, infatti, le citazioni dell'Antico Testamento nei Padri Apostolici fossero uniformemente esplicite ed esatte, questo modo di argomentare perderebbe gran parte della sua forza, ma, ad eccezione di Barnaba, non sembra che abbiano fatto un solo riferimento nominativo ad alcuno dei libri dell'Antico Testamento, giacché Barnaba cita un passo di del Vangelo di Matteo con la formula tecnica «*come è scritto*». Clemente usa la formula generale «*Sta scritto*». Le due citazioni dell'Antico Testamento in Ignazio sono precedute semplicemente da «*Sta scritto*».

Nel testo greco di Policarpo non c'è alcun segno di citazione; e Clemente talvolta introduce nel suo argomento il linguaggio dell'Antico Testamento senza alcun segno di distinzione. L'esattezza delle citazioni era estranea allo spirito dei loro scritti. Nulla è stato detto finora delle coincidenze tra i Padri Apostolici e i Vangeli canonici. I riferimenti dopo l'età apostolica ai discorsi o alle azioni del Signore Yeshùà come li troviamo registrati nei Vangeli, mostrano che ciò che i Vangeli riferiscono era allora ritenuto vero; ma non ne consegue necessariamente che fossero già in uso, e che costituissero la vera fonte dei passaggi in questione. Al contrario, il modo in cui Clemente si riferisce all'insegnamento del Signore Yeshùà, «*il Signore disse*», non “*dice*”, sembra implicare che egli fosse debitore alla tradizione, e non ad alcun resoconto scritto, per parole molto somiglianti a quelle che si trovano ancora nei Vangeli attuali. La testimonianza dei Padri Apostolici riguarda la sostanza e non l'autenticità dei Vangeli; e in questo senso hanno un lavoro importante da compiere.

I Padri Apostolici testimoniano che i grandi tratti della vita e dell'insegnamento del Signore Yeshùà erano familiari a tutti fin dall'inizio: dimostrano che il cristianesimo poggia davvero su una base storica. Il “Vangelo” che loro annunciano comprende tutti gli articoli degli antichi Credo. Si vedrà subito che non possiamo aspettarci di trovare nella prima epoca il Nuovo Testamento citato come autorevole allo stesso modo dell'Antico Testamento. Non poteva, infatti, esserci occasione per fare appello alla testimonianza dei Vangeli quando la storia della fede era ancora nella memoria di molti e la maggior parte delle epistole fu di scarsa utilità nelle controversie, poiché i primi eretici negarono l'apostolato di Paolo.

Ignazio fu uno di questi cristiani e, infatti, spiegava: «*Così ho sentito da un anziano, il quale l'aveva sentito dagli apostoli, che aveva visto, e dai loro discepoli, che per le azioni compiute dagli antichi senza il consiglio dello Spirito era sufficiente il biasimo delle Scritture, perché Dio, che non fa preferenze di persone, dava il giusto biasimo a tutto quello che veniva compiuto contro il suo beneplacito*».⁹¹ Quando i cristiani non riuscirono a dimostrare che Yeshùà era il Consacrato con l'Antico Testamento, bastò loro fare appello alla morte e alla Resurrezione di Cristo, che questi erano insieme il fondamento e la prova della loro fede. Ignazio stesso fornisce prova di fede, dicendo: «*Questo stesso è annunciato da Paolo: “Vi ho trasmesso, dice innanzitutto, che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture”. È chiaro che Paolo non conosce un altro Cristo tranne questo solo che patì, fu sepolto e risuscitò, che nacque e che egli chiamò uomo. Infatti, dopo*

⁹¹ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro IV 27,1.

*aver detto: “Se si predica che Cristo è risuscitato dai morti”».*⁹²

Quando l’apostolo Paolo parlava delle Sacre Scritture dell’Antico Testamento, come capaci di rendere sagge fino alla salvezza mediante la fede che è in Yeshù Consacrato, esprimeva quella che era la convinzione pratica della chiesa cristiana del primo secolo. L’Antico Testamento è stato per due o tre generazioni una Bibbia completa sia dottrinalmente e sia storicamente interpretata alla luce del Vangelo. Molti dei maestri più lungimiranti, possiamo credere, prepararono la strada alla formazione di una raccolta di Scritti Apostolici coordinati con gli scritti dei Profeti. Ognuno di quei maestri, che fu più vicino agli scrittori del Nuovo Testamento, concordò i suoi scritti ai loro, e si pose definitivamente a un livello inferiore. Il fatto è molto rilevante, poiché mostra come la formazione del Canone sia stata un atto d’intuizione della chiesa, non derivato da alcun ragionamento, ma realizzato nel corso della sua crescita naturale come uno dei primi risultati della sua autocoscienza.

Clemente, il più antico dei Padri, alla Chiesa di Corinto non scrisse nemmeno a nome proprio, ma semplicemente come rappresentante della Chiesa di Roma. Egli mette da parte l’autorità individuale di un apostolo, e nell’epoca successiva l’epistola fu ben chiamata quella dei Romani ai Corinzi. Si scusa in qualche modo per il tono di rimprovero che lui stesso usa, e allo stesso tempo rimanda i suoi lettori alla sapienza del beato Paolo che insegnò con esattezza e sicurezza la parola di verità.

⁹² Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 18,3.

CAPITOLO VII

IL CANONE DEI LIBRI SACRI IN GRECO

1. *I libri del Nuovo Testamento*

I libri del *Nuovo Testamento* sono stati scritti in *greco* e il numero totale che la compone è di 27. L'attuale Nuovo Testamento è stato composto in lingua greca koinè in un periodo relativamente limitato che va circa dal 51 d.C. (Prima lettera ai Tessalonicesi) al 95 d.C. (Apocalisse di Giovanni). Tra i biblisti è ampiamente diffusa, seppure non unanime, l'ipotesi che la redazione dei Vangeli si sia basata su una precedente raccolta proto-evangelica, la cosiddetta fonte Q, risalente a un periodo indefinibile tra il 40-60. Questo testo Q però, se fosse esistito, è confluito nelle narrazioni dei Vangeli ed è stato dunque in seguito abbandonato e perduto. Gli autori del Nuovo Testamento si presentano, o sono indicati dalla tradizione cristiana immediatamente successiva, come Apostoli certamente Marco non lo era, e neppure Luca. Sebbene Paolo di Tarso, autore di 13 lettere, non facesse parte dell'iniziale gruppo dei 12 apostoli, si considerò tale in quanto a suo dire chiamato e inviato direttamente da Yeshùa.

Per i quattro Vangeli, definiti oggi canonici (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), la Chiesa non mostrò sostanzialmente dubbi nell'attribuire a essi che erano ispirati dallo Spirito Santo e a permetterne l'uso nella liturgia. Similmente non mostrò dubbi nel rigettare gli altri vangeli come non ispirati, detti oggi apocrifi.

Quando erano ormai scomparsi i testimoni attendibili, capaci di risolvere le controversie di attribuzione dei testi, stava prendendo vigore il movimento filosofico teologico dello gnosticismo. Questa semplice constatazione avvalorò l'ipotesi di una definizione del canone molto vicina all'epoca apostolica (più tempo sarebbe passato, e maggiori difficoltà ci sarebbero state ad arginare gli scritti eretici, specialmente quelli gnostici). Le pretese degli scritti eretici e gnostici furono bloccate sul nascere dalla chiesa primitiva (Cfr. *1Cor* 4:6).

La consapevolezza della necessità di definire un canone dei libri biblici si sviluppò nella Chiesa parallelamente al comparire di testi apocrifi, prodotti e usati prevalentemente in ambienti eretici. I testi per i quali vi furono dubbi sono chiamati antilegomena, cioè "*disputati*".

All'interno della Chiesa vi sono stati inizialmente notevoli dubbi sull'accettazione di 7 testi del Nuovo Testamento, non evangelici, chiamati da Sisto da Siena nel 1566 d.C. deuterocanonici (libri a cui sono stati riconosciuti il carattere di sacra scrittura in un secondo tempo rispetto alla precisazione del canone biblico, quindi entrati nel canone in un secondo momento). I libri deuterocanonici sono: *Lettera agli Ebrei, Lettera di Giacomo, seconda lettera di Pietro, seconda lettera di Giovanni, terza lettera di Giovanni, Lettera di Giuda, Apocalisse*.

La più antica lista corrispondente al canone attuale si trova per la prima volta in una lettera di Atanasio di Alessandria del 367, conforme al successivo decreto di papa Damaso del 382. Questo canone ha prevalso fino ad oggi tramite la mediazione della Vulgata, la traduzione della Bibbia in latino realizzata da Girolamo dietro commissione di papa Damaso.

Sebbene non dichiarati esplicitamente, i criteri usati dalla Chiesa cristiana antica, per considerare

un testo canonico nell'ambito del Nuovo Testamento, sono stati:

- *Paternità apostolica*: l'attribuzione degli scritti, direttamente o indirettamente, ad apostoli che furono testimoni oculari.
- *Ortodossia*: testi che rispettino le verità categoriche di fede e la conformità all'insegnamento trasmesso oralmente dagli apostoli.
- *Usò liturgico*: testi letti pubblicamente nei riti liturgici delle prime comunità cristiane.

L'annuncio della fede ai non credenti e quindi la proclamazione della salvezza come inizio del regno di Dio, che si realizza attraverso la parola del Cristo morto sulla croce e della sua risurrezione. La morte e la risurrezione di Yeshùa stanno alla base degli Scritti neotestamentari perché continuano la sua opera iniziata quando era in vita.

Atanasio di Alessandria, in una lettera pasquale del 367, enumera i 27 scritti del Nuovo Testamento come i soli canonici, senza alcun dubbio. Tra la fine del 4° e l'inizio del 5° secolo registriamo le prime decisioni conciliari sul canone biblico: si tratta dei *concili di Ippona* (393) e di *Cartagine* (397 e 419) cui prese parte anche Agostino.

Gli atti del concilio di Ippona sono stati perduti, ma si ha il suo sommario che fu letto e approvato a Cartagine (397). Il Nuovo Testamento arrivò alla sua formazione come l'Antico, gradualmente, libro dopo libro.

Il canone del Nuovo Testamento ebbe una formazione abbastanza complessa. Esso fu infine adottato dalla Chiesa alla fine del 4° secolo secondo il seguente elenco:

LIBRI STORICI	I quattro Vangeli: <i>Matteo, Marco, Luca, Giovanni; Atti degli apostoli</i>
LIBRI DIDATTICI	Le lettere di Paolo ai: <i>Romani, Corinti</i> (due lettere), <i>Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, Tessalonicesi</i> (due lettere), <i>Timoteo</i> (due lettere), <i>Tito, Filemone</i> ; la lettera agli <i>Ebrei</i> , ⁹³ Le lettere cattoliche: ⁹⁴ <i>Giacomo, Pietro</i> (due lettere), <i>Giovanni</i> (tre lettere), <i>Giuda</i> .
LIBRO PROFETICO	<i>Apocalisse</i>

2. L'importanza della koinè

La koinè è un antico dialetto greco che parlava la gente comune. La koinè nei primi secoli di quell'epoca, chiamata post-classica, il cui inizio è fatto concordatamente risalire alla vittoria dei macedoni contro i greci, i quali erano formati da Atene, Tebe e da poleis greche minori, nella battaglia di Cheronea nel 338 a.C..

È conosciuto anche come *greco alessandrino* o *greco ellenistico*, perché la lingua greca comune fu basata sul dialetto attico, che dal 323 a.C., fu l'anno in cui morì Alessandro Magno e quindi si diffuse non solo come lingua parlata ma anche come scrittura letteraria in tutto il Mediterraneo centro-orientale ellenizzato, così eliminando progressivamente le parlate e i dialetti locali,

⁹³ Comunemente detta "lettera di Paolo agli ebrei", questo libro non è una lettera, non è di Paolo e non è indirizzato agli ebrei.

⁹⁴ "Cattoliche" è un termine che deriva dal latino e significa "universali"; nulla hanno a che fare con la Chiesa Cattolica, che al quel tempo neppure esisteva.

imponendo anche le lingue di origine non greca.

Il greco ellenistico o κοινή ἑλληνική (*koiné hellêniké*) “*koiné ellenico*” è anche la lingua originale del Nuovo Testamento della Bibbia cristiana e anche il mezzo per l’insegnamento e la diffusione del Cristianesimo. Quando gli stati greci alleati sotto la guida dei macedoni conquistarono e colonizzarono il mondo conosciuto, il loro nuovo dialetto fu parlato dall’Egitto al nord dell’India. La maggior parte delle persone era in grado di capire la lingua greca, questa era particolarmente adatta a proclamare il vangelo in tutto il mondo, inoltre fu anche la seconda lingua dell’Impero romano.

Paolo in 1Corinzi 1:20-31 dicendo “*ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo e per gli stranieri pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini ...*” in questo passo non si riferiva specificamente al greco koinè, ma il fatto che Dio abbia usato un’umile lingua comune per predicare le verità della lieta notizia di Yeshù, sembra adattarsi bene a questo contesto. Dio ha voluto che la sua parola fosse accessibile a tutti e ha scelto la lingua comune di quel tempo, la koinè.

3. *Contenuto del Nuovo Testamento*

Nel 1776 i primi tre scritti evangelici: Matteo, Marco e Luca furono chiamati “*sinottici*”, perché i loro racconti in gran parte simili possono essere riuniti in colonne parallele visibili in un *solo colpo d’occhio*. Il termine deriva dal greco σύνοψις (*sýnopsis*) che si divide da σύν (*sýn*) significa “*insieme*” e ὄψις (*ópsis*) “*occhio*”, “*vista*” perciò descrive “*vista complessiva*” e deriva dal verbo συνόψομαι (*synòpsomai*) che vuol dire “*espongo sotto un solo sguardo*”.

La parola “Vangelo” è una derivazione più moderna del termine “Evangelo”, che meglio corrisponde al vocabolo greco da cui è traslitterato in italiano εὐαγγέλιον (*euanghèlion*). La parola greca εὐαγγέλιον (*euanghèlion*) è a sua volta composta da due termini: εὐ (*eu*) che significa “buono, lieto” e ἀγγέλιον (*anghèlion*) che significa “*annuncio, notizia*”. Il significato è quindi, etimologicamente: “*buona notizia*” o “*lieto annuncio*”, corrisponde perciò all’ebraico בְּשׂוֹרָה (*bēsôrāh*).

Il sostantivo greco ἀγγελία (*anghelìa*) è della stessa radice di ἄγγελος (*ànghelos*) che significa “*messaggero*”. Il sostantivo greco εὐαγγέλιον (*euanghèlion*) è neutro, per cui assume l’articolo neutro: τὸ (*to*), tradotto *il* o *la*, a seconda del vocabolo italiano usato (*annuncio, notizia*).

I quattro Vangeli canonici sono detti *secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca* e *secondo Giovanni*; riportano la vita e i detti di Yeshù, esposti con un caratteristico stile letterario, secondo punti di vista in parti diversi.

‘Vangelo secondo Matteo’, ‘secondo Marco’, ‘secondo Luca’ e ‘secondo Giovanni’ è un modo di dire non conforme alla Scrittura; esattamente come non sono conformi alla Bibbia le espressioni ‘Vecchio Testamento’, ‘Nuovo Testamento’, ‘Gesù’ e altre. Certo può essere usate *per intendersi*, ma non sono conformi. Come si dovrebbero allora chiamare i “Vangeli”? Semplicemente con i nomi dei loro autori: Matteo (*Mt*), Marco (*Mc*), Luca (*Lc*) e Giovanni (*Gv*).

I titoli di “Vangelo secondo Matteo”, ‘secondo Marco’, ‘secondo Luca’ e ‘secondo Giovanni’ appaiono con certezza solo all’inizio del 3° secolo, nel papiro *Bodmer XIX-XV*⁹⁵ per Luca e Giovanni. Questi titoli erano però già usati nel 2° secolo, come risulta da Ireneo⁹⁶ e dal frammento *Muratoriano*.⁹⁷

Lo stesso autore del *Vangelo secondo Luca* scrisse anche gli *Atti degli Apostoli*, in cui narra la storia delle prime comunità cristiane sotto la guida di Pietro, Giacomo e soprattutto Paolo. A causa della loro intestazione, dello stile e dei contenuti, il *Vangelo secondo Luca* e gli *Atti degli Apostoli* formano quasi un’unica opera, divisa in due parti.

Seguono le lettere di Paolo: si tratta di scritti inviati a varie comunità come risposta a esigenze particolari o a temi generali, assieme ad altri destinati a singoli individui. Gli scritti autentici di Paolo di Tarso sono i più antichi documenti del Cristianesimo conservatisi, dalla *Prima lettera ai Tessalonicesi*, poi *Galati*, *Filippesi*, *Prima e Seconda Lettera ai Corinzi*, *Romani* e *Filemone*. *Efesini*, *Colossesi*, e la *Seconda Lettera ai Tessalonicesi* e, per comune consenso, le lettere pastorali (*Prima e Seconda lettera a Timoteo*, *Lettera a Tito*).

La *Lettera agli Ebrei* potrebbe essere un’antica omelia rivolta a cristiani di origine ebraica tentati di ritornare alle istituzioni giudaiche. L’autore, ignoto, conosceva molto bene le norme sacerdotali ebraiche, le Scritture di Israele e le loro tecniche interpretative.

Le altre sono dette lettere cattoliche, perché indirizzate non alla comunità cristiana di una città particolare, ma a tutte le chiese, o più semplicemente perché non hanno precisato il destinatario. Esse sono le due Lettere di Pietro, la Lettera di Giacomo, la Lettera di Giuda (tutte di ambiente giudeo-cristiano), e le tre cosiddette Lettere di Giovanni.

L’Apocalisse chiude il Nuovo Testamento, con temi argomentati dalla rivelazione giudaica reinterpretata e utilizzata alla luce della fede in Yeshùa.

4. Il nuovo patto

Se il patto cui apparteneva il santuario figurativo, con le istituzioni legali, fosse stato capace di rispondere veramente ai bisogni dell’uomo, assicurandogli il perdono di Dio e innalzandolo alla vita di comunione con Dio, non si sarebbe mai parlato di un patto migliore. Dio non avrebbe annunciato che il vecchio sarebbe un giorno sostituito da un patto nuovo. “*Perché se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo*” (*Eb* 8:7).

Parlando di un patto nuovo che ha da subentrare al vecchio, Dio ha proclamato la prossima sparizione di quello che è antiquata. “*Dicendo: «Un nuovo patto», egli ha dichiarato antico il primo. Ora, quel che diventa antico e invecchia è prossimo a scomparire*” (*Eb* 8:13).

C’è qualcosa che gli ebrei li impedisce di comprendere il vero carattere dell’economia legale. Essi seguitano a considerarla come destinata a non tramontare mai, né sanno vederne l’abrogazione nell’avvento del patto della grazia, il quale d’altronde non abolisce l’essenza

⁹⁵ Il Papiro 75 (π^{75} ; Papiro Bodmer XIV-XV).

⁹⁶ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III 11,7.

⁹⁷ Ludovico Antonio Muratori, *Frammento*, 2 e 10.

morale della legge di Dio, anzi la stabilisce più saldamente. “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge” (Rm 3:31).

Si conferma la legge mediante la fede, perché l'uomo è giustificato da Dio mediante la fede, oltre alle opere della legge, quindi, la salvezza non ha altro che la misericordia di Dio, la quale giustifica gratuitamente per la sua grazia, per mezzo del sacrificio di Yeshù Consacrato. “Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio l'ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito” (Rm 8:3-4).

Se gli ebrei aprissero il cuore alla fede in Cristo, il velo sparirebbe e vedrebbero che la legge è stata un insegnante per condurli a Cristo, il Salvatore. “Avendo dunque una tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza, e non facciamo come Mosè, che si metteva un velo sul volto, perché i figli d'Israele non fissassero lo sguardo sulla fine di ciò che era transitorio. Ma le loro menti furono rese ottuse; infatti, sino al giorno d'oggi, quando leggono l'antico patto, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso, perché è in Cristo che esso è abolito. Ma fino a oggi, quando si legge Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore; però quando si saranno convertiti al Signore, il velo sarà rimosso” (2Cor 3:12-16).

5. Ecdotica (la critica testuale)

Ecdotica in filologia è la critica del testo la cui finalità è di riavvicinare un testo il più possibile alla sua forma originaria, ossia a quella voluta dall'autore. Deriva dal termine greco ἔκδοσις (*ékdosis*) traslitterato in “*ecdotica*” che significa “*Edizione*” e questo termine fu usato dal filologo francese *Dom Henri Quentin*.

La critica testuale riguarda ogni tipo di testo, da quello letterario a quello musicale. Tale critica necessita la conoscenza di altri campi del sapere, alcuni dei quali sono la storia, la letteratura, la lingua e la filosofia soggiacenti il testo. Nel caso di un testo letterario, scopo dell'ecdotica è di stabilire l'edizione del testo stesso, possibilmente un'edizione critica.

L'ecdotica nell'esegesi o critica biblica è «*lo studio e l'indagine dei testi biblici che cerca di formulare giudizi discernenti e discriminanti su questi testi*». Si chiede quando e, dove un particolare testo ha avuto origine; come, perché, da chi, per chi e in quali circostanze sia stato prodotto; quali fonti siano state usate nella sua composizione e il messaggio che doveva convogliare. S'interessa anche del testo stesso, studiando il significato delle parole e il modo in cui sono state usate, la sua conservazione, la sua storia e la sua integrità. L'esegesi biblica si appoggia a un vasto campo di discipline, tra cui archeologia, antropologia, folklore, linguistica, studi delle tradizioni orali, studi storici e religiosi.

La critica testuale ha lo scopo di preparare l'*edizione critica*, in altre parole un testo sicuro tratto dagli antichi manoscritti. *Lezione* è il termine tecnico con cui s'indica una delle differenti varianti formali in cui è avvenuta la conservazione del manoscritto. Le differenti varianti si hanno perché copiando a mano, è inevitabile che si possano commettere errori.

Quando uno scriba commetteva un errore, questo era ripetuto, se quel manoscritto diventava la base per successive copie. Nel corso del tempo furono prodotte molte copie, e quindi s'infiltrarono diversi errori umani; ma le copie non furono prodotte tutte dalla copiatura di un solo manoscritto servito come base. Abbiamo anche manoscritti in cui quegli errori non ci sono. Ecco l'utilità della critica testuale.

Non basta conoscere la lingua originale di quei manoscritti, ma occorre molta conoscenza in altri campi del sapere: storia, letteratura comparata, usi e costumi, modo di pensare; tutto ciò riferito alla civiltà che ha prodotto quei manoscritti. Nel corso dei secoli è stato necessario l'accurato e amorevole lavoro di molti devoti studiosi per permetterci oggi di avere la Bibbia in un pratico volume rilegato e stampato nella nostra lingua. Questo paziente lavoro è iniziato mettendo insieme tutti i frammenti degli antichi manoscritti ritrovati. Altri studiosi ancora hanno dovuto spiegare il significato di certi termini e tradurli.

Edizioni critiche più autorevoli dei testi nelle lingue originali, con le lezioni più attendibili (richiamando nel frattempo le varianti che si riscontrano in certi manoscritti) sono: per le Scritture Ebraiche, quelle di *Ginsburg e Kittel*; per le Scritture Greche, quella di *Westcott e Hort*, oltre al testo di *Nestle e Aland*. I manoscritti sono conservati nei musei e si possono vedere. I testi moderni che riproducono la Bibbia in ebraico e in greco sono fidati, assolutamente accurati e fedeli all'originale.

CAPITOLO VIII

I MANOSCRITTI

1. *Il testo biblico e le varianti*

L'archeologia da quanto finora è stato riportato alla luce dagli scavi in Medio Oriente, per ciò che concerne i manoscritti (codici, papiri, pergamene) relativi dall'Antico al Nuovo Testamento, essi assommano a più di 4.000.

Il compito della critica testuale è il recupero del testo nella sua forma più antica, nella massima purezza possibile, attraverso la ricerca, l'esame e la valutazione dell'evidenza disponibile. I suoi confini sono segnati dai dati della tradizione manoscritta, e da quelli che si possono dedurre dall'evidenza indiretta come versioni antiche, citazioni degli scrittori dei primi secoli nell'età cristiana.

Nei primi anni gli scritti del Nuovo Testamento avevano avuto una funzione occasionale, legata alla situazione e alle persone per cui erano stati redatti, i Manoscritti vennero acquisendo man mano un valore canonico, diventando Sacra Scrittura per la chiesa antica. Il Nuovo Testamento, diventò il libro più importante di tutti gli altri, copiato e trasmesso in un numero di Manoscritti.

Per uno studio scientifico del testo del Nuovo Testamento è la considerazione che le Chiese di Roma, Alessandria e Antiochia erano le stazioni di frontiera del cristianesimo di lingua greca. Dopo la caduta di Gerusalemme, queste divennero naturalmente la "base di partenza" delle missioni presso i popoli la cui lingua madre era il latino, il copto (egiziano) o il siriano. Questo fatto facilita la nostra ricerca dei primi testi locali dei Vangeli; infatti, si presuppone ovviamente che la versione latina, egiziana e siriana sia derivata dai testi greci correnti rispettivamente a Roma, Alessandria e Antiochia.

Nel caso di Roma e Alessandria questa è più delle presunzioni di Marcione (circa 140 d.C.), Giustino (circa 150 d.C.) e Ippolito (circa 190-236 d.C.) scrisse a Roma, e Taziano verso il 172 d.C. compilò l'Armonia dei Quattro Vangeli, conosciuta come Diatessaron,⁹⁸ a Roma o immediatamente dopo aver lasciato Roma. Tutti questi scrivevano opere teologiche in greco e quindi presumibilmente leggevano i Vangeli in greco, soprattutto perché questa era la lingua della liturgia della Chiesa romana, ma le loro citazioni mostrano che il testo da loro utilizzato era simile a quello che appare nei manoscritti sopravvissuti del latino antico.

Un'analoga deduzione si può trarre dalla generale coincidenza tra le citazioni dei Vangeli di Origene, Atanasio e Cirillo d'Alessandria con il tipo di testo presente nelle versioni copte (egiziane).

Il primo passo da fare è quello di esaminare attentamente i manoscritti greci, specialmente quelli di data più antica, per vedere se il testo di qualcuno di essi mostra qualche stretta connessione

⁹⁸ Il *Diatessaron* (il "Vangelo dai quattro; noto in siriano come *mehallette*, "mescolati") è la più importante raccolta evangelica, composta tra il 160 e il 175 da Taziano il Siro, apologeta del cristianesimo delle origini e asceta. Taziano combinò i quattro Vangeli canonici: il Vangelo di Matteo, il Vangelo di Marco, il Vangelo di Luca e il Vangelo di Giovanni in un'unica narrazione.

con quello di uno o l'altro tipo attestati dalle prime versioni. Dalla scoperta che il testo di due Manoscritti **B**⁹⁹ (Codice Vaticano) **Σ**¹⁰⁰ (Codice Sinaitico) e il loro alleato dell'8° secolo, **L**¹⁰¹ (Codice Regius), è strettamente connesso con quello della versione Copta (Egiziano) che esiste completa in due dialetti, il sahidico e il bohairico¹⁰² e a quello implicito nelle citazioni del Nuovo Testamento di Origene e Cirillo d'Alessandria. Inoltre, un testo identico a quello trovato in **Σ** (Codice Sinaitico) **B** (Codice Vaticano) **L** (Codice Regius) si trova nei frammenti di Luca e Giovanni del 5° secolo, noto come **T**¹⁰³.

T (Codice Borgiano) è bilingue, greco-sahidico, in modo che questo da solo, per così dire, legherebbe questo tipo di testo in Egitto. Oltre a questo, frammenti di papiro del 3° e 4° secolo sono stati rinvenuti nella città di Ossirinco,¹⁰⁴ che sono in stretto accordo con **B** (Codice Vaticano) **Σ** (Codice Sinaitico), mentre il testo trovato nei papiri successivi è in maggior parte, anche se non esclusivamente, di questo tipo. Successive prove possono essere trovate, nel fatto che le letture trovate nel testo **B** (Codice Vaticano) **Σ** (Codice Sinaitico) sono talvolta definite dall'"Alessandria" nello scolio¹⁰⁵ in alcuni Manoscritti. Infine, le letture particolarmente caratteristiche di questo testo non si trovano nelle citazioni dei primi Padri fuori dall'Egitto.

Wilhelm Bousset,¹⁰⁶ Storico del cristianesimo tedesco (Lubecca 1865 - Giessen 1920), ha compilato una serie di una mezza dozzina di tabelle di varie letture per illustrare la relazione tra il testo di **Σ** (Codice Sinaitico) **B** (Codice Vaticano) **L** (Codice Regius) e i vari frammenti greco-sahidico **T** (Codice Borgiano). Siccome queste tabelle servono anche per illustrare le relazioni di **Σ** (Codice Sinaitico), **L** (Codice Regius) tra loro e con **B** (Codice Vaticano), ne riproduco il primo, in cui analizza le 104 varianti presenti nel frammento contenente Luca 22:20; 23:20. La colonna di sinistra mostra il numero di varianti supportate da ciascuno dei quattro Manoscritti; gli altri mostrano il numero di volte in cui **T** (Codice Borgiano) è supportato rispettivamente da **B** (Codice Vaticano), **Σ** (Codice Sinaitico) e **L** (Codice Regius).

Un documento del Nuovo Testamento, noto come *Epistula Apostolorum*, scritto in greco antico tra il 130 e il 170, è pervenuto in copto (Egiziano) ed etiopico.¹⁰⁷ Il documento è stato pubblicato nel 1919 dallo studioso tedesco della civiltà copta, *Carl Schmidt*, il quale ipotizzò che sia di origine efesina.

Eusebio di Cesarea, circa 325, era da qualche tempo riconosciuto che usava un testo

⁹⁹ **B** = Manoscritto greco onciale Codice Vaticano (δ 1) 4° secolo.

¹⁰⁰ **Σ** = Manoscritto greco onciale Codice Sinaitico (δ 2) 4° secolo.

¹⁰¹ **L** = Manoscritto greco onciale Codice Regius (ε 56) 8° secolo.

¹⁰² Il copto fu la lingua parlata in Egitto a partire all'incirca dalla metà del 2° secolo, cioè nel periodo in cui la popolazione si convertì al Cristianesimo; la lingua copta fu dunque il mezzo di espressione della letteratura religiosa dei cristiani egiziani. La lingua si articolò in sei dialetti parlati in altrettante regioni dell'Egitto. I due principali erano il sahidico, parlato nella valle del Nilo fino all'altezza dell'antica Menfi, e il bohairico, della regione del delta del Nilo.

¹⁰³ **T** = Manoscritto greco onciale Codice Borgiano (ε 5) 5° secolo (frags. Lc Gv).

¹⁰⁴ Ossirinco fu la capitale del XIX distretto dell'Alto Egitto. Il sito archeologico è famoso per l'enorme collezione di documenti e testi papiracei di epoca greco-romana rinvenuti nella zona.

¹⁰⁵ Lo scolio è una breve spiegazione scritta da un lettore in margine al manoscritto di un testo classico; si tratta di annotazioni anonime.

¹⁰⁶ Wilhelm Bousset, *Textkritische Studien zum Neuen Testament* (Lipsia, 1894), p. 77.

¹⁰⁷ Carl Schmidt pubblicò in un libro dal titolo *Gespräche Jesu mit seinen Jüngern nach der Auferstehung. Ein Katholisch-Apostolisches Sendschreiben des 2. Jahrhunderts* ("Conversazioni di Gesù con i suoi discepoli dopo la risurrezione. Una lettera apostolica del II secolo").

“Occidentale”, ma di tipo peculiare, vale a dire un testo che, sebbene più strettamente affine a **D** (Codice Bezae) che a **ℵ** (Codice Sinaitico), **B** (Codice Vaticano) e **L** (Codice Regius) è nettamente distinto da **D** (Codice Bezae); ma l’unico manoscritto dando un testo continuo di prima data che potrebbe essere certamente assegnato alle province orientali era il frammentario del Manoscritto Curetoniano della versione Siriaca Antica (**Syr. C.**),¹⁰⁸ che contiene meno della metà del contenuto totale dei Vangeli, e di Marco solo quattro versi. L’onziale Manoscritto a cui è assegnata la lettera **Θ**,¹⁰⁹ è stato scoperto in una remota valle del Caucaso, dove era stato a lungo una specie di feticcio di villaggio; ma in una data molto precedente apparteneva a un monastero di Koridethi all’estremità del Mar Nero, appena all’interno dell’antica frontiera tra Russia e Turchia. A causa di un capitolo d’incidenti, inclusa una scomparsa per trent’anni, il suo testo completo è diventato disponibile per gli studiosi solo nel 1913.

Il Dr. *R.P. Blake*, in un articolo congiunto da lui stesso e dal Prof. *K. Lake* sulla *Harvard Theological Review* del luglio 1923, sostiene che lo scriba era un georgiano, familiare con la scrittura copta, ma estremamente ignorante del greco. Ad ogni modo gli ordinari testi mediante i quali la grafia dei Manoscritti può essere datati sono difficili da applicare; ma probabilmente appartiene all’ 8° secolo. La scoperta è paragonabile per importanza a quella di **ℵ**¹¹⁰ o al siriano sinaitico, ma per una ragione diversa. L’importanza di **ℵ** e **Syr. S.**¹¹¹ dipende dalla loro datazione antica e dalla purezza relativa dei tipi di testo che conservano rispettivamente.

Koridethi Θ non è né così antico né così puro: ha sofferto notevolmente della revisione bizantina. La sua importanza risiede nel fatto che fornisce un anello mancante e permette di vedere la reale connessione tra certi corsivi, il cui carattere eccezionale è stato a lungo un enigma per il critico. Nella dimostrazione della relazione tra *Koridethi Θ* e questo gruppo di corsivi, il primo e più importante passo è stato compiuto da Lake nel brillante articolo di cui sopra nell’*Harvard Theological Review*. Kirsopp Lake fece un’importantissima scoperta che *Koridethi Θ* e questi notevoli corsivi, presi tutti insieme, formano in realtà un’unica famiglia.¹¹² Burnett Hillman Streeter¹¹³ spiega: «*Il nuovo Koridethi MS Θ è stato dimostrato da K. Lake come il membro più importante di una famiglia di Manoscritti di cui i successivi per importanza sono i corsivi I & C. 13 & c., 28 565 700. Di conseguenza l’intero gruppo può essere appropriatamente “chiamato fam. Θ. Ciascun membro di questa famiglia è stato parzialmente corretto allo standard bizantino; ma poiché in ciascuno è stato così corretto un diverso insieme di passaggi, possiamo, con il semplice espediente di ignorare le letture bizantine, ripristinare approssimativamente il testo dell’antenato originale, illustrato da una tabella. In un’appendice sono addotte prove per assegnando alla fam. Θ e alcuni altri manoscritti meno importanti, in particolare il gruppo 1424 & c.*».

2. I Papiri Bodmer

¹⁰⁸ **Syr. C.** = Manoscritto della Vecchia Versione Siriaca Curetoniano (sy^c) 5° secolo.

¹⁰⁹ **Θ** = Manoscritto greco onziale Codice Koridethi (ε 050) 7°-9° secolo.

¹¹⁰ **ℵ** = Manoscritto greco onziale Codice Sinaitico (δ 2) 4° secolo.

¹¹¹ **Syr. S.** = Manoscritto della Vecchia Versione Siriaca Sinaitico (sy^s) 4° secolo.

¹¹² K. Lake, *The Harvard Theological Review*, July 1923, Vol. 16, N°. 3 pp. 267-269. Il testo dei Vangeli e il Codice Koridethi.

¹¹³ Burnett Hillman Streeter, *The Four Gospels* “A Study of Origins”, Chapter IV. Pag. 77, Oxford 1930.

I Papiri Bodmer furono ritrovati nel 1952 a Pabau, nei pressi di Dishna, in Egitto, nella sede dei monaci dell'ordine di San Pacomio; il luogo della scoperta si trova nei pressi di Nag Hammadi, dove furono trovati gli omonimi codici. I manoscritti furono esportati di nascosto da un cipriota, Phokios Tanos del Cairo, e poi trasportati segretamente in Svizzera, dove furono acquistati da Martin Bodmer, il quale li fece conservare nella Biblioteca Bodmeriana di Coligny. Il **papiro P⁷⁵**, noto anche come Bodmer 14°-15°, contiene gran parte dei Vangeli di Luca e Giovanni ed è in ottimo stato di conservazione. Acquistato nel 1955-1956 da Martin Bodmer, poi fu custodito per molto tempo a Coligny (Svizzera) dalla Fondazione Bodmer. La riproduzione del papiro è stata pubblicata nel 1961 assieme a un suo facsimile, dietro iniziativa della Fondazione Bodmer. Dal 22 Novembre 2006 il papiro si trova alla Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma, che custodisce documenti importanti quali il Codice Vaticano **B** e il papiro **P⁷²** delle lettere di Pietro. Il papiro **P⁷⁵** è stato datato paleograficamente al 3° secolo, non sembra essere stato scritto prima del 175 d.C.. Oltre 27 fogli sono giunti quasi interi, esistono anche frammenti della copertina.

Se la Bibbia fosse stata una raccolta di scritti profani, la sua autenticità sarebbe stata generalmente accettata senza profferire parola. È un fatto altrettanto curioso che siano i teologi, i meno disposti ad accogliere l'autenticità dei libri del Nuovo Testamento, a differenza degli storici! Esistono più di 4.000 manoscritti del Nuovo Testamento, interi o frammentari.

Forse si potrà meglio apprezzare il valore del materiale a disposizione degli studiosi se si raffronta con quell'esistente relativo alle opere degli scrittori classici più noti. Del *De bello gallico* di Cesare, che fu composto tra il 58 e il 50 a.C., esistono parecchi manoscritti, di cui però solo una decina meritano una qualche attenzione; ebbene, il più antico di essi risale solo al 10° secolo, più di 900 anni dopo la composizione dell'opera. Dei 142 libri che componevano la *Storia romana* di Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.), c'è giunto il testo solo di trentanove e a pubblicarcene notizia non restano che una ventina di manoscritti di scarso valore, di cui uno soltanto, contenente alcuni frammenti dei libri III - IV, risale al IV secolo. Dei quattordici libri che costituivano le *Storie* di Tacito (circa il 100 d.C.) sopravvivono solo quattro e mezzo. Dei sedici libri dei suoi *Annali* restano dieci per intero e due in parte ma tutta l'informazione sul testo di queste due grandiose opere storiche dipende unicamente da due manoscritti, uno del 9° e uno dell'11° secolo.

I manoscritti delle sue opere minori (*Dialogus de doctoribus*, *Agricola*, *Germania*) derivano tutti da un codice del 10° secolo. La *Storia* di Tucidide (460-400 a.C.) ci è pervenuta tramite otto manoscritti, il più antico dei quali risale al 10° secolo; solo qualche frammento di papiro non va oltre l'inizio dell'era cristiana. La stessa cosa può dirsi per la *Storia* di Erodoto (480-425 a.C.). Ebbene, qualunque studioso di classici si riterrebbe offeso se fosse messa in discussione l'autenticità delle opere di Erodoto o di Tucidide, anche se i manoscritti più antichi dei loro libri compaiono tredici secoli dopo il tempo della composizione.

3. Com'è arrivata la nostra Bibbia

In Estremo Oriente, la stampa xilografica di testi e l'invenzione dei caratteri mobili in metallo

risale rispettivamente all'8° e al 9° secolo.

L'invenzione dei caratteri mobili di argilla da parte del cinese Bi Sheng, (990-1051), scienziato e uomo di Stato, nel periodo Qingli della dinastia dei Song settentrionali, ossia negli anni 1041-1048, implica la nascita della tecnica di stampa a caratteri mobili 400 anni prima di Gutenberg in Europa. In un altro paese asiatico, la Corea, la stampa a caratteri mobili di rame compare nel 1403.

La scrittura coreana, a differenza di quella cinese, si basa sull'alfabeto che comprende solo 40 segni e per questo la stampa a caratteri mobili può essere utilizzata con maggiore utilità ed efficacia. I caratteri mobili del cinese *Bi Sheng* sono fatti di argilla cotta e per questo si dimostrano fragili e poco adatti alla stampa su larga scala. I caratteri mobili in legno, invece, si sviluppano poi nel tardo XIII secolo grazie all'opera di *Wang Zhen*, ufficiale della corte della dinastia Yuan; ma anche in questo caso, il riutilizzo dei caratteri per successive e numerose stampe provoca il degrado del legno; il sistema fu in seguito migliorato pressando i blocchi di legno nella sabbia e colando metallo fuso, creando così caratteri più resistenti e durevoli. Sia la stampa a blocchi di legno che quella a caratteri mobili furono sostituiti dalla stampa di stile occidentale nella seconda metà del XIX secolo.

Il tedesco *J. Gänzfleish*, conosciuto come *Gutenberg*, tra il 1436 e il 1440 utilizzò per la prima volta i caratteri a stampa, un'invenzione che avrebbe completamente trasformato i meccanismi di diffusione della conoscenza e la cultura mondiale. Fino all'epoca di Gutenberg, infatti, tutti i libri erano manoscritti, ossia copiati a mano: i monaci copisti erano specializzati in tale compito nei monasteri. Questo ovviamente rallentava molto la circolazione dei testi, perché occorreva tanto tempo per realizzare ogni copia di un libro. La stampa a caratteri mobili di Gutenberg permise proprio di produrre rapidamente molte copie uguali.

Inizialmente *Gutenberg* sperimentò la stampa su fogli singoli e libretti contenenti testi di grammatica latina, ma dal 1450 circa si dedicò a un progetto molto più ambizioso: stampare il libro più diffuso dell'epoca, forse di ogni tempo, ossia la *Bibbia*. Tra il 1454 e il 1455 *Gutenberg* pubblicò così una versione della Bibbia che ebbe una grande diffusione. Il disegno dei caratteri fu scelto in modo da ricordare l'aspetto dei manoscritti a cui i lettori erano già abituati, e il primo libro pubblicato era già un capolavoro di arte tipografica. La Bibbia era venduta in fogli ripiegati, e in seguito rilegata in base al gusto del proprietario.

Prima dell'utilizzo della stampa a caratteri mobili gli scritti originali della Bibbia (e le loro copie) erano scritti a mano (da qui il nome di "manoscritti").

Oggi, con "manoscritto biblico" intendiamo *una copia scritta a mano* (completa o parziale) della Bibbia. I manoscritti biblici sono per lo più in forma di rotoli e di codici. Che cosa fosse il *rotolo* è di facile comprensione. Il *codice* era invece costituito da una serie di fogli piegati, poi per essere riuniti e insieme legati sulla piegatura; questi fogli erano scritti su entrambe le facce e inseriti in una copertina. Assomigliavano dunque ai nostri attuali libri.

Il materiale usato per scrivere poteva essere la *pelle* (di animali), il *papiro* (una specie di carta fatta con le fibre dell'omonima pianta acquatica), la *pergamena* (prodotta con pelli di pecora, capra o vitello, depilate e fatte asciugare sotto tensione) o il *velino* (una pergamena finissima

fatta con pelli di vitellini, agnelli o capretti). Un altro materiale utilizzato era il *palinsesto* (dal greco *palimpsestos*, “raschiato di nuovo”): si trattava di un manoscritto da cui lo scritto primitivo era stato raschiato per far posto a un nuovo scritto.

I manoscritti biblici scritti in greco (sia traduzioni delle Scritture Ebraiche sia copie delle Scritture Greche) presentano vari tipi di scrittura. La scrittura più antica (usata fino al 9° secolo della nostra epoca) è la *scrittura onciale*, caratterizzata da grossi caratteri maiuscoli separati, generalmente senza separazione fra le parole e senza punteggiatura e accenti. Per dare un esempio di questo tipo di scrittura, ci riferiamo al Papiro P⁵², conservato nella John Rylands Library di Manchester con il numero di inventario *P. Ryl. Gk. 457*, che contiene *Gv 18:31-33,37,38*. L’ultima parola del v. 32 è ἀποθνήσκειν (*apothnèskein*) e nel frammento del manoscritto P⁵² compare la parte finale di questa parola: θνήσκειν (*thnèskein*), che in caratteri greci maiuscoli è in questo modo: ΘΝΗΣΚΕΙΝ.

La scrittura usata dal 4° secolo e adottata nel 9° secolo è la *scrittura corsiva o minuscola*, dai caratteri più piccoli e spesso uniti fra loro. Quest’ultima scrittura rimase in uso fino all’avvento della stampa. Nell’esempio fatto al paragrafo precedente, la versione minuscola è: αποθνησκειν (*apothneskein*).

Pur non essendo ancora stati trovati i manoscritti biblici originali, abbiamo migliaia di copie manoscritte sia dell’intera Bibbia sia di sue parti. Diverse di queste sono antichissime, eppure, la trascrizione non ha alterato i testi originali.

4. *La paleografia*

Il termine Paleografia deriva dal greco che si divide da due parole *παλαιός* (*palaiòs*) che significa “antico” e *γραφή* (*grafè*) che significa “scrittura”, è la disciplina che studia la storia della scrittura, specialmente quella manoscritta. Si riferisce all’arte di leggere, interpretare e spiegare le scritture antiche e di saperne riconoscere l’autenticità. La capacità del paleografo è di capire e tradurre non solo il testo antico in lingua moderna, ma anche di esprimere il legame tra l’attività di chi scriveva nel passato e tutti gli aspetti dell’esistenza allora connessi a tale attività. Uno dei più famosi e semplici metodi di datazione dei reperti archeologici per determinare l’età dei manoscritti è il cosiddetto “*metodo del Carbonio-14*” C14 ideato alla fine degli anni quaranta dal chimico statunitense Walter F. Libby (che ricevette per questo il Premio Nobel nel 1960).

Gli studiosi biblici di tutto il mondo sono coinvolti nello studio di manoscritti, poiché sono rese disponibili le fotografie degli antichi manoscritti, riprodotte su microfilm o pubblicate in facsimile. Così, gli studiosi di tutto il mondo possono studiare molto particolareggiatamente i manoscritti. È difficile che i manoscritti possano essere contraffatti con il sistema della paleografia.

5. *Le traduzioni della Bibbia*

Tra le prime traduzioni delle Sacre Scritture in altre lingue, oggi abbiamo manoscritti di versioni

molto antiche, come la *Settanta*. L'origine della traduzione della *Settanta* è narrata leggendariamente dalla Lettera di Aristeo a Filocrate. Secondo tale racconto, il sovrano egiziano ellenista Tolomeo 2° Filadelfo, regno 285-246 a.C., in persona commissionò alle autorità religiose del tempio di Gerusalemme una traduzione in greco del Pentateuco per la biblioteca sorta da poco in Alessandria d'Egitto. Il sommo sacerdote Eleazaro nominò 72 esperti ebrei, sei scribi per ciascuna delle dodici tribù di Israele, secondo altre versioni 70, che si recarono ad Alessandria e vennero accolti con grande calore dal sovrano. Questi esperti scribi ebrei, si stabilirono nell'isola di Faro e completarono la traduzione in 72 giorni in maniera indipendente. Al termine del lavoro comparando fra loro le versioni, si accorsero con meraviglia che le rispettive traduzioni erano identiche. Alcuni riferiscono che fossero in realtà solamente cinque i traduttori, settanta invece sarebbero i membri del tribunale (*sanhedrin*) che approvò la corrispondenza fra testo tradotto e originale. La *Vulgata* è una traduzione del testo ebraico e greco in latino, eseguita da Girolamo verso il 400 d.C..

Si può ben dire che nessuna traduzione dagli originali sia la migliore in assoluto. Alcune traduzioni più libere possono essere imprecise ma comprensibili, quelle più letterali a volte non riescono a comunicare il pensiero così bene come altre. Che si deve fare dunque? Che Bibbia scegliere? La risposta ovvia sarebbe: quella *originale*, in ebraico e greco, ma non tutti conoscono queste lingue antiche. È gioco forza affidarsi a una traduzione. La cosa migliore ci sembra quella di avere a disposizione *diverse* traduzioni della Bibbia. Si possono così paragonare i passi critici e, nel dubbio, avvalersi di traduzioni interlineari e approfondire il testo.

CAPITOLO IX

UN'IPOTESI DEL DOCUMENTO Q

1. *La ricostruzione della fonte Q*

La tradizione tramandata dai Padri della Chiesa considerava Matteo come il primo Vangelo scritto in ebraico, utilizzato poi come fonte da Marco e Luca. Secondo Ireneo il Vangelo di Matteo è il primo scrittore dei Vangeli: «Così Matteo tra gli Ebrei pubblicò nella loro stessa lingua una forma scritta del Vangelo, mentre a Roma Pietro e Paolo predicavano il Vangelo e fondavano la Chiesa. Dopo la loro morte Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto ciò che era stato predicato da Pietro. Anche Luca quindi, compagno di Paolo, conservò in un libro il Vangelo da lui predicato. Poi anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto, pubblicò anch'egli il Vangelo, mentre dimorava a Efeso in Asia». ¹¹⁴

Agostino d'Ippona scriveva nel quinto secolo: «Ora, quei quattro evangelisti i cui nomi hanno guadagnato la più notevole diffusione in tutto il mondo, e il cui numero è stato fissato come quattro, ... si ritiene che abbiano scritto nell'ordine che segue: prima Matteo, poi Marco, terzo Luca, infine Giovanni. E: Di questi quattro, è vero, solo Matteo si ritiene abbia scritto in lingua ebraica; gli altri in greco. E per quanto possa sembrare che abbiano mantenuto ciascuno un certo ordine di narrazione proprio a lui proprio, questo certamente non va inteso come se ogni singolo scrittore scegliesse di scrivere ignorando ciò che aveva fatto il suo predecessore...». ¹¹⁵

Una proposta di soluzione al problema sinottico fu l'ipotesi dei due Vangeli o ipotesi di Griesbach, e sarebbe che il Vangelo di Matteo è stato scritto prima del Vangelo di Luca e che entrambi sono stati scritti prima del Vangelo di Marco. ¹¹⁶

L'ipotesi dei due Vangeli afferma che Matteo è stato scritto per primo, quando il cristianesimo era ancora centrato a Gerusalemme, al fine di calmare l'ostilità tra ebrei e cristiani. Dopo Matteo, mentre la chiesa si espandeva oltre Israele, Luca scrisse un Vangelo destinato a un pubblico di gentili. Questi discorsi pubblici furono trascritti nel Vangelo di Marco, come riportato dal primo padre della Chiesa Ireneo.

Questa visione iniziale dei Vangeli, tuttavia, cominciò a essere messa in discussione alla fine del 1800, quando G. C. Storr propose nel 1786 che Marco fosse stato il primo a essere scritto. ¹¹⁷

Stephen Hultgren nel suo libro intitolato “Elementi narrativi nella doppia tradizione” parla di Herbert Marsh come il primo a ipotizzare l'esistenza di una fonte “narrativa” e di una fonte “detti”. Herbert Marsh nella sua opera del 1801, “Una dissertazione sull'origine e la composizione dei nostri tre primi Vangeli Canonici”, usò la lettera ebraica א (aleph) per

¹¹⁴ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, Libro III, 1,1.

¹¹⁵ Agostino d'Ippona, *L'armonia dei Vangeli*, Libro 1, Capitolo 2, Paragrafo 4.

¹¹⁶ Robert L. Thomas, *Tre punti di vista sulle origini dei vangeli sinottici*, Kregel Academic, p. 10.

¹¹⁷ Gottlob Christian Storr, *Über den Zweck der evangelischen Geschichte und der Briefe Johannis*. Tübinga: Jacob Friedrich Heerbrandt. pagg. 274 ss.

esprimere la fonte “narrativa” e la lettera \beth (*beth*) per indicare la fonte dei “detti”.¹¹⁸ Hultgren spiega: «La prima figura importante per la nostra trattazione è lo studioso di Cambridge Herbert Marsh. Sebbene gli studiosi precedenti a Marsh abbiano proposto che l'evangelista sinottico abbia utilizzato varie fonti nel comporre i propri vangeli, Marsh ritiene che la distinzione dei vangeli sinottici potrebbe essere spiegata facendo appello a una fonte narrativa (da lui designata con il simbolo \aleph) e a una fonte di detti (da lui designata con il simbolo \beth), indicato dal simbolo $\aleph\beta$ ».¹¹⁹

La persona successiva a formulare l'ipotesi dei “detti” fu il tedesco *Friedrich Schleiermacher* nel 1832. *Schleiermacher* interpretò un'enigmatica affermazione dello scrittore *Papia di Ierapoli*, c. 95-109 d.C., dicendo: «*Matteo compilò gli oracoli (logia) del Signore in un modo di parlare ebraico, e ognuno li tradusse come meglio poté*»,¹²⁰ come prova di una fonte separata. Piuttosto che l'interpretazione tradizionale, che *Papia* si riferisse alla scrittura di *Matteo* in ebraico, *Stephen Hultgren* nel suo stesso libro parla di *Schleiermacher*, il quale propose che *Papia* si riferisse in realtà a una raccolta di detti dell'apostolo *Matteo* che fu in seguito utilizzata, insieme a elementi narrativi, da un altro “*Matteo*” e dagli altri evangelisti: «*L'identificazione da parte di Marsh di due fonti - una fonte narrativa e una fonte di detti - come le due fonti principali dei vangeli sinottici si basavano principalmente su un esame delle prove interne nei vangeli stessi, ma fu Friedrich Schleiermacher (1768-1834) a compiere il passo importante e, come si rivelerà, fatale, di identificare una fonte narrativa e una fonte detti sulla base di prove esterne sull'origine dei vangeli. In un articolo del 1832 Schleiermacher riportò sul problema sinottico l'antica testimonianza di Papia riguardo a Matteo e Marco. Il punto di partenza di Schleiermacher è la tradizione ricevuta da Papia dal “vecchio” [o tradotta] “come meglio poteva” (Eusebio, Hist. Eccl. 3.39.16). Come nota Schleiermacher, questa tradizione su “Matteo” veniva solitamente presa per riferirsi al nostro Vangelo di Matteo e quindi utilizzato come prova che il Vangelo di Matteo fu originariamente scritto in ebraico (o aramaico) Schleiermacher rifiuta l'interpretazione tradizionale per due motivi. In primo luogo, è impossibile che il nostro Matteo possa essere una traduzione di un Matteo aramaico originale, come richiede la testimonianza di Papia alla lettura tradizionale. In secondo luogo, Schleiermacher intendeva la parola $\lambda\omicron\gamma\iota\alpha$ come “detti” o “discorsi”. Se Papia si riferisse realmente all'autore del nostro Vangelo di Matteo, sarebbe obbligato a dire qualcosa di più di quello che Matteo “raccolse i $\lambda\omicron\gamma\iota\alpha$ ”. con materiale narrativo per produrre una vita di Gesù, o qualcosa di simile, perché solo allora Papia avrebbe descritto accuratamente il nostro Matteo, ma Papia non lo dice. Pertanto Papia non può riferirsi al nostro Vangelo di Matteo, e l'autore del nostro Matteo deve essere qualcuno diverso dall'apostolo Matteo. Se Papia non si riferisce al nostro Matteo, allora a cosa (o a chi) si riferisce? Papia deve descrivere una raccolta di detti di Gesù compilata dall'apostolo Matteo.' E quando Papia dice inoltre che "ciascuno li interpretava ($\eta\rho\mu\eta\epsilon\upsilon\sigma\epsilon\nu$) come meglio poteva" - il verbo $\eta\rho\mu\eta\epsilon\upsilon\sigma\epsilon\nu$ qui non significa*

¹¹⁸ Herbert Marsh, *A Dissertation on the Origin and Composition of the Three First Canonical Gospels*, F & C Rivington, London; C. Deighton, Cambridge, 1801.

¹¹⁹ Stephen Hultgren, *Narrative Elements in the Double Tradition*. Walter de Gruyter, pagg. 4-5, 2002.

¹²⁰ Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, Libro III.39.16.

"tradusse", ma "interpretò" - intende dire che diversi autori successivi "interpretarono" la raccolta di detti e discorsi di Matteo mediante fornendo loro dettagli geografici o cronologici, inserendoli così in un contesto narrativo. Il nostro Vangelo di Matteo è una di queste "interpretazioni". Il Vangelo di Matteo (o meglio il Vangelo "secondo Matteo", ha ricevuto il suo nome non perché lo scrisse l'apostolo Matteo ma perché si basa sulla raccolta di λόγια di Matteo. Schleiermacher pensa che ci sia altro materiale nel Vangelo di Matteo oltre a queste cinque sezioni che proviene dalla fonte dei detti, ma non ha un criterio chiaro per identificare quel materiale. A differenza degli studiosi successivi, Schleiermacher non pensava che Luca avesse utilizzato la fonte dei detti (sebbene non escluda la possibilità che Luca lo sapesse), e quindi il criterio che gli studiosi successivi avrebbero utilizzato: la comparsa di materiale comune in Matteo e Luca cioè non in Marco: non si applica a Schleiermacher, ma insiste sul fatto che la fonte dei detti non conteneva materiale narrativo. Il modo in cui Schleiermacher tratta la testimonianza di Papia su Marco è molto simile al modo in cui tratta la testimonianza su Matteo. Quando Papia dice che, secondo l'anziano, Marco «scrive accuratamente, ma non in ordine, le cose dette o fatte dal Signore» (Eusebio, Hist. Eccl. 3.39.14-15), Papia non si riferisce al nostro Vangelo di Marco, ma piuttosto ad una raccolta di aneddoti della vita di Gesù, sia delle sue parole che dei suoi fatti, messi insieme da Marco compagno e interprete di Pietro e basato sull'insegnamento di quest'ultimo. Marco non ha messo questi aneddoti in nessun ordine o in una narrazione continua, ma semplicemente li ha scritti man mano che li ricordava a memoria. L'autore del nostro Vangelo di Marco era qualcuno diverso dal Marco di Papia». ¹²¹

Karl Lachmann nel 1835 confrontò i Vangeli sinottici a coppie e notò che, nell'ordine dei passaggi mentre Matteo era spesso d'accordo con Marco contro Luca e Luca era spesso d'accordo con Marco contro Matteo, Matteo e Luca raramente erano d'accordo tra loro contro Marco. Lachmann ne dedusse che Marco conservò meglio un ordine relativamente fisso di episodi nel ministero di Yeshù. ¹²²

Nel 1838, due teologi, Christian Gottlob Wilke ¹²³ e Christian Hermann Weisse, ¹²⁴ svilupparono indipendentemente il ragionamento di Lachmann per concludere che Marco non solo rappresentava al meglio la fonte di Matteo e Luca, ma anche che Marco era la fonte di Matteo e Luca. Le loro idee non furono immediatamente accettate, ma fu approvato da parte di Heinrich Julius Holtzmann ¹²⁵ nel 1863 in una forma qualificata di priorità marciana, infine Lachmann ottenne il favore generale dagli studiosi.

La maggior parte degli studiosi del 1900 considerava la priorità marciana non più un'ipotesi ma un fatto accertato. Si presuppone quindi che il Vangelo di Matteo e il Vangelo di Luca fossero

¹²¹ Terence C. Mournet, *Tradizione orale e dipendenza letteraria: variabilità e stabilità nella tradizione sinottica e Q.* Mohr Siebeck. pagg. 9-11, 2005.

¹²² Lachmann Karl, *De ordine narrationum in evangelii synoptici* - vol. 8. pp. 570-590, 1835.

¹²³ Wilke Christian Gottlob, *Der Urevangelist oder exegetisch kritische Untersuchung über das Verwandtschaftsverhältniß der drei ersten Evangelien.* Lipsia: Verlag von Gerhard Fleischer, 1838.

¹²⁴ Weisse Christian Hermann, *Die evangelische geschichte, kritisch und philosophisch bearbeitet.* Lipsia: Breitkopf und Hartel, 1838.

¹²⁵ Heinrich Julius Holtzmann, *Die synoptischen Evangelien ihr Ursprung und geschichtlicher Charakter.* Lipsia: Verlag von Wilhelm Engelmann, 1863.

basati sul Vangelo di Marco e su un'ipotetica raccolta chiamata "lòghia", che questo termine è una derivazione traslitterata del greco λόγια e significa "detti". Lòghia, traslitterato in logia, era una raccolta di scritti, specialmente di detti di Yeshùà, chiamata da Johannes Weiss Q, che sarebbe la sigla della parola tedesca "Quelle" e significa "fonte". Secondo questa ipotesi, questo materiale sarebbe stato tratto dalle tradizioni cristiane orali della chiesa primitiva.¹²⁶ Questa ipotesi a due fonti ipotizza quindi che Matteo e Luca abbia preso in prestito sia da Marco e sia da Q.

A quel tempo, la seconda fonte era solitamente chiamata "logia" o "quelle", a causa dell'affermazione di Papia, Holtzmann le diede il simbolo greco Λ (Lambda).

2. Ipotesi delle quattro fonti

Nel 1924 Burnett Hillman Streeter, professore di esegesi delle Sacre Scritture, propose una "ipotesi dei quattro documenti" invece dell'"ipotesi delle due fonti", come nuova soluzione al problema sinottico. L'ipotesi delle quattro fonti è una spiegazione per la relazione tra i tre Vangeli di Matteo, Marco e Luca. Si presuppone che esistessero almeno quattro fonti per il Vangelo di Matteo e il Vangelo di Luca. Le quattro fonti sarebbero il Vangelo di Marco e le tre fonti perdute Q, M e L.

In modo simile sostenne che Matteo utilizzava una fonte peculiare, che si potrebbe chiamare M, così come Q. Luca non conosceva M, e Matteo non conosceva L. La fonte M ha il carattere giudaistico e suggerisce un'origine gerosolimitana.

La fonte L il professor Streeter l'ha assegnata a Cesarea e la fonte Q l'ha attribuita ad Antiochia. Il documento Q sarebbe stato una traduzione antiochena di un documento originariamente composto in aramaico dall'apostolo Matteo per i cristiani galilei. Il Vangelo di Matteo e quello di Luca si sviluppano in due fasi:

Disposizione	Marco, Q, M, L, (documento antiocheno), (documento dell'infanzia) (proto-Luca) Matteo, Luca
Fonti aggiuntive	Fonte Q, fonte M, fonte L, (documento antiocheno), (documento dell'infanzia)
Fonti dei Vangeli	
Matteo	Marco, Q, M, (documento antiocheno)
Luca	Marco, Q, L, (Proto-Luca), (Documento dell'Infanzia)

Secondo questa visione il Vangelo di Matteo è una combinazione delle tradizioni delle chiese di

¹²⁶ Terence C. Mournet, *Tradizione orale e dipendenza letteraria: variabilità e stabilità nella tradizione sinottica e Q*. Mohr Siebeck. pagg. 54-99, 2005.

Gerusalemme, Antiochia e Roma, mentre il Vangelo di Luca rappresenta le chiese di Cesarea, Antiochia e Roma.

Il fatto che le fonti antiochene e romane siano state riprodotte sia dagli evangelisti Matteo e Luca è dovuto all'importanza di quelle chiese.

Il professor *Streeter* ipotizzò un documento proto-lucano, una prima versione di Luca che non incorporava materiale di Marco o il racconto della nascita. Secondo questa ipotesi l'evangelista avrebbe aggiunto in seguito il materiale tratto da Marco e i racconti della nascita.

Una versione contemporanea della teoria delle quattro fonti omette il proto-Luca, con l'evangelista Luca che combina direttamente Marco, Q e L. Tuttavia, il Vangelo di Luca potrebbe essere circolato originariamente senza il racconto della nascita nei primi due capitoli.¹²⁷

3. *Il problema dei sinottici*

La relazione tra i tre Vangeli sinottici va oltre la semplice somiglianza di punto di vista. Gli studiosi notano che le somiglianze tra Marco, Matteo e Luca sono troppo grandi perché siano casuali. I Vangeli raccontano spesso le stesse storie, di solito nello stesso ordine, a volte usando le stesse parole.

I tre Vangeli sinottici si assomigliano molto fra loro, perché seguono un identico piano generale nel presentare i fatti e i detti della vita di Yeshùà, che iniziano con Giovanni Battista e descrivono la missione di predicazione di Yeshùà in Galilea e in seguito la narrazione della passione, morte e risurrezione a Gerusalemme. Giovanni prosegue invece di più sull'operosità di Yeshùà nella Giudea.

Se l'ipotesi delle due fonti fosse corretta, allora Q sarebbe probabilmente stato un documento scritto. Allo stesso modo è possibile dedurre che Q fosse scritta in greco, ma con più probabilità la fonte Q sarebbe stata di origine ebraica. Una struttura caratteristica della fonte Q sarebbe quello di avere spesso un'espressione poetica con ritmi, parallelismi, parole chiave e inclusioni che ne incoraggiavano la conservazione.

B. D. Royce ipotizza: «*Le unità di base di Q non erano detti individuali ma brevi discorsi o discorsi in cui erano incorporati detti individuali. Questi discorsi riflettono la prospettiva di un movimento per il rinnovamento di Israele, probabilmente in Galilea, che si opponeva ai leader di Gerusalemme. I discorsi erano pronunciati in contesti sociali specifici, come rinnovare un'alleanza, incaricare degli inviati di espandere il movimento, pregare per il regno come un modo per contribuire a renderlo una realtà sociale, pronunciare guai contro i farisei e invocare così su di loro il Giudizio divino e assicurare coloro che sono in ansia per le necessità della vita*». ¹²⁸

Circa la soluzione del fenomeno dei sinottici, non si può accettare la spiegazione che essi dipendano semplicemente l'uno dall'altro, perché chi è che dipenderebbe da chi?

In teoria esistono testimonianze molto antiche negli scritti dei Padri della Chiesa, le cosiddette

¹²⁷ Burnett Hillman Streeter, *The Four Gospels: A Study of Origins Treating of The Manuscript Tradition*, "A Four Document Hypothesis" C. IX - University of Oxford 1930.

¹²⁸ Burkett Delbert Royce, *Rethinking the Gospel Sources: The unity or plurality of Q*. pp. 47-48, anno 2009.

“*prove esterne*”, che riportano informazioni sia sull’ordine di stesura dei Vangeli, sia sulla lingua nella quale furono originariamente scritti. Secondo queste antiche testimonianze la lingua originaria del Vangelo di Matteo non era per niente il greco, ma la convinzione fu di un’originaria versione ebraica, fondata sul fatto che Matteo avrebbe citato direttamente dalla fonte della Sacra Scrittura ebraica e non dalla traduzione greca dei LXX.

L’autentica caratteristica di Matteo consiste nel riferire di frequente l’Antico Testamento, perché meglio possa mostrare il senso della persona e dell’opera di Yeshù, sono particolarmente rilevanti molte citazioni che servono per mostrare come il Cristo abbia portato a compimento le attese di Israele.

Lo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea (265-340 d.C. circa) nella sua opera scritta tra il 315 e il 320 d.C., riporta una citazione di Origene (185-250 d.C. circa) tratta dal “*Commentario a Matteo*” riporta informazioni sia sull’ordine di stesura dei Vangeli e sia che il Vangelo di Matteo venne scritto originariamente in ebraico: «*Il primo a scrivere fu Matteo che era un esattore delle imposte e più tardi divenne un apostolo di Gesù Cristo; egli pubblicò il Vangelo in ebraico per i fedeli ebrei. Il secondo fu Marco che scrisse seguendo le direttive di Pietro che lo riconobbe come figlio nella sua lettera: vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio. Il terzo fu Luca che scrisse il Vangelo predicato da Paolo per i gentili. Dopo tutti, venne Giovanni*». ¹²⁹

Stando se non altro a Origene, che questa sua citazione sarebbe la corretta successione secondo la tradizione cristiana, il primo a essere composto fu il Vangelo di Matteo seguito dagli altri due sinottici: Marco, Luca e ultimo fu composto il Vangelo di Giovanni.

L’ipotesi che il *Vangelo di Matteo*, che è il più antico, non è accettabile, perché per quanto riguarda l’ordine di stesura dei Vangeli, si considera che il Vangelo più antico non sia per nulla quello di Matteo, ma piuttosto quello di Marco, che secondo uno studio della sinossi greca, si scorge che effettivamente non fu Marco ad abbreviare Matteo ma Matteo ad abbreviare Marco, infatti, anche se Marco ha 16 capitoli, omette circa metà del materiale di Matteo che ha 28 capitoli e di Luca che ha 24 capitoli, nella parte che ha collettivo è sempre più completo di Matteo.

Un’altra ipotesi sarebbe che alla base dei tre sinottici ci sarebbe *Ur-Markus* o *proto-Marco* che fosse il Vangelo più antico, il primo a essere stato composto e che fu la fonte originaria di tutti e tre i sinottici, che vi attinsero indipendentemente; tale fonte sarebbe poi andata perduta.

Una successiva ipotesi, la teoria delle due fonti spiega la “doppia tradizione” ipotizzando l’esistenza di un documento perduto contenente i “*detti di Yeshù*”, detto “*fonte Q*”, dal tedesco *Quelle* che traduce “*fonte*”. L’esistenza di Q è motivata dalla conclusione che, poiché *Luca* e *Matteo* sono indipendenti da *Marco* nei passaggi della doppia tradizione, la connessione tra loro deve essere spiegata dal loro uso indipendente di una stessa fonte perduta.

Chi coglie la teoria delle due fonti, deve necessariamente arrivare a delle conclusioni, senza le quali tale teoria non può reggersi: il Vangelo di Marco è il più antico ed è stato scritto prima degli altri due Vangeli sinottici e Matteo e Luca l’hanno usato come loro fonte. È importante

¹²⁹ Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, Libro VI.25.3-6.

ricordare che la fonte *Q* non c'è pervenuta: a differenza del Vangelo di Marco, fino a oggi non è stato ritrovato nessun documento antico che contenesse la fonte *Q* e neppure si conoscono testimonianze di scrittori antichi che abbiano conosciuto tale documento, pertanto, la fonte *Q*, in conclusiva, non è una fonte documentata, ma un'ipotesi scientifica. A tal punto si spiega bene il fatto che l'elemento fondamentale di *Matteo* e *Luca* è il Vangelo di *Marco*, e che essi si divergono da *Marco* solo di tanto in tanto per ritornare a ricavare la loro documentazione. Ad esempio: Il Vangelo di Marco amplia i rapporti con le profezie dall'Antico Testamento quasi a rilevare che il Battista è colui che avvera in sé le profezie antiche: infatti, egli al v. 2 fa precedere al brano isaiano riferito da tutti i sinottici anche un passo di Malachia che così afferma: “*Ecco io mando dinanzi a te il mio messaggero a prepararti la via*” (*Mal 3:1*). Il Battista è quindi il Precursore. Si noti come entrambe le profezie (*Mal 3:1*; *Is 40:3*) siano presentate con il solo nome di Isaia, in quanto profeta più importante.

L'uso poi della frase di Isaia induce Marco a raffigurare il Battista come “*colui che grida*” di prepararsi alla venuta di Cristo nel deserto (*Is 40:3*). Vi è quindi continuità nell'azione salvifica divina attraverso varie fasi: profezie, precursore, il Cristo. Anche il battesimo di Giovanni è già un battesimo per la “*remissione dei peccati*” come quello di Yeshùà, anche se il Cristo è presentato come il “*più forte*” e annunzia il “*regno di Dio*” (1:14), anziché il “*ravvedimento*”. Marco anziché opporre Yeshùà al precursore come fanno Luca e Matteo, mette in rapporto i due battesimi del Battista e di Yeshùà. Egli vi toglie, infatti, ogni indicazione escatologica eliminandone l'elemento del fuoco per lasciare solo “*Egli (cioè Gesù) vi battezerà con lo Spirito Santo*”, mentre il Battista si accontenta d'immergere nell'acqua. Egli non ricorda quindi l'ira futura, la scure posta alla radice degli alberi, il ventilabro di colui che viene, l'aia dove si separa il grano dalla paglia. Tutto è concentrato nel battesimo che attuerà colui che “*viene*”, anzi è già in atto di venire.

4. *Soluzione del problema sinottico*

Yeshùà ha predicato senza mettere per iscritto niente e i suoi discepoli hanno memorizzato le parole di Yeshùà; a loro volta, le hanno ripetute oralmente ad altri ascoltatori, fino a quando non sono state messe per iscritto. Studiosi della tradizione sinottica ritengono che la predicazione orale fosse sufficiente per spiegare gli accordi tra i tre sinottici, quindi, si spiegano con il ricorso dei tre alla stessa tradizione orale.

Quando Luca iniziò a scrivere il suo vangelo, esistevano già altri scritti o altre fonti alle quali molto probabilmente egli ha attinto: “*Poiché molti tentarono di comporre una narrazione di quello che era stato fatto che hanno avuto compimento insieme a noi*”. Egli stesso lascia intendere che non si considera un testimone oculare degli avvenimenti che si preparava a rievocare “*come ci tramandarono quelli che dal principio furono testimoni oculari*”, ma ha compiuto un'accurata ricerca presso di chi furono i testimoni oculari di cose che vengono da Dio e che sono poi “*divenuti servi della parola*”. Luca c'informa di aver riscontrato fonti scritte e testimoni oculari che fin dal principio assistettero personalmente agli avvenimenti che egli si preparava in seguito a scriverne: “*è sembrato anche a me di essermi accuratamente informato*”

dall'inizio, di scrivertene in ordine".

Luca dunque ammette chiaramente di aver fatto uso di fonti scritte precedenti che ricorrevano direttamente ai testimoni diretti che hanno conosciuto personalmente Yeshù, ma aggiunse di averlo fatto con una ricerca diligente, che garantisce un accurato lavoro ben documentato.

Luca è possibile che dipenda dalle fonti del Vangelo di Marco e anche da un'accurata ricerca presso di chi furono i testimoni oculari. Matteo dipende dalle fonti del Vangelo di Marco e probabilmente adoperò anche i suoi stessi ricordi.

Marco non fu un testimone oculare ma Pietro fu la sua autorevole fonte. Marco scrisse il suo Vangelo seguendo la predicazione di Pietro, il quale fu testimone oculare di Yeshù. L'evangelista riportò, senza cambiare nulla, quello che aveva sentito da Pietro. Il primo riferimento si ha in Papia che, già all'inizio del secondo secolo, rifacendosi all'autorità di Giovanni il presbitero, attribuì il testo a Marco, cugino di Barnaba apostolo, che avrebbe trascritto i racconti degli apostoli. L'opera di Papia è andata perduta, ma il brano è riportato da Eusebio di Cesarea: *«Anche questo il presbitero era solito dire. Marco, che fu interprete di Pietro, scrisse con cura, ma non in ordine, ciò che ricordava dei detti e delle azioni del Signore. Poiché egli non aveva ascoltato il Signore né era stato uno dei suoi seguaci, ma successivamente, come ho detto, uno di Pietro. Pietro adattava i propri insegnamenti all'occasione, senza preparare un arrangiamento sistematico dei detti del Signore, cosicché Marco fu giustificato a scrivere alcune delle cose come le ricordava. Poiché egli aveva un solo scopo, non tralasciare nulla di quanto aveva ascoltato e di non scrivere nulla di errato»*.¹³⁰

Ireneo di Lione concordava con questa tradizione,¹³¹ come pure facevano Origene di Alessandria,¹³² Tertulliano¹³³ e Clemente di Alessandria, scrivendo alla fine del II secolo, riportò l'antica tradizione secondo la quale Marco fu invitato da chi aveva ascoltato i discorsi di Pietro a Roma a scrivere ciò che l'apostolo aveva detto¹³⁴ e tale attribuzione sembra confermare che l'autore fosse un discepolo dell'apostolo Pietro, come si accenna nella prima lettera di Pietro 5:13, dicendo *"mio figlio"*, per cui Marco può aver appreso da Pietro molti dettagli che non hanno riportato gli altri Vangeli.

Il Vangelo di Marco si mantiene molto di più su quello che fece Yeshù che su quello che insegnò, essendo che era materiale adatto a convincere e convertire.

Nella chiesa primitiva per trarre l'insegnamento necessario per i nuovi discepoli ci si riferiva alle fonti del Vangelo di Marco, poiché replicava la vivace predicazione di Pietro, il quale fu testimone oculare della più grande popolarità presso i primi discepoli.

Tracce che mostrano come Matteo e Luca abbiano usato il testo di Marco, sono le parole latine, provando in tal modo, di essere stato scritto il Vangelo di Marco in una regione latina, può darsi a Roma stessa. Nel Vangelo di Matteo, scorgiamo al 27:27 il vocabolo *πρατώριον* (*praitòrion*) che, nonostante è scritto in greco, è una parola latina (*praetorius*) che significa "pretorio"; è lo

¹³⁰ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Libro III. 39.15.

¹³¹ Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, Libro III.1, X.6)

¹³² Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Libro VI.14.

¹³³ Tertulliano, *Contro Marcione*, 4,5.

¹³⁴ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Libro VI.14.

stesso vocabolo che si ritrova nel Vangelo di Marco 15:16.

La stessa spiegazione equivale sia per Matteo 5:15 e che per Luca 11:33, usano la stessa parola: *μόδιον* (*mòdion*); anche questo vocabolo, sebbene scritta in caratteri greci, non è greca ma latina (*modius*) e significa “*moggio*”; Marco la usa in 4:21.

Marco è la persona in cui nel suo Vangelo usa spesso parole latine ed è prova evidente che Matteo e Luca alcune frasi in latino le hanno tratto dal Vangelo di Marco.

